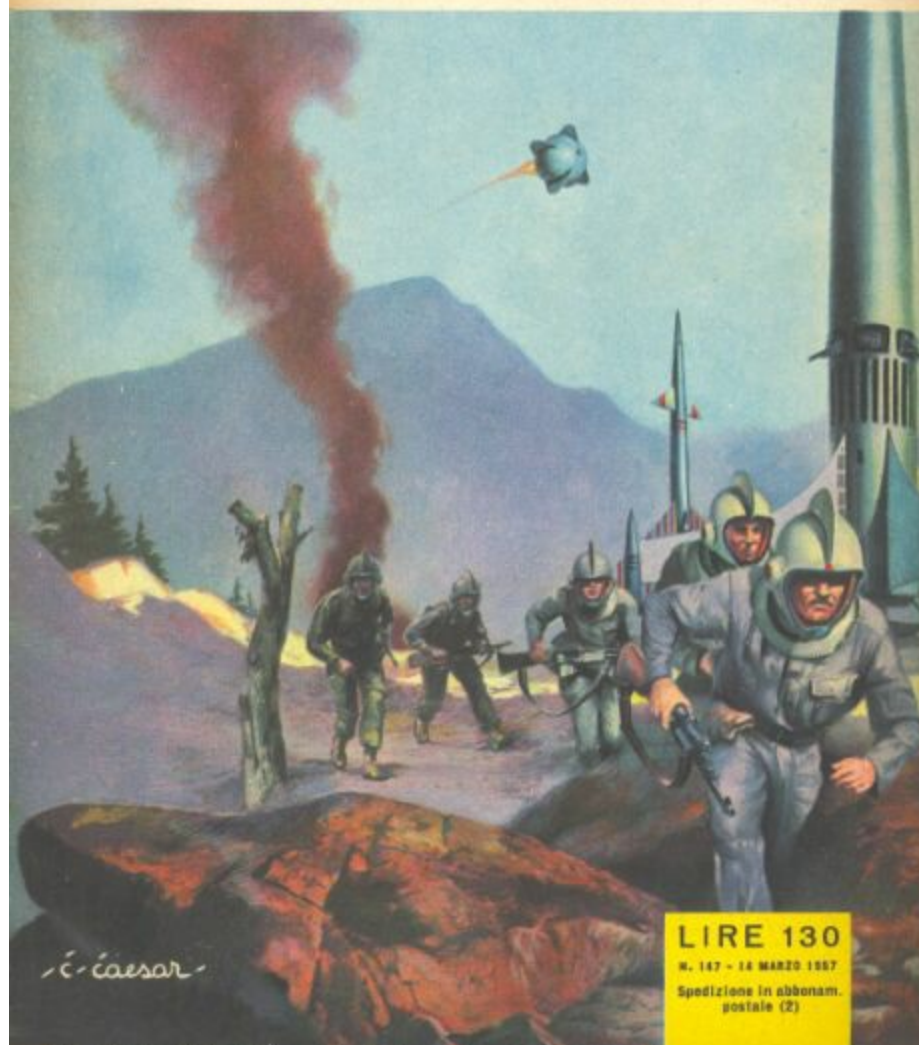
I ROMANZI di URANIA

Arnoldo Mondadori Editore Milano
PERIODICO QUATTORDICINALE

RITORNO AL DOMANI

di RON HUBBARD

Arnoldo Mondadori Editore Milano
PERIODICO QUATTORDICINALE

RITORNO AL DOMANI

di RON HUBBARD

LIRE 130
N. 147 - 14 MARZO 1957
Spedizione in abbonam. postale (2)

L. Ron Hubbard

RITORNO AL DOMANI

Return To Tomorrow, 1954

PREMESSA
La grande barriera

L’Uomo è una creatura minuscola ed effimera: le sue dimensioni non sono niente di fronte allo Spazio, e la sua durata fisica è risibile rispetto all’altro suo mortale nemico: il Tempo.

Fu in un’epoca antichissima ed oggi in parte dimenticata della sua storia che l’Uomo scoprì l’esistenza della Grande Barriera. Ancor prima che le astronavi a combustibile chimico portassero la sua sfida ed i suoi sogni nella notte cosmica, egli sapeva che la Grande Barriera sarebbe stata là, a sbarrargli il passo.

Si trattava di un’equazione. E senza quell’equazione fondamentale che stabilisce i rapporti fra la Massa, il Tempo e la Velocità della Luce l’Uomo non avrebbe potuto progredire al di là dell’uso incontrollato dell’energia atomica. Ma riuscì ugualmente a progredire: imparò a servirsi della fusione nucleare controllata, e le sue conoscenze scientifiche e tecniche divennero grandi quanto le sue speranze. Ma, più progrediva, più si rendeva conto di essere rinchiuso tra le sbarre di una prigione che gli precludeva di raggiungere le stelle:

A MANO A MANO CHE LA MASSA

SI AVVICINA AD UN VALORE INFINITO,

IL TEMPO SI AVVICINA

ALLO ZERO

Due matematici avevano concepito per primi le inverosimili eppure semplicissime coordinate che regolano i moti nello spazio-tempo: erano di H.A. Lorentz e C.F. Fitzgerald. Poi un’altra somma mente di pensatore e filosofo, Albert Einstein, ne aveva indicate le applicazioni pratiche. Ma se Lorentz, Fitzgerald ed Einstein avevano dato all’Uomo il dominio del Sistema Solare, essi gli spiegarono con allucinante chiarezza quale terribile ostacolo avrebbero trovato sulla via delle stelle.

Eppure, nonostante le difficoltà previste da quegli scienziati e successivamente confermate da ricercatori e valenti ingegneri che trasformarono le teorie in applicazioni tecniche, nacque una categoria di uomini che pur accettando la legge dell’equazione osavano sfidarla: si trattava di una ristretta coorte e accozzaglia di astronauti, di equipaggi e capitani di nave che ebbero il coraggio e la follia di affrontare la terribile Contrazione di Lorentz-Fitzgerald; uomini e donne che affrontarono con coraggio e un po’ di follia l’insidia temporale della *Grande Barriera,* e che seppero ridere in faccia al loro stesso destino.

I vizi e le miserie umane non facevano loro difetto, e tuttavia furono questi individui che con la loro fredda spavalderia, l’incoscienza, e la disperazione, che aprirono le grandi rotte dello spazio interstellare.

Erano persone che si ponevano al di fuori al di fuori di ogni legge umana: navigatori e paria allo stesso tempo. Spesso odiati e rinnegati dai loro simili, e come avventurieri senza terra essi avevano imparato a prendere la vita come veniva, mentre lanciavano le loro astronavi sulle distanze incommensurabili degli anni luce. Ma anch’essi, malgrado tutto, erano pur sempre chiusi negli ineluttabili ceppi del Tempo.

Sapendo a quale sorte quegli astronauti fossero destinati, chi mai poteva aspirare a far parte del loro gruppo?

La risposta non è difficile: In ogni società umana vi sono sempre dei disadattati, spinti oltre i confini della legge dalle circostanze. E ci sono

sempre degli uomini pervasi dal senso dell’avventura, decisi a tutto, che non si curano dei limiti imposti dalla natura e dalle leggi cosmiche.

Fu da gente simile che le stelle vennero raggiunte ed esplorate.

Lo chiamarono il *Lungo Viaggio,* anche se la sua durata effettiva non era troppo lunga… almeno per quello che riguardava l’astronave ed il suo equipaggio. Era lunga soltanto per il pianeta Terra, perché coloro che acceleravano fino a sfiorare la velocità della luce, giungevano anche a sfiorare il valore zero del tempo.

Accostandosi al limite invalicabile dei 300.000 Km al secondo bastava poco perché il valore differenziale del tempo sconvolgesse la vita di quegli uomini, separandola da quella dei loro simili. E di conseguenza coloro che s’imbarcavano per alcune settimane nel Lungo Viaggio, abbandonando il Sistema Solare su quelle astronavi, lasciavano dietro di loro una Terra destinata ad accumulare interi decenni in quella che per toro sarebbe stata un’assenza di poche decine di giorni.

Dal punto di vista del guadagno, quello che riusciva a realizzare chi affrontava il Lungo Viaggio, era tutt’altro che allettante. Infatti una crociera di sei settimane per andare e tornare da Alpha del Centauro non procurava grandi utili, e per contro, quando quegli uomini tornavano sulla Terra ritrovavano i loro parenti e amici invecchiati di molti anni. Diverso era qualche volta il caso di chi approdava sulle stelle più lontane, ma in ogni caso i commerci interstellari non poterono mai esser considerati una speculazione finanziaria: a ricavarne un profitto di qualche genere, ed a subirne gli svantaggi accompagnati ad esso, erano solo i membri della ciurma.

Ma com’era possibile che qualcuno decidesse di stravolgere il suo destino spingendosi con un’astronave sui sentieri del Lungo Viaggio?

I motivi erano i più diversi: poteva capitare che una grande nave adibita al servizio di linea fra i pianeti del sistema solare per un guasto innestasse la Superpropulsione, sottraendosi alla gravità del Sole ed allontanandosi verso l’ignoto.

Poteva anche succedere che l’equipaggio di una nave mercantile si

ammutinasse, stabilendo poi che l’unico modo per evitare la legge era quello nel volgere la prua sulle rotte stellari.

Un incrociatore delle Guardie del Sole poteva rifiutare obbedienza ad un governo divenuto improvvisamente dispotico e tirannico. Un’astronave passeggeri poteva essere dirottata da un manipolo di criminali, o di gente decisa a cercar fortuna altrove. E qualche volta accadeva anche il caso rarissimo di un commerciante che commissionava merci pregiate a vantaggio dei suoi eredi e pronipoti, già sapendo che lui non sarebbe stato più vivo quando il carico sarebbe ritornato.

In ogni caso, per gli equipaggi i risultati erano gli stessi.

Gli uomini e le donne rimasti assenti dal tempo terrestre per cinquanta o cento anni non erano più capaci d’inserirsi nella società che trovavano al loro ritorno. Stentavano a riconoscere quella che era stata la loro città natale. Non c’erano amici o familiari ad attendere il loro rientro, ed i conoscenti che avevano avuto non erano più che nomi su qualche lapide sbiadita.

Non avevano casa, il loro ambiente era mutato e li considerava estranei, la legge li guardava con sospetto, i funzionari degli astroporti li accoglievano con diffidente cautela. E quella che per l’equipaggio poteva esser cominciata come un’avventura, inevitabilmente finiva per concludersi nello stesso modo: una nuova partenza, un altro viaggio verso stelle sempre sconosciute, mentre la ciurma d’individui dei due sessi che avevano imparato a vivere tra di loro invecchiava lentamente… e sul pianeta d’origine i secoli si accumulavano ai secoli.

In quella situazione, la sola comunità per cui si provasse un senso di appartenenza era quella che viveva fra le pareti metalliche di un’astronave. La sola casa che si potesse avere era una piccola cabina sulle cui paratie erano appesi i ricordi e gli oggetti di una persona senza patria. Gli odori a cui si faceva l’abitudine erano quelli dell’aria in scatola, dei motori surriscaldati, del sudore umano, della sempre disprezzata cucina di bordo. Le sole donne che si potevano amare, erano quelle che indossavano una sporca tuta spaziale e pulivano il pavimento della nave, o imprecavano cercando di riparare un analizzatore doppler andato in pezzi durante una manovra troppo brusca. E la sola speranza che restava, era che qualcuno, un giorno o l’altro, riuscisse a

scoprire un’altra equazione della struttura dello spaziotempo, una soluzione alla cruda realtà della Grande Barriera:

A MANO A MANO CHE LA VELOCITÀ

DI UN’ASTRONAVE SI AVVICINA

A QUELLA DELLA LUCE,

IL TEMPO SI APPROSSIMA ALLO ZERO.

E i senza legge del Lungo Viaggio, quelli che riuscivano a sopravvivere dopo aver conosciuto le insidie del vuoto fra le stelle, non cessavano mai di sperare.

CAPITOLO PRIMO
Il porto delle stelle

Alan Corday si fermò sul marciapiede della strada male illuminata, per un momento accecato dal lampo degli ugelli di un’astronave di linea che decollava per Marte, e stava sprigionando tutta la sua potenza per liberarsi dal campo gravitazionale della Terra. Per qualche istante ancora l’incastellatura di lancio si stagliò come una rete di bagliori incandescenti sullo sfondo del cielo notturno: la piattaforma era stata appena abbandonata dal poderoso velivolo, ed ora pulsava raffreddandosi.

Ad Alan non piacque affatto avere gli occhi abbagliati trovandosi nel mezzo di quel quartiere portuale, dove ogni angolo poteva nascondere una sorpresa molto spiacevole. Con gesto stanco si palpò una tasca della giubba di pelle, assicurandosi d’avere con sé i documenti ed il portafoglio; poi girò uno sguardo sospettoso sulle ombre del vicolo ed affrettò il passo.

Quattro chilometri più a nord si levavano i grattacieli vividamente illuminati del centro di New Chicago, immensa metropoli dalle luci sfavillanti. Sotto, al più basso dei suoi cinque livelli sovrapposti, brulicavano i miserabili e gli esclusi, i paria che vivevano nell’ombra della città tentacolare. A New Chicago le meraviglie della civiltà s’erano sviluppate come un fungo colorato nel mezzo di un pantano infido: le strade ed i centri commerciali erano splendidi; nei parchi ricchi di verde le fontane lanciavano in alto i loro zampilli multicolori; i ritrovi notturni avevano luci ammiccanti che invitavano la ricca borghesia ad entrare per divertirsi. Ma sotto quella patina

superficiale di benessere, si udiva levarsi il lamento dei mendicanti: una nota stridula e smarrita, disperata, eppure cosi insistente da far sentire nella pelle che un giorno o l'altro si sarebbe insinuata come una rete di crepe in quegli edifici torreggianti, minacciando di farli cadere in rovina.

Per un ingegnere che apparteneva alla classe decima, New Chicago non prometteva niente. Era soltanto un meraviglioso sepolcro sfolgorante, una tomba nella quale seppellire il frutto di anni di studio e di tirocinio in cambio d'un boccone di pane, con la sola prospettiva di uscire da quella vita molto più povero di quando era entrato. La gente si mostrava rispettosa nei confronti di un ingegnere di classe decima, in omaggio ai suoi studi e all'educazione che traspariva dai suoi modi, ma lo teneva a distanza, perché un uomo in cerca di lavoro apparteneva comunque ad un gradino sociale più basso.

Alan Corday però, aveva ancora abbastanza orgoglio per sopportare che la povertà gli si leggesse addosso. Forse per qualcuno poteva apparire insolito vederlo circolare in quel posto, ma sul colletto della sua giubba bianca c'era lo stemma argenteo raffigurante la bussola ed il compasso, e quello era un simbolo che solo un uomo su centomila aveva il diritto di esibire.

Qualche giorno prima, era stato informato che il nuovo Governatore di Marte reclutava manodopera per il suo programma di bonifica del pianeta, ed aveva pensato con ottimismo che un ingegnere di classe decima sarebbe stato molto utile, oltre che una rarità su quel mondo ancora in via di sviluppo. Ma per acquistare un biglietto di viaggio di un'astronave diretta a Marte occorreva del denaro che lui non aveva, però avrebbe potuto pagarsi il viaggio lavorando su qualche mercantile, e aveva pensato che questa fosse l'unica possibilità.

«Da qui a cinque anni, caro Alan» gli aveva detto una settimana prima il padre di Cherita Montgraine, la sua fidanzata, «è probabile che tu e Chica possiate sposarvi, e con la mia benedizione… sempre che tu disponga di denaro sufficiente per poter avviare un'attività in proprio. Questi sono tempi molto duri, ragazzo mio!»

Quella frase era stata pronunciato in tono deciso e Chica s'era messa a piangere.

Alan aveva cercato di consolarla:

– Dicono che su Marte ci siano buone possibilità per chi ha voglia di lavorare, e che il nuovo governatore paghi bene. Non piangere, amore, vedrai che non sarà necessario aspettare tutto questo tempo. Resterò su Marte solo per due anni, te lo prometto, e due anni passano presto. Non piangere e non disperare… Non voglio vederti piangere.

Ma mentre pronunciava quelle parole, il suo cuore tremava come quello della ragazza: due anni erano un periodo molto lungo, e se invece di due fossero diventati cinque, sarebbe stato addirittura insopportabile, un’eternità.

Con un sospiro aveva ripensato a suo padre, il vecchio Corday… se non fosse morto in piena bancarotta! Era stata la rovina di una vita di lavoro… aveva fatto appena in tempo a morire, per non vedere i creditori disputarsi ciò che restava della grande villa di famiglia. Era comunque stato lui stesso ad aprire la strada agli avvoltoi, avventurandosi in investimenti sballati. Eppure, fu costretto ad ammettere fra sé, in fin dei conti la colpa non era stata tutta di suo padre. Una parte di responsabilità l’aveva avuta anche lui, perché aveva sprecato preziosi anni in lunghi e costosi corsi di preparazione tecnica, invece di stare più vicino agli affari della sua famiglia.

– Alan, come potrò sopportare di averti lontano per tanto tempo? – aveva chiesto Chica singhiozzando.

– Fra due anni sarò di nuovo qui, te lo giuro. Su, adesso lasciati asciugare gli occhi. Ti ho mai mancato di parola? Guardami… ecco, così va meglio. Tu sei tutta la mia vita, Chica, mia cara!

E tenendola stretta a sé, nel minuscolo giardino dei Montgraine, le aveva parlato con entusiasmo della villa che avrebbero costruito quando sarebbe tornato sulla Terra. Aveva fantasticato su progetti di sviluppo dell’impresa commerciale del futuro suocero, dei sicuri investimenti che avrebbero fatto col denaro accumulato in quei due anni di separazione e avevano poi sognato la vita che avrebbero trascorso insieme, uniti per il resto della loro vita.

E alla fine, quando era venuto il momento di dirsi addio, Chica era riuscita perfino a sorridergli fra le lacrime.

Ma Alan era tutt’altro che certo di poter realizzare le sue speranze in breve tempo. Anche nel migliore dei casi, Marte non era, né sarebbe mai stata la terra promessa per un giovane deciso a metter da parte del denaro. Non era la frontiera dei nuovi pionieri del sistema solare, ma solo un pianeta arido e freddo sul quale la sola creazione di un’atmosfera era costata secoli di lavoro, e per progredire necessitava di tempi molto lunghi. A parte questo, non aveva neppure il denaro per acquistare il biglietto di andata, quindi la realizzazione del progetto era quanto mai incerta e se ne rese conto nello stesso momento in cui mise piede nello spazioporto di New Chicago.

Infatti, proprio quel pomeriggio Alan s’era presentato ai comandanti di quattro astronavi, domandando d’essere preso a bordo, ma nessuno di essi aveva accettato d’imbarcarlo gratuitamente. – Sei davvero uno strano tipo – aveva detto chiaro e tondo l’ultimo comandante con cui aveva parlato. – Ti sembra logico che io perda tempo con uno che mi si presenta a domandare un passaggio di favore? E un ingegnere, poi… Io ero convinto che voialtri della classe decima navigaste nell’oro!

Alan non aveva replicato. A cosa sarebbe servito parlare di bancarotta a quell’astronauta dal volto rude? Non lo avrebbe certo intenerito sapere che perfino i tecnici della classe decima potevano ritrovarsi in bolletta, e purché non s’abbassassero a mendicare, avevano il diritto conservare il prestigio e la dignità della loro casta.

– Vendi un paio dei tuoi cavalli da polo – gli aveva suggerito con sarcasmo l’astronauta, – e prendi una cabina di prima classe sul *Principessa Lurana*, Dove andremo a finire se un ingegnere della classe decima chiede di venire a lavare il ponte di una vecchia bagnarola come questa? Le avventure non sono quella cosa romantica che ti hanno raccontato, amico. Se hai voglia di divertirvi un po’ , vai in una nastroteca e fatti proiettare un film sensoriale!

I bagliori della grande astronave appena decollata svanirono oltre le nubi, e le ombre del vicolo s’addensarono più cupe intorno ad Alan.

Non era prudente trattenersi a quell’ora così tarda in quel quartiere periferico, pieno di accattoni e di drogati che per un pizzico di *Polvere di Luna* sarebbero stati disposti a vendere il suo corpo a una banca degli organi. Ma i discorsi poco piacevoli di quella sera gli avevano lasciato addosso un senso

di rabbia e di umiliazione, e forse una scazzottata con qualche lestofante sarebbe almeno servita a scaricargli i nervi. Questo pensiero era però estraneo alla sua educazione, e ne rimane un po' disgustato.

Il disagio gli fece stringere i denti: *come s'erano permessi di trattare con sprezzo e sufficienza un membro della classe decima?* Dunque era bastato così poco tempo perché sulla sua faccia la gente cominciasse a leggere l'espressione tipica dei poveri e dei diseredati? *Non è possibile,* disse a se stesso con forza. Ma era anche chiaro che un uomo che portava lo stemma della sua casta rischiava d'essere additato, se ammetteva di non avere duemila crediti per pagarsi un viaggio per Marte.

Rimpianse di non essere stato abbastanza furbo da infilarsi una tuta sporca, e di non avere mai imparato quanto può essere utile una menzogna ogni tanto. Poi un sorriso amaro gli si disegnò sul volto: *un gentiluomo non mente mai.* Squattrinato o meno, e qualunque fosse la situazione, la sua dignità personale gli impediva di mentire e di ricorrere a piccoli sotterfugi. Questa consapevolezza, almeno, gli era rimasta.

Alcune luci ammiccavano dall'interno delle catapecchie scalcinate che circondavano lo spazioporto: teleschermi accesi; odori di cucina scadente e di stanze sporche; una prostituta con gambe in mostra fino all'inguine che sembrava incerta se fargli o meno un cenno di richiamo; rifiuti di ogni specie accumulati fra un edificio e l'altro; vecchie automobili a motore elettrostatico posteggiate di traverso sui marciapiedi umidi di pioggia; l'asfalto pieno di buche.

Scese verso il quartiere situato dietro l'astroporto, di poco meglio illuminato dalle insegne dei bar e delle taverne aperte tutta la notte.

Le strade erano leggermente più larghe e ogni tanto lasciavano spazio a qualche aiuola terrosa dove anche l'erba aveva rinunciato a crescere; non c'era un solo lampione intatto.

Improvvisamente desiderò qualcosa da bere. Non era armato, e il giubbetto di pelle e di seta bianca che indossava faceva di lui un allettante bersaglio per i malviventi.

Pensando che in un locale pubblico avrebbe potuto rilassarsi e stare al sicuro, accelerò il passo verso alcune lontane insegne che pubblicizzavano birra a poco prezzo.

Un brulicare di corpiciattoli neri alla base di una saracinesca abbassata attrasse il suo sguardo: occhietti rossi lo fissarono con paura e malignità, e lui si scostò con uno scatto *Topi di fogna!*, pensò, allontanandosi con disgusto.

Fu allora che udì le prime note della melodia. Si trattava di accordi strani e soprannaturali, dotati di una risonanza senza profondità ma cupa e affascinante, che certo provenivano da un vecchio pianoforte. Era una melodia lenta e ingannevolmente semplice, fuori moda oppure soltanto fuori del tempo.

Gli articoli di cronaca nera che aveva letto sui giornali e i notiziari televisivi che era abituato a vedere lo avevano informato che nei quartieri adiacenti l'astroporto ci si poteva aspettare di tutto, ma non una musica come quella.

Lui, che aveva avuto una discreta istruzione musicale, non ricordava d'aver mai udito nulla di simile. Quelle note di pianoforte che aleggiavano e s'inseguivano nell'aria sembravano aver la proprietà di mutare perfino l'aspetto misero della strada, trasformandola in un luogo improvvisamente irreale, e lo attraevano come una calamita.

Quasi senza accorgersene si mosse in quella direzione, e si trovò davanti ad una larga porta dai vetri unti e opacizzati, oltre la quale s'indovinava un'atmosfera fumosa e lampade colorate scelte senza alcun gusto.

Era una delle tante bettole di quart'ordine dove si davano appuntamento i meccanici egli inservienti dell'astroporto.

Sul marciapiede un ubriaco giaceva privo di sensi con la schiena appoggiata al muro. Un filo di sangue raggrumato gli scendeva sulla la guancia, e aveva la bocca semiaperta da cui sibilava un russare asmatico. Anche sul corpo di quel relitto umano la musica soffondeva una sua lenta e triste magia, disperata e consolatrice al tempo stesso.

Alan spinse la porta ed entrò nella luce giallastra che saturava l'ambiente.

Dall’assenza di voci e rumori che aveva notato dal di fuori, s’era aspettato di trovarsi in un locale semideserto. E invece, immersa negli azzurri strati di fumo che stagnavano fra il soffitto scuro e il pavimento, una folla di clienti taciturni gremiva la taverna. Sedevano in silenzio ai loro tavoli o erano in piedi davanti al lungo bancone, assorti ed immobili, coi bicchieri in mano fermi a mezz’aria.

Quel gesto era senza dubbio un omaggio all’esecutore, e Alan si rese conto che quella musica era tale da imporre rispetto al più rozzo e insensibile dei presenti. Ma qualche secondo più tardi comprese, sconcertato, che quegli uomini in realtà non ascoltavano affatto: al contrario, anzi sembravano aspettare che accadesse qualcosa. Ed avevano paura.

Il pianista era seduto allo strumento, posto su una pedana in fondo alla sala; era concentrato sui movimenti forti e decisi delle sue agili mani bianche e del tutto dimentico dell’esistenza della clientela. Il pianoforte era ben accordato ma assai malconcio, segnato dalle striature nere di colpi di pistola a raggi. Sulla stessa pedana c’erano due suonatori di chitarra ed un barista anzianotto, erano malvestiti e stavano rannicchiati in un angolo dietro gli amplificatori, ed anche costoro avevano l’aria d’attendersi che da un momento all’altro succedesse qualcosa di molto spiacevole.

Il giovane pianista continuava ad accarezzare i tasti senza badare a loro.

Alan notò che si trattava di un uomo strano e singolare: nella luce azzurra che spioveva sulla consunta pedana e sul vecchio pianoforte la sua faccia appariva troppo tagliente ed affilata, troppo bianca, troppo bella. In quel volto dagli occhi chiari, teso in una sorta di rapimento estatico, c’erano vari elementi insoliti ed indefinibili.

Sul coperchio del pianoforte c’era un casco ed un paio di guanti da astronauta; la camicia ed i pantaloni dell’uomo, di un bianco abbagliante, non rivelavano a quale epoca appartenesse, ma lo stile non era certo di quel secolo. Attorno alla vita, il giovanotto aveva una cintura alta e spessa di maglie dorate, alla quale era appesa un’arma di un tipo che Alan non ricordava d’aver mai visto in vita sua.

I minuti trascorsero lenti, ed il pubblico seguitò ad aspettare in un silenzio

che si faceva sempre più pesante e gravido di tensione.

Le mani candide corsero lungo la tastiera strappando allo strumento alcune rapide scale, ed infine la melodia si spense negli ultimi accordi. Un istante più tardi il pianista si alzò, e solo allora Alan si rese conto che non era affatto giovane com'era parso di profilo.

Mentre l'espressione rapita gli si dileguava dalla faccia, una diversa e più terrena emozione gli indurì lo sguardo; aveva occhi gelidi come il diamante, una smorfia cinica sulla bocca, e sui lineamenti gli si poteva leggere un carattere altero e crudele. Doveva esser prossimo alla cinquantina, e tuttavia era bello, di una bellezza cesellata nel ghiaccio che si rifletteva anche nel portamento, agile come quello di uno spadaccino.

Il proprietario del bar uscì da dietro il bancone e gli si accostò quasi strisciando.

– Eccellenza… Signor comandante, dobbiamo ancora servire da bere agli… ai clienti?

L'altro abbassò su di lui uno sguardo annoiato e cinico. Scese dalla pedana e si mosse lentamente verso il bancone. Sembrava perfettamente conscio dello stato d'animo che aveva provocato in quella gente, e sapeva di aver ottenuto quell'effetto con la sua musica. Tuttavia c'era dell'altro. Lo stava rivelando il suo sorriso… ammesso che quella smorfia di freddo divertimento fosse un sorriso.

– *Buckoo!* – chiamò, rivolto verso i tavoli unti.

Un uomo robusto, grigio di capelli ma svelto come un lottatore, balzò premurosamente in piedi. – Comandante?

– Riempi i bicchieri di questa gente, Buckoo. E che bevano tutti al *Levriero del Cielo!*

L'uomo dai capelli grigi aprì bocca e l'intero locale risuonò della sua voce, allegra e minacciosa allo stesso tempo:

– Coraggio, figli di brava donna, in alto quei bicchieri e che siano pieni! Dov'è quel serpente d'un barista? Ehi, tu, riempi i bicchieri di questi gentiluomini, che brindino alla salute del comandante Jocelyn e ai razzi di coda del *Levriero del Cielo!…* – poi si volse di scatto – Ah, no amico! Questo non si fa! – aggiunse, afferrando per la collottola un uomo in tuta da astronauta che stava tentando di filarsela verso la porta.

– Che tu possa schiattare… Lasciami! – esclamò l'altro.

Buckoo gli mollò un manrovescio e lo scaraventò a sedere su una sedia, rivolgendogli poi un sorriso raggiante.

– Non fare il difficile, collega. Divertiti. E tu, Giada, dagli una birra!

Una bella ragazza bruna, spettinata e vestita come una zingara, sedette accanto al malcapitato astronauta e gli piazzò un bicchiere in mano. – Bevi un sorso, amico! – l'invitò con una risata. – Bevi, e poi ti leggerò la mano!

L'uomo che aveva suonato al pianoforte s'avvicinò pigramente ad Alan, osservandolo con interesse. – Guarda, guarda… E questo chi è? – mormorò fra sé, ma a voce abbastanza alta per essere udito ed in tono un po' ironico.

– Ancora due giri di bevute, galantuomini! – tuonò quello chiamato Buckoo, alzando le braccia allegramente. – Un altro po' di birra per scaldarvi la pancia e la testa, e poi apriremo i registri per i nomi. Veri o fasulli che siano non ha importanza: quello che conta è che siate così intelligenti da firmare!

Pallido in quel suo vestito bianco, l'uomo nel frattempo aveva raggiunto Alan all'altra estremità del bancone, avvicinò un paio di sgabelli e sedette con noncuranza. Indicò l'altro ad Alan. – Accomodati – disse. – Il mio nome è Jocelyn, comandante di nave.

– Alan Corday – rispose lui, porgendogli educatamente la mano.

L'altro non vide neppure il gesto, o piuttosto finse di non essersene accorto. – Della classe decima, a giudicare dall'insegna – osservò. – Non vuoi bere con noi?

– No, io… Grazie, non bevo – Alan s’impose di mantenere un contegno, ma stentava a frenare l’indignazione: un comandante di astronave che rifiutava di stringere la mano ad un ingegnere della classe decima! E come se non bastasse, con la sua aria a metà fra l’alterigia e la condiscendenza, lo costringeva a sentirsi confuso e un tantino ridicolo!

Tornando calmo con uno sforzo, Alan domandò:

– La sua nave fa rotta per Marte, forse?

Jocelyn ignorò la domanda e tolse di mano al barista una bottiglia di whisky appena stappata. Ne versò quattro dita abbondanti in un bicchiere che spinse poi sul tavolo verso Alan.

– Questo lo abbiamo portato noi. È roba di bordo. Assaggialo – lo invitò.

Il giovanotto fu sul punto di rifiutare, ma dalla strana personalità di Jocelyn si sprigionava qualcosa che paralizzava la sua volontà. Più confuso che mai si decise a bere un paio di sorsi di quella mistura bruciante.

– Studi? – domandò laconicamente l’uomo.

– No… Sono ingegnere-Ispettore. Ho qui i documenti. E fece per prendere dalla tasca il diploma.

Jocelyn lo fermò con un indifferente gesto di disinteresse.

– Mai stato a bordo di un’astronave? Una di quelle vere, intendo. Non quei giocattoli che fanno la spola fra qui e la Luna.

– No, a dire la verità. Ma non avrei difficoltà a…

– Certo! – lo interruppe l’altro – Quanti anni hai?

– Ventisei.

– Sei ancora un ragazzino – commentò Jocelyn. – E sei anche uno sciocco. Cosa stai facendo nella zona portuale, a quest’ora di notte? Mediti di derubare qualcuno, oppure hai semplicemente intenzione di farti ammazzare?

– Signore, non le permetto di…

– Stai seduto! – gli intimò l'uomo. – Nessuno vuole offenderti. E rispondi alla domanda che ti ho fatto!

– Sono a New Chicago per una faccenda privata.

– Ah!… Una ragazza, scommetto. È così? – Jocelyn ebbe un sorriso storto. – E magari non ti sei comportato con lei come avresti dovuto, eh?

– Si sbaglia di grosso. Non sono quel tipo d'uomo – disse Alan con dignità e in tono fermo. – Se proprio è curioso di saperlo, la mia famiglia ha avuto dei rovesci finanziari ed io intendo andare su Marte a lavorare… sempre che mi sia possibile. Forse lei vede qualcosa di poco onorevole in tutto questo?

– Su Marte. E dopo che avrai lavorato per due anni, o tutt'al più tre… – disse Jocelyn, ironico.

– Infatti. Tornerò sulla Terra, pagherò i debiti di mio padre e mi sposerò. – Alan s'interruppe bruscamente. Non aveva affatto l'intenzione di mischiare il nome di Cherita in quella conversazione. E all'improvviso s'accorse che Jocelyn aveva la morte negli occhi.

Colpito in piena fronte da un pugno violento sferrato senza preavviso, Alan crollò sulla segatura del pavimento spezzando le due gambe posteriori dello sgabello. Si rialzò di scatto con un ansito e si avventò con le mani protese furiosamente verso la gola di Jocelyn. Ma subito due uomini gli furono addosso, lo afferrarono per le braccia immobilizzandolo, e contemporaneamente sentì il morso di un coltello acuminato puntato alla schiena.

– Lasciatelo stare! – sbottò Jocelyn. Lo fissò con occhi brucianti. – Povero illuso… Sei soltanto uno sciocco, Corday! Avanti, finisci il tuo bicchiere e sparisci di qui. Tornatene a casa!

La mano dell'astronauta tremò, mentre riempiva di nuovo il calice, ed il whisky traboccò spargendosi sulla tavola in una chiazza scura. Senza farci caso l'uomo bevve d'un sorso, cupamente, e poi scaraventò il bicchiere in un

angolo del locale.

L’individuo dai capelli grigi, Buckoo, s’era portato a fianco di Alan e lo esaminava sogghignando.

– Corpo d’un asteroide! – berciò, fingendo ammirazione. – Nientemeno che un signorino della classe decima, se questo giubbotto è proprio il suo. Ma bene… bene, un magnifico acquisto, davvero di prim’ordine. Sei un giovanotto istruito, tu. E sentiamo, amico, in che cosa ti hanno istruito?

– Ingegnere-Ispettore – intervenne Jocelyn, rigido. – Ma non lo prendiamo con noi.

Buckoo roteò gli occhi nelle orbite, con un fischio.

– Ehilà! Non so un accidente di cosa sappiano fare gli ingegneri-Ispettori, però mi gioco la paga di un mese che questo è capace di distinguere un grado di longitudine spaziale da un asso di picche. Non è così? E poi mi sembra robusto e solido. Vedrai, giovanotto, la *Pulce Ammaestrata* ti piacerà, quando ci avrai fatto l’abitudine.

– Ti ho detto che non viene con noi! – ripeté Jocelyn seccamente.

– Ma cosa dice, comandante! Noi due siamo sempre costretti a fare doppi turni di guardia sul ponte, mentre quelle teste di legno dell’equipaggio se ne stanno comodi in cuccetta lasciando che si sia noi a romperci la testa sulla rotta… Accidenti, questo signorino potrebbe diventare un discreto secondo ufficiale, no?

– Mi arruolo, se fate scalo su Marte – propose Alan.

Jocelyn Io guardò con un’espressione di profondo disprezzo. Di nuovo si versò da bere. – Marte, sicuro. Firma per Marte, allora. Tu, Mangia-Oppio, togli le tue sudicie zampe dal signor Corday e vai a prendere il registro.

Jocelyn si alzò in piedi, si portò alle labbra il bicchiere di whisky e lo vuotò d’un fiato. Poi allungò un braccio dietro la schiena, con la sicurezza di uno che avesse due occhi anche sulla nuca, ed afferrò per un polso la ragazza

bruna vestita come una zingara. La tirò a sé, ignorando ostentatamente la presenza di Alan.

– Tu ti chiami Giada, hai detto? – domandò. – Non sei mai stata nello spazio?

– No, comandante – disse lei, con un fremito di paura.

Jocelyn esplose in una risata aspra. – E non ci andrai mai, non aver timore. Mi ricordi qualcuna che ho conosciuto molto tempo fa… molto tempo.

Si girò a fissare Buckoo. – Registrane quindici che sappiano il fatto loro, e poi raduna l’equipaggio. Si decolla a mezzanotte precisa. Chiaro?

– Chiarissimo, signore.

Jocelyn si tirò dietro la ragazza dai capelli neri fin sulla soglia del locale, ed appena fuori alzò un braccio facendo un cenno di richiamo ad un elitaxi che volava lento a bassa quota.

– Portaci in un negozio dove vendono costumi e abiti da scena – ordinò all’autista, spalancando lo sportello.

Alan si rese conto d’aver firmato distrattamente dei moduli stampati, nel punto indicatogli da un dito di Buckoo. Depose la penna e fermò la mano dell’uomo che glielo stava togliendo da sotto gli occhi, mentre lo sguardo stava scorrendo le prime righe.

Si trattava di un contratto d’ingaggio per l’astronave *Levriero del Cielo*, «In partenza per Alpha Centauri Betelgeuse ed altri scali».

Impallidì improvvisamente e cercò di stracciare il foglio, ma Buckoo ed il suo collega Mangia-Oppio lo afferrarono per le braccia tirandolo in piedi senza complimenti.

– Calma, calma, giovanotto – ringhiò amichevolmente il primo, tenendolo come in una morsa. – Vedrai che prima o poi ci arriverai su Marte, un giorno o l’altro.

– Non potete trattenermi! Non avete il diritto! – gridò Alan, divincolandosi. – Non potete assolutamente… Voi decollate per il Lungo Viaggio, bastardi!

L'uomo dai capelli grigi sorrise con durezza. – Hai firmato di tua volontà, figliolo. Tu ed io sappiamo che non ti troveresti qui se non fossi nei guai, no? Allora, perché considerare un guaio maggiore il Lungo Viaggio? Chi lo sa, magari potremo essere di ritorno fra dieci o quindici anni… anni di tempo terrestre, naturalmente, e potresti perfino trovarti avvantaggiato. Sarai invecchiato solo di qualche mese, te lo garantisco. Prendila con calma, su!

– Lasciami andare! – gridò Alan, allontanandolo da sé con una violenta gomitata nello stomaco, ma il coltello di Mangia-Oppio lo costrinse a indietreggiare con le spalle al muro.

– Quello che volete fare è illegale!

Alan ansimava e si sentiva le gambe rigide per la paura, e non a causa della lama che gli ondeggiava minacciosamente davanti al petto: il vero motivo del suo spavento era che nessuno meglio di lui conosceva le equazioni di Lorentz-Fitzgerald e quelle di Einstein sulla Relatività.

Sapeva perfettamente quello che accadeva, quando una di quelle astronavi comincia ad avvicinarsi al novantanove per cento della velocità della luce.

E la sua povera Chica, che lo avrebbe aspettato per anni…

Con uno scatto disperato balzò verso la porta, ma Buckoo si limitò a fare due passi di lato e gli abbassò una mano di taglio dietro la nuca.

Colpito con fredda e scientifica precisione, Alan piombò sul pavimento sporco e rotolò sulla segatura, svenuto. Mangia-Oppio si chinò su di lui e con tutta calma gli legò le braccia dietro la schiena, usando una corda che doveva aver portato apposta per simili necessità.

Buckoo rassicurò con un gran sorriso il resto della clientela, alzando le mani. – Il giovanotto sta benone, però noi non vogliamo che esca a far baccano e richiami l'attenzione di una pattuglia della polizia. E adesso forza, voialtri ragazzi: venite a firmare uno per uno sul registro di bordo. Il premio

d’ingaggio è mille crediti, dopo ci prenderemo tutti una bella sbornia in attesa di salpare le ancore per il grande cielo pieno di stelle. Vino, donne e quattrini a palate, gente! Tutto questo, e in più una lunghissima ed istruttiva sbirciata alla storia del genere umano. Mettetevi in fila. E tu fai girare quelle bottiglie, barista della malasorte!

CAPITOLO SECONDO
Equazione tempo

Lo stato di profonda incoscienza non gli impediva di pensare, o forse gli dava soltanto l'illusione di pensare e di ricordare; ma le sue condizioni mentali oscillavano fra il delirio ed una strana lucidità onirica. Durante gli incubi il suo cervello era un caos di pensieri slegati e d'improvvise paure, e ad essi faceva sempre seguito un breve periodo di quiete durante il quale gli sembrava di aprire gli occhi.

Davanti al suo sguardo allora oscillavano ombre e luci, e compariva nitida l'immagine di una cuccetta posta sopra quella in cui giaceva: una rete di molle sottili e il grigio di un materasso. Poi la visione si riempiva bizzarramente di simboli matematici e di cifre che roteavano e svolazzavano simili alle pagine staccate di un testo di fisica.

Le formule di Einstein, coi loro nudi simboli riguardanti la massa e l'energia dei corpi in movimento, gli danzavano follemente davanti agli occhi. *La massa inerziale di un corpo materiale è uguale alla sua massa gravitazionale.* Le trasformazioni di Lorentz relative alle coordinate spaziotemporali… Le intuizioni di Fitzgerald sulla dilatazione e contrazione degli oggetti in spostamento ad alta velocità… Tutti quelli che fino ad allora gli erano parsi fenomeni curiosi, come veri e propri paradossi matematici, gli apparivano ora investiti di una luce spettrale: adesso riguardavano lui in prima persona!

Molto vagamente Alan rammentava d'essere stato trasportato all'interno di un'astronave che stava parcheggiata orizzontalmente in una delle grandi

piazzuole di sosta dell'astroporto, poggiata su una serie di carrelli robustissimi.

Era notte, due mani forti lo sorreggevano per le ascelle; luci elettriche occhieggiavano da tre larghe passerelle abbassate, e si udiva il lieve ronzio dei motori in fase di preriscaldamento. Sapeva d'esser stato portato di peso per un corridoio dove qualcuno aveva mormorato commenti beffardi al suo indirizzo, poi su per una scaletta e poi in un altro corridoio. Metallo e plastica, cavi e apparecchiatore di controllo lungo tutte le pareti. A questo punto i suoi ricordi si facevano confusi, il sogno lo sommergeva, le equazioni della Relatività si trasformavano in sbarre che lo racchiudevano da ogni lato.

La velocità della luce ha lo stesso valore in tutti i sistemi di coordinate… a patto che essi si trovino nell'identico stato di moto relativo. Quando la velocità della massa si avvicina ai 300.000 Km/sec. il tempo si avvicina a zero. Quando un'astronave si avvicina alla velocità assoluta, il suo tempo rallenta a valori infiniti.

Nel suo delirio Alan continuava a vedere quel concetto con insopportabile chiarezza: *Il Tempo si avvicina a zero… il Tempo sfiora il valore zero… il Tempo diviene zero!… E* per giungere ad Alpha Centauri sarebbero occorse tre settimane di viaggio, ad oltre duecento novantamila chilometri al secondo. Tre settimane perché la massa dell'astronave varcasse un abisso di quasi cinque anni-luce, e questo risultato lo avrebbe ottenuto pur senza raggiungere del tutto la velocità della luce stessa.

Era un paradosso? Uno scherzo della matematica?

Alan sapeva che invece si trattava di una realtà, e sapeva che stava lasciando dietro di sé la Terra e con essa la donna che avrebbe dovuto sposare. *Non è possibile,* gemette nel sonno: *non era possibile!*

Le formule si alternavano nella sua mente, mescolandosi in modo spaventoso al volto piangente di Cherita Montgraine… la sua amata Chica. Un uragano

di pensieri lo travolse, e si bloccò di fronte all'enigma dell'equazione temporale, come già si erano bloccati altri ben più preparati di lui.

Capirla non serviva a niente, quando ci si accorgeva di viverla. Era ormai prigioniero del Lungo Viaggio, insieme ai paria ed ai fuorilegge, i rinnegati dello spazio. E dal dolore che gli tormentava le membra capiva d'esser già stato sciolto da ogni legame con la Terra, e scagliato su una rotta e verso un destino ormai tutti suoi.

Sapeva ben poco su quella gente del Lungo Viaggio. Al di fuori degli ambienti degli astroporti essi non erano molto conosciuti. Ogni tanto aveva letto qualcosa di loro sui giornali, visto che il rientro di una di quelle astronavi non costituiva un avvenimento troppo comune, e gli era capitato di vedere merci e manufatti importati dalle stelle, oggetti che sovente finivano in qualche museo o nelle case di chi poteva permettersi costose rarità.

Era noto che si trattava di individui spregiudicati ed imprevedibili; ma lui non aveva mai dubitato di sapersi difendere da quella gente, se fosse stato necessario. Almeno, fino a quel momento non ne aveva mai dubitato!

E la sua dolce Chica lo avrebbe aspettato. Alan sapeva con dolorosa certezza che lei lo avrebbe atteso con fiducia, perché era innamorata di lui fin da quando erano ragazzi. Avevano trascorso la giovinezza sempre insieme, mano nella mano, ed era certo che Chica non avesse mai pensato neppure per un istante, ad un altro uomo.

– *Piccola mia…* – sussurrò.

Una mano rude gli afferrò un braccio e glielo scosse con forza, facendolo sussultare per la sorpresa. Volse lo sguardo, ed appena la vista gli si fu schiarita vide una faccia paonazza incorniciata da capelli grigi. Un uomo anziano era proteso su di lui e lo fissava con attenzione.

– Salute, amico! Finalmente ti sei svegliato. Ehi, calma… Non agitarti così,

giovanotto, o ti farai male. Mi hanno detto che hai firmato come ufficiale, e che dovrai diventare il Secondo di bordo; perciò tocca a me occuparmi della tua salute. Ma per ora stai tranquillo e quieto. La nostra astronave sta facendo rotta molto lontano dalla Cintura degli Asteroidi, così non c'è niente di cui aver paura. Mi sta ascoltando?

– Vai al diavolo… chiunque tu sia! – ringhiò Alan contorcendosi. Ma le sue braccia erano bloccate da spesse cinghie.

– Oh, avremo tutto il modo di conoscerci a fondo, signor mio, vedrai. Ma non c'è fretta. Non c'è affatto bisogno di cose come la fretta e l'impazienza, in un regime di Tempo-Zero!… – La constatazione parve destare nell'individuo un contorto senso dell'umorismo, perché emise una risata rauca. Quindi si piegò di nuovo per esaminare le pupille di Alan, puntandogli una luce negli occhi.
– Stai fermo… Io sono il dottor Strange, medico di bordo. Non eri per caso sotto l'effetto di qualche droga, quando sei fuggito? Che so, Polvere di Luna o narcoina?

– Fuggito? – sbottò lui, distogliendo lo sguardo con una smorfia. – Che diavolo stai dicendo? Io non sono fuggito. Non mi trovo qui per mia volontà. Mi hanno sequestrato!

– Te lo domandavo perché non voglio rischiare di ammazzarti, giovanotto. Il composto Theta Sette è controindicato per un organismo sotto gli effetti degli oppiacei: provoca una reazione allergica che uccide il paziente.

– Non mi toccare! – gli intimò Alan, vedendo che aveva in mano una siringa di plastica.

L'uomo ridacchiò. – Te l'ho già iniettato. Per fortuna non vedo segni di reazione, molto bene. Devo essere molto accorto con te, se è vero che diventerai il Secondo di bordo: mai inimicarsi gli ufficiali, no? Ma il tuo è un caso difficile… Sì, questa è la parola. *Caso difficile*.

Le pareti del locale, lungo e stretto, erano coperte da vari strati di vernice bianca. Attraverso le pareti, o meglio le paratie interne, non filtrava il benché minimo rumore, e soltanto una lievissima vibrazione che percorreva tutte le strutture lasciava intuire che i potenti motori dell'astronave erano in funzione.

La gravità a campo orizzontale, doveva essere assicurata da piastre incassate lungo tutto il ponte inferiore, ed era regolata sulla normale potenza di un G.

Nel corridoio esterno risuonarono i passi pesanti di qualcuno che portava scarpe con dura suola di cuoio. La porta si aprì e Jocelyn fece il suo ingresso, sempre impeccabilmente vestito di bianco. L'uomo non badò affatto alla presenza di Alan, e gli passò accanto esaminando le altre cuccette allineate su due piani.

Solo allora Alan si rese conto di trovarsi in una specie di infermeria, ben fornita ma non molto pulita. Non era il solo ospite: altri quindici individui giacevano sulle loro cuccette, legati da cinghie come lui, e apparentemente addormentati.

Il comandante Jocelyn osservò l'uno dopo l'altro i nuovi acquisti, con una smorfia di disgusto dipinta sul volto.

– Che marmaglia! Ma mi occorre un secondo pilota che abbia esperienza di motori a fusione. Avanti, dottore, svegliamene uno.

L'espressione del volto di Strange era mutata di colpo, ed ora la sua faccia grinzosa esprimeva l'ansia di mostrarsi ossequioso ed efficiente – Sissignore, comandante – s'affrettò a rispondere.

Tolse un'altra siringa sterile da una borsa nera che gli porgeva un ragazzino che Alan vedeva solo in quel momento, e la riempì di un liquido incolore sotto lo sguardo severo di Jocelyn.

Il ragazzetto, dal volto estremamente serio e compunto, non dimostrava più di otto anni. Aveva capelli castani tagliati cortissimi e la faccia sporca. Indossava un malconcio camice bianco che gli arrivava fino ai piedi e che doveva essere appartenuto a un adulto alto e robusto.

Il dottore fece rapidamente l'iniezione al braccio dell'individuo che occupava la cuccetta opposta a quella di Alan, e quasi subito quello incominciò ad agitarsi.

Il dottore assunse un tono di scusa: – Non posso rispondere delle sue

condizioni psichiche, comandante. Ho cercato di lavorare su questa gente per prepararli alla collaborazione, in modo che siano pronti ad adattarsi e non facciano difficoltà; ma molti sono refrattari o resistenti all'ipnosi. Ad esempio questo giovanotto qui – e si voltò ad indicare Alan, – non mostra reazioni positive. Si limita a vaneggiare qualcosa su una formula…

Jocelyn represse uno scatto d'ira e fissò il medico con due pupille fattesi gelide. Il suo bel viso aristocratico era pallido per la rabbia. – Razza d'idiota! Eri ubriaco, ieri sera? – esclamò.

– Io? Suvvia, comandante! Come può…

– Eri ubriaco fradicio, Strange – ribatté Jocelyn, abbassando la voce in un sibilo pericolosamente teso. – Ieri sera ti ho detto di non frugargli nella mente. Cosa credi che m'importi di quello che può accadere al cervello di questa altra marmaglia? – Indicò gli uomini nelle cuccette – Ma qui abbiamo una psiche evoluta, la mente di un uomo intelligente e addestrato… che tu non dovevi toccare! Incompetente che non sei altro! Quando la finirai di baloccarti con la tua maledetta ipnosi? – Il comandante si dominò con uno sforzo. – Psichiatra o meno, Strange, per te c'è ancora molto da imparare sull'animo umano. Non interferire coi processi mentali di Corday. Chiaro?

– Ma non ho neppure… Si, signore. Stia tranquillo – balbettò il medico.

Jocelyn non lo guardava più. – Slega quell'uomo – ordinò, indicando il tecnico che l'iniezione aveva appena fatto tornare in sé.

Mentre il dottor Strange allentava le cinghie dell'uomo, Alan percorse con lo sguardo la cabina in cerca di una via di fuga. Si sentiva come un animale in trappola.

C'era una porta in ciascuna estremità del lungo locale, ed una terza a metà della paratia. Di fronte a questa ce n'era un'altra più piccola, sulla quale era stampata in rosso la scritta Uscita di sicurezza, e le sue minacciose leve di chiusura avvertivano che non bisognava toccarla alla leggera.

Quel portello diede un'idea ad Alan: sicuramente faceva parte del sistema predisposto per il rapido abbandono della nave, ed era ragionevole supporre

che al di là di esso vi fosse il compartimento stagno dov’era parcheggiata una delle navette di salvataggio. E se le cose stavano così… 11 cuore accelerò le pulsazioni, mentre in lui si riaccendeva la speranza.

Anche il tecnico risvegliato si era messo a sedere nella sua branda e si guardava attorno con occhi stretti. Era un giovanotto alto e biondo, con il volto segnato dalla caratteristica cicatrice rettilinea di un colpo di pistola laser. I suoi movimenti era quelli tipici di chi ha trascorso anni fra le paratie metalliche di un’astronave.

Strange stava leggendo il suo libretto di navigazione, dal quale risultava che aveva lavorato per cinque anni sulla rotta fra la Terra e Venere, piuttosto comoda anche se resa pericolosa dalla necessità di sfiorare troppo da vicino il campo gravitazionale del Sole. Si trattava di viaggi dove non si superava mai la velocità di 20.000 miglia orarie e tra uno e l’altro, l’equipaggio godeva di una settimana di licenza su ciascuno dei due pianeti. Erano astronavi comode, nessuno scarto temporale fra il tempo di bordo e quello dell’universo circostante; una vita, insomma, ben diversa da quella del Lungo Viaggio.

La cupa disperazione che gli si leggeva sulla faccia rivelava due cose: sapeva benissimo dove si trovava, e neppure lui era lì di sua spontanea volontà.

Ma l’incapacità di rassegnarsi lo spinse a giocare d’astuzia. Permise che lo aiutassero a levarsi in piedi, e quindi si piegò in due con un gemito, come se la posizione forzata in cui si era trovato fino a quel momento gli avesse fatto venire i crampi. Improvvisamente si raddrizzò di scatto coi pugni chiusi, sferrò un violento colpo al plesso solare di Jocelyn e colpì con un sinistro al mento il dottor Strange, mandandolo a rotolare sul pavimento come un sacco vuoto.

Gli si vedeva negli occhi una furia disperata e irragionevole, una follia cieca che certo era stata provocata in parte dalle droghe ed in parte dal terrore. Con uno spintone mandò il comandante contro uno scaffale metallico colmo di medicinali, che si rovesciarono spargendosi sul pavimento, poi si precipitò verso il portello dell’uscita di sicurezza. Dietro la spessa porta d’acciaio c’era quella che l’uomo aveva giudicato la sua sola ed ultima speranza di fuga: una navetta di emergenza dotata di autonomia sufficiente per raggiungere uno scalo planetario.

Ma era veramente così? In un lampo da incubo gli occhi di Alan colsero la visione di una piccola targa che dapprima gli era sfuggita, sulla quale era intagliato il simbolo del vuoto assoluto, e dalla bocca gli uscì un grido rauco:
– No! Fermati!

Il tecnico non lo udì nemmeno. Le sue mani robuste s’erano strette sulle leve d’apertura e le stavano facendo ruotare. Scattarono i dispositivi di sblocco della prima, poi quelli della seconda leva e della terza, ed a questo punto una luce rossa si accese sul portello ed una sirena prese ad ululare in tutta l’astronave.

Le mani dell’uomo erano già strette sulla quarta ed ultima, allorché nell’infermeria sibilò lo sparo lacerante di una pistola termoionica.

Alan fissò impietrito lo squarcio fumante che si era aperto nella blusa del tecnico, proprio fra le scapole. I dispositivi automatici della nave avevano ridotto istantaneamente la gravità a 0,3 G per facilitare le operazioni d’emergenza, ed i portelli pressurizzati si stavano chiudendo dovunque.

In quella gravità ridotta il corpo dell’uomo si afflosciò lentamente di lato e prima di urtare il pavimento galleggiò come in una scena al rallentatore per un paio di metri verso poppa, trasportato dall’accelerazione dell’astronave; con una mano s’aggrappò ad una sporgenza, nei suoi occhi comparve una luce dolorosa e straziante, prima di afflosciarsi senza vita.

Il comandante Jocelyn era finalmente riuscito a rimettersi in piedi, ansimava e si comprimeva l’addome con una mano. Dalla canna della sua grossa pistola usciva una nuvoletta di vapore d’aria ionizzata che sembrava pulsare, quasi che dopo aver emesso la sua micidiale carica anche l’arma avesse il fiato grosso.

Con tre lunghi passi Jocelyn si avvicinò al portello di sicurezza e girò le manopole, richiudendolo.

Il lieve sibilo dell’aria che aveva già cominciato a sfuggire dalla fessura nello spazio esterno si smorzò; la luce rossa si spense, e la sirena d’allarme smise di suonare.

Quando gli apparati automatici ebbero riportato la gravità al livello normale, ripose l’arma nella fondina e tornò verso il dottore.

– Svegliamene un altro – ordinò, calmissimo.

Con fare timoroso e servile Strange andò a controllare i libretti di navigazione degli altri uomini che stavano nelle cuccette. L’unico che trovò fornito delle caratteristiche richieste era un ex pilota atmosferico, con esperienza in propulsori a Ioni «Lingda-Bell Mark V», e si accinse a farlo risalire dallo stato d’incoscienza borbottando e scuotendo la testa con aria scontenta. Il ragazzetto dalla faccia sporca lo seguiva gravemente, avvolto nel suo lunghissimo camice bianco che spazzava il pavimento.

Quello della psicoterapia, applicata in modo rozzo e spesso brutale, era un sistema che Alan avrebbe finito per trovare di comune e necessaria applicazione per coloro che intraprendevano il Lungo Viaggio contro la propria volontà. Non c’era nulla di umano e di pietoso allorché si decideva d’intervenire con le droghe per trasformare i recalcitranti in membri utili della ciurma, inserendoli per sempre nell’organizzazione di bordo. Se era indispensabile farlo si frantumavano i loro ricordi personali, si appiattivano i loro impulsi alla rivolta, si deformavano i loro punti di vista e la loro angolazione mentale. Non si sprecava troppo tempo con chi risultava refrattario: i farmaci allucinogeni e le droghe ipnotiche si trovavano con facilità, e somministrarli in dosi massicce non costava granché, purché si ottenessero infine dei risultati. Gli astronauti arruolati di forza diventavano così uomini preziosi per la nave, anche quando dalla loro personalità erano stati strappati a forza dei grossi brandelli, ed i grandi vascelli stellari avevano necessità di rinnovare gli organici continuamente, e a qualsiasi prezzo.

Sebbene gli ordini del comandante fossero stati ciliari e inequivocabili, Alan si risvegliò per due volte da uno stato di nebulosa sonnolenza per trovarsi proprio davanti agli occhi il volto arrossato ed eccitato del medico di bordo, e comprese che gli iniettava droghe ipnotiche.

La seconda volta riuscì, divincolando un braccio dalle cinghie che l'immobilizzavano, ad afferrare il dottore per la gola, e lo avrebbe sicuramente strangolato se la siringa che l'altro teneva pronta non gli fosse penetrata subito in una spalla: il liquido gli causò un dolore tremendo e ottenebrò la sua coscienza.

– Non ti serbo rancore – ridacchiò Strange un paio di giorni più tardi, mostrandogli i lividi che aveva sul collo.

Il medico abbandonò il capezzale di un malato della ciurma, e gli tornò accanto.

I suoi occhi luccicavano.

– Con me non corri nessun pericolo, te l'assicuro – disse amichevolmente. – Sai, io sono un inguaribile curioso. Ci sono moltissime cose che desidero conoscere della tua epoca: il vostro grado di sviluppo tecnico e scientifico, e… perché no? anche il tipo di preparazione e conoscenze che può avere un ingegnere della classe decima. Mi sono limitato a interrogarti sotto ipnosi, senza farti altro.

– Che tu possa crepare, Strange! – ringhiò Alan.

– Sciocchezze! – ghignò l'uomo. – Non m'interessavano i tuoi affari personali. Pensavo di poter trovare registrato nella tua mente il ricordo di qualche conferenza a cui hai assistito o almeno dei dati attendibili sulla psichiatria moderna, e intendo la psichiatria della tua epoca, della quale non so nulla. Purtroppo quando abbiamo fatto scalo a New Chicago mi sono ubriacato, e non ho fatto in tempo a procurarmi libri o registrazioni sull'argomento. Che tu ci creda oppure no, io mi ubriaco molto di rado. Non sono un alcolizzato. Però… però capita, alle volte, quando si ritorna sulla vecchia Terra e si trovano tante e tante cose cambiate, di voler cancellare il senso di vuoto prendendo una bella sbornia. Mi capisci?

Strange cambiò bruscamente espressione ed abbassò gli occhi, con una smorfia amara. Ma un attimo più tardi era di nuovo allegro e ciarliero.

Esclamò: – I medici della tua epoca sono certo molto più avanti di me, e

questo è nell'ordine naturale delle cose, ovviamente. La scienza progredisce, assale di continuo i confini dello sconosciuto, illumina aree buie, e i ricercatori lavorano su un terreno sempre più sicuro. Malattie come il cancro, ad esempio: ero ancora un ragazzo quando perfezionarono la tecnica di estinzione cellulare di Weaver-Polikoff, ed in seguito… Ma che hai da guardarmi così?

Alan lo stava fissando con un'espressione incredula e disperata. – Ma quanti anni hai, Strange?

Il medico alzò le spalle, indifferente. – Cinquantasei anni di bordo. Anni della *Pulce Ammaestrata.* È così che noi dell'equipaggio chiamiamo il *Levriero.* Usiamo il gergo nella nostra vita d'ogni giorno. Un misto di linguaggi antiquati che…

– Insomma, si può sapere in che anno sei nato? – lo interruppe Alan.

Strange consultò l'orologio da mignolo e cercò di cambiare discorso: – Bene, credo che ora faresti meglio a dormire un po' . Fra qualche giorno il comandante Jocelyn avrà bisogno di te.

– La tecnica d'estinzione cellulare di Weaver-Polikoff è antica di oltre dieci secoli, dottore! – insisté Alan. – Quando sei nato? Quanti anni hai, Strange? E non in tempo di bordo, ma intendo in tempo terrestre, in tempo umano. Rispondimi!

Il suo tono accorato colpì il medico, che per un attimo sembrò cedere alla stessa sensazione angosciosa di cui erano impregnate le parole di Alan. Poi scrollò le spalle, sforzandosi di mostrare indifferenza.

– Non agitarti. Stai disteso – disse, con fare professionale. – E soprattutto smettila di preoccuparti su quello che può succedere alla tua mente. Nessuno te la toccherà. La tua memoria è piena di cognizioni di carattere tecnico che potrebbero interessarmi, ed i miei tentativi erano tesi soltanto ad apprendere dati. Io sono sempre stato un tipo scientificamente curioso, mi spiego? Ma… ma purtroppo non c'è stato verso di farti parlare, e adesso che ne ho capito il motivo puoi stare sicuro che non insisterò oltre. Naturalmente dovrò dirlo al comandante!

– Che cosa devi dirgli?

– Jocelyn dovrà saperlo: evidentemente voi della classe decima subite una specie di condizionamento psichico, appena nati. È molto singolare. Quando si tenta d’ipnotizzarvi non c’è modo di suggestionarvi, e non rispondete a nessuna domanda. Questo interesserà molto il comandante, e lo sorprenderà. È un condizionamento che certo ha uno scopo ben preciso… a giudicare dalle attenzioni a cui vi sottopongono fin dalla nascita, si direbbe che voi della classe decima siate destinati a ricoprire posizioni assai importanti. Una cosa notevole…

– Stai a sentire – lo interruppe Alan, spazientito. – Io non so niente di psicologia né di medicina, ad eccezione di nozioni superficiali che facevano parte dei corsi di scienze sociali. Quindi non potrei dirti quasi niente in questo campo. So che tutti i nati da famiglie nobili vengono sottoposti ad un processo di condizionamento, ma si tratta soltanto di una cosa che tende a migliorare le capacità d’apprendimento individuali. In quanto a me ho scelto ingegneria, e fra il costruire un ponte e lo scandagliare cervelli umani c’è un abisso. Io non ho altro che cognizioni tecniche nella mia mente, e vorrei che te ne convincessi e che mi lasciassi in pace!

Detto ciò Alan si girò verso la parete metallica, scrostata ed ammaccata, ed ignorò completamente Strange.

Ma non riusciva a togliersi dalla testa il pensiero che ormai si trovava preso nell’ineluttabile meccanismo del Lungo Viaggio, in rotta verso le lontanissime stelle.

Aveva già tentato di calcolare approssimativamente il tempo che sarebbe rimasto assente dalla Terra, ma i dati essenziali gli mancavano: non sapeva ancora se la velocità di quell’astronave fosse tale da dover calcolare lo spazio ed il tempo secondo i concetti relativistici, ovvero se fosse giunta a sfiorare quella della luce. Bastava che superasse i 290.000 chilometri al secondo perché per ogni minuto trascorso a bordo del *Levriero del Cielo* ne passassero centinaia sul pianeta Terra.

Nell’ipotesi più ottimistica, se il Levriero avesse impiegato sei settimane a compiere il tragitto Sistema Solare Alpha Centauri, ciò voleva dire che alla

fine di quel periodo sulla Terra sarebbero trascorsi nove anni!

A *mano a mano che la massa si avvicina alla velocità della luce, il tempo si approssima al valore zero!* – Questa era la sua condanna. Un'equazione matematica, un freddo e spassionato ragionamento teorico, una condanna priva di appello a cui Alan Corday era stato costretto da quella banda d'avventurieri.

Fra tutti i viaggi che l'astronave avrebbe potuto intraprendere, quello diretto alle tre stelle che componevano il sistema centaurano era certo il più breve. Alpha non si trovava che a 4,3 anni-luce dalla Terra. Di quanto sarebbe invecchiata la sua generazione nel frattempo? Quanti anni avrebbe visto trascorrere la sua Chica, finché non fosse riuscito a fare ritorno sul pianeta natio? Alan stringeva i denti, reprimendo un gemito. La domanda divenne un incubo che annichilì ogni altro suo pensiero: *Quanti anni?*

CAPITOLO TERZO
A bordo del levriero

Alan si era appena svegliato, quando sentì la porta aprirsi. Una ragazzina sui quattordici o quindici anni, dall'aria spaurita ed esitante, entrò nel locale dell'infermeria e gettò sulle cuccette un'occhiata furtiva. Fece due o tre timidi tentativi di parlare, ed infine cantilenò in fretta:

– Il comandante Jocelyn manda i suoi saluti. Il comandante vuole vedere il signor Corday sul ponte di comando, e dice di far presto.

La ragazzina tacque subito, come se parlare le fosse costato uno sforzo, e deglutì saliva abbassando gli occhi a terra. Seduto dietro alla sua pesante scrivania il dottor Strange fece un risolino e si alzò; poi attraversò la corsia e venne a sciogliere le cinghie che trattenevano le braccia di Alan. L'uomo era di umore gioviale, e si rivolse allegramente alla nuova arrivata:

– E allora, Dormigliona, qual è la rotta? Tu sai sempre quale rotta stiamo seguendo, non è vero? Dove siamo diretti? O anche questa volta per scioglierti la lingua dovrò ungertela con qualche cioccolatino?

– Il comandante mi ha detto che non devo parlarne con nessuno – asserì lei, arrossendo.

– Ah! Proprio con nessuno? – Strange le strizzò l'occhio. – Neppure col vecchio dottore? Ti propongo un affare: che ne dici di cinque cioccolatini al liquore?

La ragazza inghiottì saliva, osservando affascinata il medico di bordo, ed

intanto si appoggiava ora su un piede ora sull'altro.

– Voglio rovinarmi: dieci cioccolatini! – proclamò Strange, slegando Alan ed aiutandolo a tirarsi in piedi. Ridacchiò ancora. – Dormigliona è la galoppina del comandante – gli spiegò.

– Dieci, ha detto? – Lei si passò una mano sulla bocca, indecisa fra la golosità e l'ubbidienza agli ordini.

Alan emise un grugnito sordo, accorgendosi che stare in piedi gli costava fatica. Si appoggiò alla cuccetta superiore ed attese che la testa smettesse di girargli. La ragazzina bruna era sorprendentemente graziosa, sebbene in lei fosse troppo evidente la goffaggine dell'adolescenza, e lo sarebbe stata ancor di più se qualcuno l'avesse costretta a lavarsi la faccia ed a tirarsi via i capelli dagli occhi.

Strange lo osservava preoccupato. – Ormai ti senti benissimo, non è vero? – chiese.

– Certo non per merito tuo – borbottò lui.

Il medico alzò le spalle, fece un cenno col capo a Dormigliona e tornò dietro la scrivania. Da un cassetto estrasse una grossa scatola di cioccolatini, e la stava aprendo quando lei indietreggiò fuori portata.

– No, io… tanto lo saprà lo stesso fra poco – disse. Guardò con espressione triste i dolciumi; poi parve ricordarsi di un livido che aveva su un polso, al quale dedicò tutta la sua attenzione. Con un sospiro che sembrava un singhiozzo voltò caparbiamente le spalle alla scatola che Strange continuava ad offrire.

Sulla soglia dell'infermeria la ragazzina si girò per accertarsi che Alan la seguisse, quindi lanciò un'ultima occhiata di disperazione ai cioccolatini e si avviò nel corridoio. Giunta in fondo prese a salire rapidamente una larga scaletta metallica fornita di corrimano.

Alan la seguì cercando di tenere i nervi sotto controllo, ma si sentiva rigido per la tensione di quell'incontro imminente. Già da molto tempo stava

ruminando con rabbia tutto quello che avrebbe detto a Jocelyn, ed ora che quel momento s’avvicinava aveva il cuore in tumulto e gli sudavano le mani.

La ragazza seguitava a voltarsi ansiosamente ogni pochi passi per essere sicura che lui la seguisse. Alan camminava senza fretta e badava a formarsi una mappa mentale del percorso che stava percorrendo, sempre alla ricerca delle porte oltre le quali doveva pur trovarsi qualche navetta di emergenza. Sapeva che con una navetta spaziale dotata di propulsione a plasma avrebbe potuto percorrere nuovamente il tratto che li separava dalla Terra, ed era certo che la sua preparazione tecnica gli avrebbe permesso di pilotarne con facilità una di qualsiasi modello.

Fu però deluso, accorgendosi che almeno in quella zona dell’astronave non c’erano portelloni di emergenza.

Il suo stato d’animo era tale che la sua mente registrava ben pochi particolari che non fossero inerenti ai suoi progetti immediati. Considerava quella grande astronave come una specie di prigione temporanea, un luogo da cui prima o poi doveva evadere, e nient’altro lo interessava salvo questa idea fissa.

S’accorse che quella nave era assai vasta e complicata, dotata di molti ponti orizzontali fra la prua e la poppa, dove ogni centimetro di spazio era utilizzato e sfruttato al massimo. E il suo equipaggio per usare un eufemismo, era quantomeno pittoresco ed eterogeneo.

Il percorso che stava facendo passava fra il dormitorio, la sala mensa ed alcuni locali di ricreazione, e gli uomini che Alan riuscì a vedere erano in quel momento liberi dal servizio.

Ciò che lo stupì maggiormente fu il gran numero di bambini che si trovavano a bordo: gli parve d’averne contati almeno una quarantina di tutte le età, che giocavano in vari locali non troppo puliti o dormivano nella loro brandine. Le donne si voltavano ad osservarlo incuriosite, scambiandosi commenti.

Alan notò che nella sala mensa numerosi membri dell’equipaggio erano seduti ai tavoli e giocavano a carte. La maggior parte erano donne, alcune vestite con tute da astronauta per lo più di fogge antiquate, bizzarre e spesso

trasandate.

Avevano l’aria di prendersela comoda, qualcuna di esse era di discendenza asiatica o africana. A quanto gli fu dato di capire la maggior parte dei lavori di ordine tecnico venivano svolti dagli uomini, mentre secondo una tradizione ormai passata sembrava che alle donne fossero riservate mansioni secondarie. A giudicare dallo stato dei locali, però, avrebbe detto che l’attività principale fosse l’ozio.

Dalla mensa al ponte di comando si accedeva tramite un corridoio ed una scala d’acciaio, e fu ai piedi di essa che la ragazza si fermò bruscamente. Sulla paratia una targa metallica avvertiva:

PONTE DI COMANDO

VIETATO L’INGRESSO

Alan, che a sua volta si era fermato, sentì d’un tratto la presenza di una persona silenziosa alle sue spalle. Era uno di quelli che nella bettola dell’astroporto aveva partecipato alla sua cattura; si trattava di quello soprannominato *Mangia-Oppio,* che ora lo osservata sogghignando. Solo in quel momento Alan si rese conto che l’astronauta doveva averlo seguito fin da quando era uscito dall’infermeria, tenendo pronto il suo coltello.

– Da questa parte, signor Corday – disse Mangia-Oppio, passandogli accanto.

Salita la scaletta Alan arrivò nel ponte di comando. Alcuni oblò di cristallo spesso, sistemati nel soffitto e nella parete mostravano uno spettacolo pullulante di stelle multicolori, uno spolverio di gemme senza confini.

Si trattava di un locale semicircolare largo una ventina di passi. Dalla parte di prua una serie di oblò rettangolari offrivano una visione diretta dello spazio, mentre tutt’attorno le pareti erano occupate da pannelli e monitor di controllo. Sulla destra, sopra una piattaforma elevata, c’era uno sgabuzzino dalle pareti

di vetro e dall’aspetto antiquato.

– Entri qua – brontolò rauco Mangia-Oppio, indicandogli la porta semiaperta.

Alan raddrizzò le spalle ed entrò con decisione. La cabina del comandante era di forma e di stile ancor più arcaici del resto della nave. Alla paratia metallica ed alle altre tre di vetro opacizzato erano accostati scaffali di legno sagomati in modo da contenere le carte astronautiche a tre dimensioni; da un lato campeggiava un globo magnetico per tracciare le rotte, il pavimento era coperto da un tappeto, e di fianco alla massiccia scrivania c’era un tavolo luminoso per i calcoli. Due sedie metalliche completavano l’arredamento.

Il comandante Jocelyn, col suo casco da astronauta vecchia maniera appeso alla cintura, sedeva alla scrivania e maneggiava con indifferenza un grosso compasso col quale faceva buchi sulla sottilissima gomma che copriva il piano. Come al suo solito indossava pantaloni bianchi ed una camicia candida aperta sul petto.

Alan strinse i denti e trattenne per pura educazione il flusso di parole che gli era salito alle labbra, perché Jocelyn aveva subito cominciato a parlare senza neppure girare lo sguardo su di lui. La sola presenza di quell’uomo duro come una verga d’acciaio, ed il suo tono freddo, bastarono per imporre il silenzio al giovanotto, che fremette.

– Signor Corday – lo apostrofò gelido Jocelyn. – Ti ho fatto chiamare per informarti su quale sarà il tuo servizio in questa nave. Siediti e ascolta attentamente, per favore. Ci sono molte cose che è tuo dovere imparare fin da ora.

Alan rimase interdetto per un istante; poi il volto gli si scurì. – Comandante Jocelyn – sbottò, furibondo. – A quanto pare, lei crede che io sia disposto ad eseguire i suoi ordini, come se avesse una qualsiasi autorità su di me. Quand’è così, sarò costretto a darle una grossa delusione: non intendo sottomettermi a questa situazione intollerabile. Mi avete imposto arbitrariamente, e ben conoscendo la mia volontà contraria, un imbarco sulla vostra nave… Maledizione! Forse si considera al di sopra della legge di Dio e degli uomini? E con quel diritto? Prima che dica altro, sia chiara una cosa: al prossimo scalo di quest’astronave, qualunque sia, io scenderò a terra e la

denuncerò alle autorità portuali. Sequestro di persona e violenza privata sono le imputazioni a cui l'inchioderò, Jocelyn. E non ho la minima intenzione di tollerare altri…

Il comandante si degnò finalmente di gettargli un'occhiata sprezzante, e la sua bocca si piegò in una smorfia.

– Sei un idiota, signor Corday. Siedi! – ordinò.

L'insulto fece irrigidire i muscoli del collo di Alan. Non era avvezzo a sopportare le beffe senza reagire, tantomeno il disprezzo. L'atteggiamento di quell'uomo che considerava un fosco fuorilegge lo esasperò. I suoi occhi corsero al tavolo: fra le carte stellari ed alcuni piccoli strumenti da astrogazione c'era la cintura del comandante, con la grossa fondina da cui sporgeva il calcio della pistola termoionica.

Livido in faccia sedette. Ma un istante dopo, con un guizzo repentino, la sua mano scattò avanti e le dita si aprirono per afferrare il calcio dell'arma. Con la stessa fulminea rapidità il compasso dalla duplice punta acuminata si levò in alto, calando ad interrompere il suo gesto come una folgore di metallo: i due lunghi aculei d'acciaio penetrarono come aghi nel muscolo e nei tendini, inchiodando il palmo di Alan al piano del tavolo e conficcandosi nel legno sottostante per un paio di centimetri di profondità.

Torcendosi per il dolore Alan colpì alla cieca con la mano libera, cercando nello stesso tempo di staccar via il compasso che gli inchiodava l'altra al tavolo. La rabbia e la sofferenza gli facevano vedere tutto attraverso un velo sanguigno, e mugolava come una bestia ferita.

Jocelyn parò senza scomporsi alcuni pugni violenti e poi scattò a sua volta, centrando Alan alla mascella. Stordito barcollò all'indietro, trattenuto in piedi soltanto dalla mano inchiodata.

– Signor Corday – gli giunse alle orecchie la voce calmissima del comandante, – come ti stavo dicendo, hai ancora molte cose da imparare.

Per un istante l'espressione dell'uomo cambiò. I suoi occhi fissarono senza alcuna animosità il volto contratto dal dolore di Alan, quasi che provasse un

barlume di compassione e non fosse per nulla fiero di aver previsto le sue reazioni colleriche ed azzardate. Strappò via il compasso, liberandogli la mano, poi si alzò e prese Alan per un braccio aiutandolo a rimettersi seduto. Tornando dietro la scrivania gli gettò un fazzoletto ricamato, senza commenti.

In un silenzio cupo Alan si fasciò la mano sanguinante. Il calcio della pistola termoionica era ancora là, sempre alla sua portata, ed ogni tanto tornava con Io sguardo su di essa; ma la sofferenza provata lo rendeva più cauto e sentiva la sua ira trasformarsi in un sentimento freddo, d'attesa.

– Sei giovane. – Jocelyn aveva sollevato un sopracciglio, tornando altero e noncurante. – E questo non è un pregio. Hai ancora in testa un mucchio di sciocchezze romantiche su argomenti come la libertà e i sacri diritti di un individuo. Sei pieno fino agli occhi dell'importanza delle tue meschine preoccupazioni personali, delle piccolezze di una vita insulsa. Le tue aspirazioni non vanno più in là di un'esistenza piatta, comune nel peggior senso della parola.

«Io ti ho liberato da un destino che solo un borghesuccio dalla vista corta avrebbe potuto invidiarti, e non mi aspetto di riceverne in cambio nessun compenso. Sei uno sciocco. Egocentrico come un bambino, un inesperto idealista fiero delle sue cognizioni mal digerite. Ti faccio l'onore di offrirti un posto di responsabilità, ti consiglio di accettarlo, signor Corday.

Alan si limitò ad avventargli negli occhi uno sguardo feroce.

Una mano di Jocelyn vagò sul tavolo, indicandogli le carte celesti e gli strumenti di calcolo.

– Tu sei un ingegnere della classe decima, e per quello che so, questo significa che sei il frutto di generazioni di selezione genetica, destinato ad essere un membro della classe dirigente. Ignoro quali siano state le tue vicissitudini personali e non è mia intenzione venirne a conoscenza. Probabilmente la tua famiglia ha perso il patrimonio, o il suo livello sociale di prestigio, ed ho potuto constatare che nella tua epoca la società non perdona chi perde questi requisiti. Comunque sia, a te occorre una somma non indifferente di denaro, e nulla ti impedirà di guadagnarla il *Levriero del Cielo*

è in rotta per una breve crociera, di poche settimane…

– Mi faccia l'onore di non mentire! – lo interruppe Alan, duramente.

– Sai qualcosa sul Lungo Viaggio, dunque?

– Ne so fin troppo – sbottò lui. – Perché crede che mi sarei rifiutato di salire a bordo, altrimenti?

L'altro non fece una piega. – Sembra che sia una tua caratteristica quella di credere di sapere tutto, quando invece in realtà non sai nulla o quasi. Quali sono le più avanzate cognizioni di scienza applicata che ti hanno fatto studiare?

– Che gliene importa? Non ho intenzione di metterle a sua disposizione. Io non sono fatto della sua pasta, comandante.

Jocelyn lo guardò con disprezzo. – Sei proprio convinto, signor Corday, della sorte che ci condanna al Lungo Viaggio? Credi davvero che noi desideriamo veder durare per sempre questo destino? E sei così ingenuo da pensare che l'equipaggio di questa astronave non coltivi, come tutti quanti, la speranza di una patria, di una società in cui vivere, di un mondo a cui appartenere?

La voce dell'uomo parve incrinarsi, quando lo guardò dritto negli occhi.

– E chi siamo noi? – gridò improvvisamente. – Chi siamo noi se non rinnegati, paria, banditi fuorilegge? Quando sbarchiamo sul pianeta che ancora amiamo disperatamente, sono passate soltanto poche settimane della nostra vita, eppure ci accorgiamo che il trascorrere di innumerevoli anni ci ha privato di tutto ciò che avevamo di più caro… il suolo sospirato e benedetto diviene una terra da incubo! Che ne sai tu dello strazio e del vuoto che ci riempiono l'anima, tornando stranieri in una società che non ci vuole più?

Con uno sforzo Jocelyn si raddrizzò, appoggiandosi allo schienale. La sua faccia si ricompose.

– Durante una normale crociera sulla distanza di pochi anni luce, sulla Terra

può trascorrere un secolo. Ma cosa può accadere in un secolo, signor Corday? Mentre per noi del Lungo Viaggio passa appena qualche settimana, la Terra e tutto il resto dell'universo invecchiano di decenni. E chi desidera mai rivedere le nostre facce, dopo tanti anni? Inoltre, l'incognita… Chi troveremo al nostro ritorno? Quale genere di governo? Quali strane ed a volte spiacevoli sorprese sociali? Quali scienze applicate? Sulla Terra riusciamo a mantenere qualche contatto, certo: ci sono astronavi che riportano sul pianeta natio immense ricchezze ai discendenti di quegli armatori che le fecero partire, secoli fa.

«Ma al rientro da ogni viaggio ci accorgiamo di parlare una lingua arcaica, sempre più antica ogni volta. La nostra scienza, gli strumenti e le tecniche di bordo, sono in arretrato di innumerevoli generazioni, esattamente come le nostre persone. Non riusciremmo più ad integrarci in nessuna società umana, nella quale finiremmo fatalmente per trasformarci in criminali o per morire di fame. Ed allora la sola alternativa è quella di ripartire.

«Tu riesci a immaginare cosa significa vivere senza una patria, signor Corday? Senza una casa, una famiglia, un pianeta proprio? Sai cosa significa essere consapevoli che nessuno s'interessa della tua sorte? Tutto ciò che abbiamo è questo piccolo inferno rinchiuso fra paratie di metallo, e nessuno, neppure il membro di una ciurma ingaggiata per il Lungo Viaggio, ci può essere amico. Essere fuori dal tempo dell'umanità significa essere fuori dall'umanità… significa non essere niente!

La voce dell'uomo non era né amara né rassegnata, ma grave e pesante come le parole che pronunciava. Annuì fra sé. – Se poi pensi che ci siano dei lati positivi, medita pure come fanno tanti altri sulla soddisfazione che si prova a vedere lo scorrere dei secoli, e ti accorgerai che lo scorrere del tempo frantuma e distrugge tutto ciò che consideri familiare. Noi costituiamo uno spettacolo desolante, signor Corday: indifferenza e ostilità sono ciò che troviamo ad ogni scalo, e ciò che ci lasciamo dietro andandocene.

Parlando s'era alzato, ed il suo volto altero appariva più pallido che mai. Tornò alla scrivania e si sedette sulla sua poltrona. Prese una bottiglia di liquore alcolico di una marca dimenticata da tempo; se ne riempì un bicchiere fino all'orlo, ci versò una polvere bianca da una cartina ripiegata. Bevve senza mostrare alcun piacere.

– Adesso sentiamo, signor Corday: quali sono le più recenti equazioni sullo spaziotempo? – domandò.

Fu con una specie di gioia perversa, assaporando in pieno il significato delle proprie parole, che Alan rispose:

– Non ci sono né equazioni né teorie nuove di nessun genere, signor Jocelyn.

Ci fu una lunga pausa di silenzio, durante la quale il comandante non mostrò alcun segno di emozione visibile. Sembrava aver già dimenticato tanto quanto era successo un momento prima, quanto il discorso appena fatto.

Schiarendosi la voce afferrò un pacchetto di carte celesti bidimensionali e cominciò ad esaminarle una per una.

– Benissimo, signor Corday. Se adempirai con impegno e scrupolosamente ai tuoi doveri, fra tre o quattro mesi potrai far ritorno sulla Terra con una rilevantissima somma di denaro. Non posso fare un calcolo esatto così su due piedi, ma è possibile che durante questo periodo sulla Terra sia passato più o meno un quarto di secolo. Circa vent’anni non saranno certo la tua rovina. Sei una persona istruita, addestrato ad avere ingegno e capacità tecniche: a bordo di quest’astronave ci sono molti strumenti che hanno bisogno di essere tarati o rimessi a nuovo, c’è una tecnologia antiquata, alla quale la tua presenza può porre rimedio. Per la verità il *Levriero del Cielo* non è una nave vecchia nel vero senso della parola, anzi ha meno di sessant’anni di tempo astronautico, quello che noi chiamiamo tempo di bordo. All’epoca in cui venne costruita era una stupenda astronave, moderna ed efficiente; ma quel periodo risale ad oltre duemila anni fa. Adesso sei a bordo, e la miglior cosa che tu possa fare è quella di trarre profitto dalle tue capacità. Il mio consiglio è di adeguarti alla situazione di buon animo, visto che non ti resta altro da fare.

«Ora puoi andare. Troverai le istruzioni che ti riguardano nella bacheca degli ordini del giorno.

Gli occhi di Alan erano fissi sul grande oblò rettangolare della cabina di comando. Al di là di esso, nella notte infinita, le stelle indifferenti e lontane sembravano farsi beffe della sua angoscia. Le parole di Jocelyn avevano finito per instupidirlo: venti o venticinque anni. Cosa sarebbe accaduto nel

frattempo alla sua amata Chica, da lì a un quarto di secolo? Tuttavia era spaventosamente certo che lei lo avrebbe atteso.

Senza dir altro, col cervello avvolto in una grande nebbia, uscì dalla plancia; scese la scaletta che conduceva alla mensa, notando a stento la presenza degli uomini e delle donne fra cui passava.

L’ultima immagine che aveva conservato di Jocelyn, prima di chiudere la porta della plancia, era quella di una mano bianca e ferma, che versava un’altra cartina in un bicchiere di liquore.

Alan sedette ad un tavolo della mensa semideserta e per mezz’ora rimase assolutamente immobile, coi gomiti appoggiati sul piano plastificato e la testa fra le mani. Poi decise di uscire per consultare i numerosi fogli dattiloscritti che aveva visto in una bacheca appesa nel corridoio.

Da uno di essi seppe che gli era stato assegnato l’alloggio 24 B, giusto sotto il ponte di comando. Oltre a ciò, c’era scritto a chi doveva rivolgersi per avere ordini per il suo servizio e per richiedere una copia del regolamento di bordo.

CAPITOLO QUARTO
Cittadini della notte cosmica

Nella sala motori del *Levriero del Cielo* l’atmosfera pulsava del sommesso e possente ronzio dei propulsori a plasma. Seduto ad un tavolo sistemato in un angolo, Alan ascoltava distrattamente la voce monotona di Disdetta, l’ufficiale di macchina. Stavano esaminando le piante particolareggiate dell’astronave e i disegni tecnici degli impianti di bordo, si trattava di carte ingiallite e segnate da innumerevoli modifiche fatte a matita, che rivelavano tutti i cambiamenti subiti dalla struttura della nave spaziale.

– Il fatto è – stava dicendo Disdetta, – che ogni due missioni o al massimo tre, bisogna apportare modifiche sostanziali agli impianti. La colpa è sempre del brutto scherzo che ci gioca il tempo, amico mio: ogni volta che torniamo sulla Terra ci accorgiamo di non essere più al passo con la tecnica moderna, siamo antiquati, addirittura arcaici. E allora, se siamo così fortunati che il diavolo non abbia intanto spaccato in quattro il pianeta con le sue guerre, e se non è saltato fuori qualche dittatore che cerca di metterci sotto sequestro o in quarantena, possiamo mandare la nave in cantiere per le modifiche che sono necessarie a reggere la concorrenza o per riparare i danni dell’usura. Il risultato tuttavia, è che l’astronave sembra un catalogo di tecniche provenienti dalle epoche più diverse.

– Capisco. Questo comporta problemi piuttosto gravi – annuì Alan. – Come ve la cavate con le riparazioni?

Disdetta fece un sogghigno. – Amico, io m’inginocchio a pregare il Signore di tutte le stelle tre volte al giorno, e finora questo sistema ha sempre

funzionato bene. Non che sia superstizioso, bada, però l’esperienza mi ha insegnato che se due matrici a reticolo cristallino vanno in corto circuito una zampa di coniglio è un isolante buono quanto un altro; mi spiego? Del resto, qualche cornetto portafortuna appeso attorno al motore rallegra l’atmosfera.

– In altre parole, vuoi dire che ad essere superstizioso non sei tu, bensì il motore – affermò Alan per prenderlo in giro.

Disdetta rise. Era un individuo di corporatura minuta, una specie di fantino, ed ai tempi in cui questi particolari avevano avuto importanza, era stato un astronauta ideale, dal punto di vista del peso. Aveva una guancia perpetuamente deformata dal bolo di tabacco da masticare che non si toglieva mai di bocca, e dava l’impressione che quel suo modo di parlare da persona istruita, gli costasse un grande sforzo. Il suo berretto era un accessorio fantasioso con una ghirlanda di sudici ricami dorati, sul retro del quale lui stesso aveva scritto a penna Ufficiale di Macchina, e sulla tuta nera che indossava si poteva ancora leggere: *Vergine di Marte.*

– Per farla corta – riprese a dire, – questa vecchia bagnarola non ha mai nessuno che le tasti il polso mentre corre via nel vuoto più veloce di mille comete. Io m’intendo un po’ di tecnica, e finché si tratta di stringere una vite o di smontare una bobina ibrida, posso arrivarci; ma se si tratta di rimettere in sesto una batteria di supergruppi o un analizzatore di sovraccarico, non me la sento di metterci le mani.

– Avete spesso guasti?

– Amico, non fare mai più domande tanto ingenue sulla vecchia *Pulce Ammaestrata!* – sogghignò Disdetta. – Qui dentro la nostra occupazione principale è di tenere i guasti sotto controllo. Poi c’è una specie di gioco dei bussolotti che si chiama “indovina-dove-capita-la-prossima-avaria”, dove l’unico a vincere è sempre il Signore-di-Tutti-Gli-Inferni. Per dime una, durante l’ultimo viaggio avrei scommesso l’anima che il generatore di campo oscillante sarebbe andato fuori fase, e invece si è bruciato il rivestimento esterno degli ugelli laterali. E per questa mia eletta ignoranza di cognizioni tecniche, dopo ho dovuto lavorare per due giorni in frigorifero. Per frigorifero intendiamo fuori dallo scafo, nel vuoto, dove c’è lo zero assoluto in tutte e quattro le stagioni dell’anno. Bè… ecco perché sono convinto che a bordo ci

sono cose che soltanto tu potrai fare, signor Corday.

Alan guardò di malavoglia i raffazzonati schemi degli impianti. Ascoltava solo a metà quello che Disdetta gli diceva, anche perché faticava a capire il suo modo di parlare antiquato, specie quando usava delle espressioni gergali quasi incomprensibili.

– Intendiamoci – continuò l’ometto, – come nave è eccellente, nel suo genere. Non potresti trovarne una migliore, fra quelle del Lungo Viaggio. Per dirne una, lo scafo è una meraviglia di questi tempi: è fatto di involucrite, una lega assai rara, molto efficace contro le micrometeoriti e le radiazioni cosmiche, d’una solidità eccezionale. Ha viaggiato per cinque o sei secoli in tempo terrestre senza avere un incidente che fosse uno.

– A che epoca risale, esattamente? – domandò Alan.

– Era stata costruita per la flotta da guerra ai tempi della Rivolta Centaurana, ed era in origine un incrociatore leggero, come puoi vedere dai disegni che hai sott’occhio. A bordo ci sono ancora le torrette delle artiglierie, e a poppa gli impianti per la posa di mine orbitali. Buffo, eh?

«Dicono che sul ponte di comando, anticamente, ci abbia passeggiato anche l’ammiraglio delle Guardie del Sole. Poi un giorno la nave fu inviata in missione a Proxima Centauri, per sedare una ribellione, e l’equipaggio militare si vide costretto al Lungo Viaggio per motivi patriottici. È storia antica e non ne so troppo; il fatto è che quando la nave arrivò a Proxima erano trascorsi venticinque anni, e la rivoluzione era finita da un pezzo. L’equipaggio allora si rese conto che tornare sulla Terra avrebbe voluto dire perdere altri venticinque anni, e si ammutinò; gli ufficiali vennero massacrati e la metà degli uomini perse la vita. Il nuovo governo centaurano non ne volle sapere di ospitare i superstiti e li rispedì con la loro nave sulla Terra.

«A quella gente andò bene lo stesso, perché nel frattempo c’era stata una mezza rivoluzione sul caro vecchio porcile natio, e nessuno si prese la briga di indagare cosa fosse successo. Ma il *Levriero del Cielo,* sebbene avesse soltanto cinque anni, era invecchiato di cinquanta rispetto alle nuove navi che uscivano dai cantieri, e la stessa Marina Spaziale non sapeva che farsene.

«Un privato la comprò a prezzo di rottame; poi la equipaggiò con un nuovo sistema di propulsione a plasma e la rispedì su Alpha Centauri. Naturalmente il nuovo motore non la faceva viaggiare a velocità maggiore di quanto andasse prima, però poteva tenersi meglio in prossimità della velocità ottimale, ed in base ai calcoli sarebbe dovuta tornare a casa dopo appena nove anni con una fortuna a bordo.

«A quei tempi infatti su Alpha si potevano trovare grosse quantità di cristalloidi che sulla Terra usavano per costruire impianti di gravità artificiale. Ma quando arrivarono su Alpha non li fecero neppure atterrare, né più né meno di come tu non potresti andare a caccia di polli nel pollaio del tuo vicino, perché i centaurani non intendevano farsi depredare delle loro materie prime. Allora la nave si diresse verso i pianeti di Proxima e di Beta del Centauro, ma questi si rivelarono privi di risorse di valore, e siccome la missione non poteva ridursi in niente, la situazione indusse il comandante a tentare la fortuna ancora più lontano.

«Quando finalmente l'astronave tornò sulla Terra, non c'era più nessuno che li aspettasse o che addirittura sapesse chi fossero. Bè … meglio sorvolare sul seguito, tanto te lo immagini; è la maledizione della vita di noialtri del Lungo Viaggio. Ma adesso capisci perché questa nave ha bisogno d'essere presa in mano da qualcuno che sappia il fatto suo?

Disdetta sputò in un cestino della carta straccia il disgustoso malloppo che aveva finito di ruminare e ne trasse un altro di tasca. Quando finalmente ebbe dato una forma accettabile al nuovo bolo di tabacco e se lo fu sistemato fra i denti e la guancia, puntò un indice sporco sui diagrammi dei correttori di asse e di posizione.

– Insomma, da dieci secoli terrestri a questa parte, dubito che sia stata costruita un'astronave solida come la *Pulce Ammaestrata*, signor Corday. Ma sono gli apparati che controllano l'assetto durante il decollo e l'atterraggio quelli che lasciano più a desiderare. L'ultima volta che siamo penetrati in un'atmosfera abbiamo lasciato l'orbita di parcheggio a una tale velocità che solo per un miracolo non ci siamo consumati in una fiammata. Per questo motivo, amico mio, quanto prima ti metterai al lavoro, tanto più riconoscenti saranno i ringraziamenti di tutto l'equipaggio.

Disdetta lanciò un’altra occhiata speranzosa alla bottiglia, che insieme alla razione di Alan portata poco prima da un addetto della mensa, stava dritta in mezzo al vassoio di plastica. Poi, rinunciando ad esprimere a parole il suo desiderio di sciacquarsi la gola, tolse con aria rassegnata la gamba che fino a quel momento aveva tenuto a cavallo del bracciolo della poltroncina.

– Quando ti sentirai pronto, fammelo sapere – disse, alzandosi. – Ti manderò un tecnico elettronico e un paio di ragazzi esperti in meccanica.

Guardò Alan con espressione ansiosa, come sospettasse che l’altro lo stesse a sentire con un orecchio solo. Quindi si strinse nelle spalle. – Bè … ad ogni modo ti auguro buon lavoro – disse, accomiatandosi, ed uscì dal vasto locale.

Disdetta era sparito da oltre un quarto d’ora quando Alan s’accorse che la voce dell’ometto non gli ronzava più nelle orecchie.

Sollevò lo sguardo dai fogli e si passò stancamente le mani sulla faccia. Dio, l’antichità di quegli schemi tecnici! Praticamente, i quattro quinti dell’astronave erano costituiti da pezzi d’antiquariato, tutta roba che lui ricordava d’aver visto in qualche museo di Scienza e Tecnica. Era perfino difficile convincersi che quei disegni fossero stati eseguiti soltanto da cinquanta o sessant’anni di bordo. Inoltre erano scritti con una grafia tale, che per decifrarla ci sarebbe voluto un indovino.

Per esaminare i macchinari e confrontarli con ili schemi sarebbero occorse settimane di lavoro nelle viscere della nave, e solo dopo quel controllo, sarebbe stato in grado di compilare una lista delle cose da fare.

Con la coda dell’occhio s’accorse che dalla soglia del locale qualcuno lo stava osservando, e girò la testa con un lieve sussulto di sorpresa. Vide una donna che probabilmente era là da qualche minuto. Aveva un atteggiamento indolente e fatale, e stando appoggiata allo stipite lo fissava con sguardo languido e vagamente tentatore.

Alan ricordava di averla già vista un paio di volte alla mensa, seduta al tavolo del comandante Jocelyn. Era elegantissima, e sebbene indossasse abiti

recentemente acquistati sulla Terra, studiati per mettere in mostra la bellezza audace e provocante del suo corpo, aveva un che di arcaico e misterioso. Lo scintillio ironico del suo sguardo gli fece capire che quella ragazza doveva saperla lunga.

– Salute a lei – disse la bruna, sorridendo.

Alan s'era subito alzato in piedi, essendo chiaro che dietro i modi disinvolti della giovane donna c'era una personalità sofisticata tutt'altro che da sottovalutare. Fece un leggero inchino col capo.

– Alan Corday, signora. Al suo servizio – rispose.

La sua compitezza parve divertirla blandamente, e lei annuì per mostrare che l'apprezzava. – So che lei è il nuovo secondo ufficiale, signor Corday. Io sono Donna Fortuna. In un altro tempo, ed in un altro luogo, avevo un nome un tantino più lungo… Ma a bordo del *Levriero del Cielo* la familiarità non è un delitto, e all'equipaggio piace appioppare soprannomi.

– Onorato di conoscerla, Donna Fortuna – si limitò a dire lui.

La ragazza indietreggiò nel corridoio, ed Alan fu costretto per cortesia a seguirla. Lei indicò la porta della sua cabina personale, che si apriva un paio di metri più in là.

– Ho visto che le hanno assegnato un alloggio molto stretto, e per di più nel ponte più squallido e deserto di tutta l'astronave.

– Lo spazio scarseggia a bordo, signora.

Il profumo della ragazza giunse fino a lui, riempiendolo di una nostalgia improvvisa e lancinante. Era una costosa essenza di gardenie, un aroma sottile e finissimo che pure bastò a mozzargli il fiato: gardenie, *una festa da ballo, una notte a New Chicago… la testa di una giovane donna poggiata su una sua spalla.* Alan deglutì a quel ricordo.

Donna Fortuna stava esaminando l'interno della sua cabina, con espressione contrariata.

– Santo cielo, ma nella sua cuccetta non c’è nemmeno un lenzuolo! Oh, povero ragazzo! Aspetti qui. Tornerò fra un momento.

Alan rimase in piedi dov’era, con lo sguardo perduto nel vuoto ed il cuore che gli batteva colpi disordinati. Si sentiva di nuovo la mente in subbuglio, come gli accadeva spesso, da quando lo avevano portato a bordo, ed i ricordi, come un’ondata nera, minacciavano di sommergerlo.

Quanti anni avrebbe avuto Chica quando sarebbe tornato sulla Terra? Cherita Montgraine… la sua dolce Chica dai grandi occhi dolci. Di quanto l’avrebbe trovata invecchiata? Chica non era una ragazza superficiale, e la sua promessa di aspettarlo non era una di quelle frasi che il tempo pian piano cancella e porta via.

Serrò le mascelle: no, lei non doveva attenderlo, non doveva! Sarebbe stato troppo crudele che l’avesse aspettato invano per tutta la sua vita!

Lo credeva partito per Marte, e almeno per due anni sarebbe stata tranquilla, anche senza ricevere sue notizie. Ma in seguito, per altri due o tre anni, la sua l’ansia sarebbe salita a livelli insopportabili. Ed alla fine si sarebbe dovuta convincere che il suo Alan fosse morto… morto!

Non le sarebbe mai passato per l’anticamera del cervello che era stato rapito da una ciurma di avventurieri del Lungo Viaggio. Quasi nessuno parlava delle astronavi del Lungo Viaggio, e molti neppure sapevano della loro esistenza.

I vascelli spaziali che facevano ritorno dopo un’assenza durata intere generazioni erano pochissimi, e sempre in minor numero erano quelli che si aggiungevano alla loro bizzarra ed impopolare schiera. No, Chica non l’avrebbe aspettato di certo per più di quattro o cinque anni, e poi avrebbe pensato a costruirsi un futuro con un altro uomo. Era sempre stata una ragazza positiva. Gli anni sarebbero trascorsi, molti anni l’uno dietro l’altro, tutta una vita.

Donna Fortuna era intanto ricomparsa. Quando mise sull’unica sedia la biancheria che aveva portato, dovette intuire quello lui stava pensando perché gli versò da bere.

– Questo è il miglior rimedio contro la tristezza, a patto di non esagerare – disse, porgendogli il bicchiere. – Qui a bordo le droghe sono proibite, ma un moderato uso di alcolici talvolta può aiutare un uomo a vivere, specialmente nei primi momenti.

– Vuole dire che l'alcool impedisce di pensare? – Alan fissò il liquido ambrato che riempiva il bicchiere, poi scosse il capo. – Non ho l'abitudine di bere, signora…

– Le credo, però non dovrebbe stare a pensare troppo, ragazzo ingenuo! Pensare al passato talvolta non aiuta affatto ad affrontare il futuro. Davanti a lei c'è l'universo, adesso, e l'universo non torna indietro. È teso al futuro – disse la ragazza, chinandosi a sistemare la cuccetta con gesti sorprendentemente esperti.

Alan non fu capace di rispondere al suo sorriso.

Ad un tratto, voltandosi, vide che Jocelyn era fermo sulla porta e lo guardava.

– Sei immerso nel lavoro fino ai capelli, a quanto pare – osservò il comandante.

Alan non rispose. Era di malumore, e non gli importava nulla che l'uomo se ne accorgesse.

– Se hai finito, mia cara – disse Jocelyn in tono che rivelava un filo di divertimento, – vorrei che venissi con me. Abbiamo alcune cosette da fare.

La ragazza invece terminò ostentatamente di rifare il letto, sistemò in un cassetto la biancheria ed infine fronteggiò Alan guardandolo dritto negli occhi.

– Non lasci che l'equipaggio la prenda sottogamba, signor Corday – gli suggerì, amichevolmente. – Quando avrà bisogno di qualcosa, li faccia correre, e non abbia paura di urlare ordini e di fare la faccia dura. Il comandante le ha già comunicato che è stato nominato secondo ufficiale?

Jocelyn non gli lasciò il tempo di rispondere. – Signor Corday – disse in tono

secco, – come hai potuto osservare, fa parte dei doveri della mia dama provvedere che l’alloggio del secondo ufficiale non manchi del necessario, e quindi che goda di alcuni privilegi. Ma… tu non devi esagerare nelle comodità. Mi sono spiegato?

Alan arrossì fino alla radice dei capelli, anche se aveva compreso che l’insinuazione era stata volutamente scherzosa.

– C’è un’altra cosa – aggiunse Jocelyn, scostandosi per lasciar passare la ragazza oltre la soglia. – Non sei ancora il secondo ufficiale, a bordo. È un grado che bisogna guadagnarsi, e tu non lo hai ancora meritato. Perciò datti da fare. Vogliamo andare, mia cara?

Si allontanò nel corridoio con la giovane donna, dopo averla presa sottobraccio con un movimento elegante che rivelava un tipo di cortesia fuori moda da secoli. I due scomparvero su per la scaletta, diretti al ponte superiore, mentre Alan restò sulla porta della cabina ad ascoltare il ronzio che proveniva dalla sala macchine.

Disdetta ed un meccanico passarono nel corridoio portando un paio di valigette di metallo nero, e l’ufficiale di macchina lo informò che si trattava di un contatore di radiazioni e del misuratore di saturazione magnetica.

– Sei certo di conoscere questi strumenti, signor Corday? Io ho provato, ma non riesco a capire il significato delle rilevazioni. Quindi non posso rendermi conto se funzionano. È roba difficile da capire.

Alan lo rassicurò, e gli disse di depositare quelle apparecchiature in sala macchine, che poi le avrebbe controllate.

Stava poi rientrando in cabina quando una voce di donna rauca e grossolana lo fermò:

– Bene, bene, ragazzo mio! Vedo che il disgusto ti è già arrivato fino alla bocca; ma non vomitare sul ponte, eh!

Alan vide che dall’altra estremità del corridoio era arrivata una matrona di mezz’età, che ora avanzava verso di lui con passi pesanti esibendo un

sogghigno sfrontato. Era una donna massiccia e corpulenta, vestita con un’eleganza così vistosa da sconfinare abbondantemente nella volgarità, e dal collo le pendeva una triplice fila di enormi perle che puzzavano di falso lontano un miglio.

– Lieta di trovarti in casa – brontolò ancora, con l’aria di aver detto una battuta spiritosa. La sua era una voce da fumatrice accanita, e a conferirle quel tono rauco non erano state certo delle innocue sigarette drogate: infatti aveva tra le dita un grosso sigaro nero, e volute di fumo pestilenziale aleggiavano intorno alla faccia grassa ed alle pieghe flaccide del doppio mento. Era anziana, eppure nella sua voce si avvertiva il desiderio di piacere e fissava il giovanotto con uno sguardo equivoco che riuscì a farlo sentire un po’ in imbarazzo.

– BÈ , prova a domandare che razza di fine ha fatto il secondo ufficiale che c’era prima di te, ragazzo mio, e solo allora comincerai a spiegarti un sacco di cose! Ma come, non m’inviti a entrare nella tua cabina?

– Ah!… Ma certo. Si accomodi, prego – si affrettò a rispondere Alan.

Il donnone gli appoggiò sulla spalla una mano larga e pesante, scostandolo con fare cameratesco, e poi andò a lasciarsi cadere sulla sedia. Notò il bicchiere di liquore ancora colmo e se lo portò alle labbra carnose, vuotandolo d’un fiato, dopo di che fissò Alan con occhi che dovevano aver visto molte cose e non delle più piacevoli.

– Ho notato che Donna Fortuna è scesa qui, poco fa – commentò in tono che a lui non andò molto a genio. – Dai retta a un consiglio, signor Corday: tu hai molte cose da imparare. Bada a quel tipo di donna.

– Grazie al cielo c’è chi ha il tempo di insegnarmi i fatti della vita – mugolò Alan, seccato.

– Ma è così, credimi, è così. Che te ne fai di una donna come quella? Io dico che per comprendere di cosa ha bisogno un uomo ci vuole esperienza. Un bel mucchio di esperienza. A buon intenditor, poche parole! – Gli strizzò l’occhio, quindi depose il bicchiere con una smorfia. – *Peuh,* questo fondo di sentina è buono per la ciurma, non per te. Ti farò portare da Marby qualcosa

che non sia un’offesa per il palato di una persona fine. Marby è mio amico. Qui a bordo sono tutti amici miei, signor Corday, perfino quelli che le droghe di Strange hanno trasformato in mezzi scimuniti. E a questo punto immagino che ti stia domandando chi diavolo sono, non è così?

– Ad esser sincero, sì.

– Ah! Bravo, ragazzo mio, sii sempre sincero con me! Io sono Regina. A bordo della *Pulce Ammaestrata* ci sono centoventi anime, ma di Regina ce n’è una sola. E con me tutti sono sinceri, credimi.

– Piacere di conoscerla, Regina. Lei è la moglie di qualche membro dell’equipaggio?

La matrona scoppiò in una risata che sembrava una cascata di ghiaia, e più lo guardava più la sua ilarità sembrava aumentare. Scossa dai convulsi di riso che ne facevano ondeggiare le membra rimpolpate, allungò una mano in cerca della bottiglia. Quindi, dopo essersi versata una seconda dose di liquore ed averla ingollata senza batter ciglio, gemette:

– Oh, questa è bella! Questa sì che è divertente, la migliore della giornata. Regina, sposata a un distinto signore dell’equipaggio… sicuro come l’inferno che mi ci vedo proprio, castamente maritata con qualcuno di questi egregi figli d’una puzzola! Ne hai di fantasia, signor Corday!

– Non sapevo d’essere tanto spiritoso – sospirò Alan, rassegnato a sopportarla.

– Non è che sei spiritoso, ragazzo mio. È soltanto che sei maledettamente ingenuo. Non lo sai come si va a finire, quando si passa una vita in questa latrina d’acciaio scaraventata nello spazio?

Regina scosse la testa. Un po’ alla volta parve calmarsi, e qualche momento dopo assunse l’aria di chi sta parlando sul serio: – Bè , a dir la verità, e a dirla proprio tutta, anch’io sono stata sposata una volta – aggiunse, in tono meno sguaiato. – E intendo sposata con tutti i crismi… con un marito vero e proprio, insomma. Ma ha tirato le cuoia da dieci anni di bordo, più o meno.

– Mi spiace – fece lui, automaticamente.

– E di cosa? Non che fosse un uomo qualsiasi, bada: Regina non è mai stata donna da accontentarsi d’un pulcioso qualsiasi. Jerry Boanne si chiamava, mio marito. Non hai mai sentito nominare Jerry Boanne? No, immagino di no. Sono cose accadute centinaia d’anni prima che tu nascessi. Ebbene, una volta il buon vecchio Jerry comandava un’astronave di lusso… sissignore: *il Leone del Re,* comandava, quando questo grosso mercantile faceva servizio regolare sulla linea Terra-Venere-Terra. Era un vero signore, distinto e con bei modi. Ma un giorno gli venne l’idea di allungare le mani su qualcosa che non gli apparteneva: un centinaio di milioni di crediti in oro, che gli avevano affidato in cassaforte. Non che fosse disonesto, intendiamoci, solo che quelle non erano mica nespole. Mi spiego? Insomma, non è che gli sia andato tutto bene, dopo quel fatto, tant’è vero che decise di squagliarsela nel Lungo Viaggio.

«Ma al demonio tutte queste cose, ragazzo mio! È acqua passata, e poi in occasione del nostro ultimo viaggio su quel pianeta, non sono neppure riuscita a ritrovare la sua tomba. Figurati: avevano costruito una città di duecentomila abitanti proprio sulla sua dannata fossa! Ah, chissà quanto si sarebbe messo a ridere Jerry, se avesse saputo che sulle sue dure ossa di scorridore dello spazio sarebbe sorta una puzzolente città!

Ad Alan l’idea non sembrava né comica né divertente, ma capiva che la donna doveva esser fornita di un tipo d’umorismo tutto suo. La vide girarsi in cerca di un portacenere che non c’era, e poi scaraventare il mozzicone del sigaro sotto al lettino.

– Non hai niente di buono da fumare, signor Corday? Sigari o sigarette?… Peccato. Dirò a Marby di portartene qualche scatola a un prezzo speciale. Marby è un cuoco infame, come certo hai già potuto capire, però io e lui siamo grandi amici. Sono tutti quanti miei amici, qui dentro… salvo qualche scarafaggio un po’ bigotto. E tu bigotto non sei, questo l’ho capito subito. Adesso sarà meglio venire al sodo, e cioè al motivo della mia visita.

– Sono sicuro che non… – cominciò lui.

– Oh, no! Tu non puoi esser sicuro di niente! Tieni a mente questo: mai

essere troppo sicuri amico mio! – Lo interruppe Regina.

La donna si alzò in piedi con uno sforzo dignitoso che le costò un mugolio; s’affacciò alla porta e controllò con attenzione a destra ed a sinistra del corridoio, poi richiuse il battente. La cabina era piuttosto nuda, ma nonostante la scarsità di suppellettili c’erano alcuni angoli in ombra. Regina si accertò che non ci fossero microfoni nascosti, quindi gli strizzò l’occhio e cominciò a parlargli in una rapida serie di sussurri:

– Non direi niente, ragazzo mio. Lo so che non ne puoi più di questa vita, e so anche che non sei qui per tuo desiderio. Dico bene?

– Non è un mistero – mormorò Alan, accigliandosi.

Regina fece schioccare le dita. – Figliolo, ti dirò una cosa: tu sei la prima grande occasione che ci si presenta!

A quelle parole, un brivido di improvvisa speranza corse lungo tutto il corpo di Alan, che s’irrigidì per la tensione.

– Che cosa intende? – ansimò.

La donna gli mise un braccio intorno alle spalle, bisbigliando in fretta: – Corday, tu ancora non conosci Jocelyn. Forse credi d’aver capito che razza di uomo sia, ma ti sbagli: è marcio, marcio fino nel più profondo delle sue budella. Dietro a quella sua faccia di marmo, arde il fuoco sulfureo dell’inferno, e per il denaro sarebbe disposto a uccidere. Per lui la vita di un uomo non vale niente. Ben pochi di noi si trovano qui per averlo voluto, e molti altri hanno fatto presto a pentirsene. Ma che potevamo fare?

Alan la fissava ad occhi sbarrati. – Insomma, non so ancora di cosa stia parlando – disse, anche lui in un soffio. – È molto semplice, figliolo. Parlo di questo: vuoi tornartene sulla Terra?

– Se lo voglio? E me lo chiede? Io devo tornare. Devo, maledizione! Ma com’è possibile?

– Benone, allora. Tu appartieni alla classe decima, e questo vuol dire che in

un tribunale la tua parola avrà peso, quando e se dovesse venire il momento di spiegare l’accaduto alla legge. Sulla Terra il tuo tempo è ancora attuale, e saprai come comportarti. Inoltre tu puoi pilotare un’astronave, perché hai studiato e sei in grado di eseguire calcoli e manovre. Dunque potrai aiutarci a raggiungere la Terra e una volta arrivati, di tutelarci da eventuali guai con le autorità.

Alan represse una risata amara. – Sulla Terra io non sono più nessuno, signora mia. Ero un nobile, è vero, ma il titolo decade automaticamente con la scomparsa del patrimonio. A dimostrare che ho fatto parte della classe decima non ho altro che l’emblema su una giubba.

– Al diavolo il patrimonio! – imprecò Regina. – A bordo di questa vecchia tinozza ci sono milioni e milioni di crediti, e potrai averne quanti ne vuoi. Noi abbiamo tanto di quel denaro da non sapere cosa farcene. Guarda queste perle… le avevi prese per false, vero? E invece valgono a dir poco duecentomila crediti. Ma il fatto è che la maggior parte di noi ne ha fin sopra i capelli di soldi che non si possono spendere, e della vita schifosa da talpe che facciamo qui dentro. Noi vogliamo soltanto rimettere piede sulla Terra, lo capisci questo? Vogliamo vivere come tutti i normali esseri umani, respirare aria vera e vedere il cielo sopra le nostre teste, non marcire sotto questo soffitto di metallo. È ora di finirla, e tu devi aiutarci!

Alan strinse le palpebre. – Mi faccia capire: è dunque una rivolta quella che mi propone? Un ammutinamento? Ma questo è contro la legge.

– Se proprio vuoi parlare di ammutinamento… ebbene, l’hai detto, amico! – sbottò la matrona. – Ma in quanto alla legge, nel Lungo Viaggio c’è solo la legge imposta dal comandante di un’astronave. E i comandanti vanno e vengono, caro signor Corday, mi spiego? Vanno e vengono… e per sostituire quelli che non vanno bene, c’è solo un sistema.

– Se è ad un assassinio a cui vuole alludere… – mormorò lui, rigido. Scosse il capo.

Regina ridacchiò battendogli la mano su una spalla. – Hai la brutta abitudine di usare parole troppo chiare, amico. Un’abitudine poco sana, credimi, specialmente in posti che potrebbero pullulare di microfoni spia. E va bene;

ma piuttosto che assassinio io lo chiamerei un atto di semplice giustizia, per rispetto ai disgraziati che Jocelyn ha eliminato senza esitazioni quando i suoi sporchi interessi ci andavano di mezzo. L'hai già visto quanto è svelto ad usare la sua pistola. Ma tu non correresti alcun rischio, se accetti.

Alan esitava. Nelle parole della donna c'era del vero, e lui non aveva ancora dimenticato la freddezza con cui il comandante aveva ammazzato quel tecnico nell'infermeria, invece di limitarsi a spararargli ad un braccio.

– Non farti accecare da scrupoli sciocchi – insisté la donna. – Tu hai una sola speranza di tornare sulla Terra prima che siano passati troppi anni. Hai una donna che ti aspetta. Questo me l'ha detto Strange: una donna! T'illudi forse di poterla rivedere, se non farai ritorno al più presto? L'avrai perduta… perduta per sempre. E a strappartela è stato Jocelyn, un uomo per cui la ma vita e quella degli altri non è che fango.

– Dica cosa dovrei fare – sussurrò lui, deciso.

– Così va meglio, figliolo. – Regina sedette sulla sedia ed accavallò le gambe adipose, annuendo. – Allora passiamo al concreto. Tu non sei ancora in grado di pilotare quest'astronave, e a sentire Disdetta ci sono molti difetti nelle apparecchiature che impediscono di farla procedere alla velocità ottimale. Tutto il suo apparato di guida può sfasciarsi da un momento all'altro, e perfino un nuovo atterraggio sarebbe un rischio, a giudicare da com'è stato l'ultimo. Noi non vogliamo crepare proprio sul più bello, quando già il semplice fatto di cambiare rotta sarà abbastanza pericoloso.

– Capisco benissimo – disse Alan.

– E allora tieniti pronto. Noi ci occuperemo di tutti i particolari, ma non fare capire all'equipaggio che sei al corrente del progetto. Moltissimi sono con noi, però non certo tutti, e tu per il momento non sei in grado di conoscere né gli uni né gli altri. Anzi, come secondo ufficiale sarà bene che tu rimanga estraneo al piano e ti finga neutrale, così quando Jocelyn verrà eliminato nessuno troverà a ridire se sarai tu ad assumere legalmente il comando. Non ti aspettare segnali o messaggi segreti: sarebbe troppo pericoloso se il comandante ne intercettasse uno… – e qui Regina si passò significativamente un pollice lungo la gola.

– Come farò a sapere quando sarà il momento?

– Ancora non siamo pronti, e questo soprattutto perché sei tu a non essere pronto. Cerca di imparare tutto il possibile e di familiarizzarti con gli apparati della nave, e sistema e ripristina ciò che riesci. Qualcuno segretamente ti terrà d’occhio, e appena sarai in grado di assumere il comando della nave, noi lo sapremo. Da parte nostra, nel frattempo tenteremo convincere più gente possibile a stare con noi… – Regina gli tese la mano. – D’accordo, signor Corday? Possiamo contare su di te?

Alan strinse con fervore la mano della donna. – Sì, siamo d’accordo! – disse, con voce tremante di sollievo e d’emozione.

La donna si versò da bere per la terza volta, ed i suoi occhi scintillarono quando sollevò il bicchiere in un muto brindisi. Si alzò e raggiunse la porta con tre passi pesanti. Con la mano sulla maniglia si volse a guardarlo.

– Sei davvero una persona a posto, signor Corday. E so che con te saremo in buone mani. Di qualunque cosa avessi bisogno, ricorda di venire da Regina e l’avrai. Qui sulla *Pulce Ammaestrata* è utile essere miei amici. Buona giornata a te!

CAPITOLO QUINTO
Turni di guardia sul ponte

La grande sala di prua dov'erano sistemati i monitor di controllo di quasi tutti gli apparati della nave veniva chiamata ponte di comando o più familiarmente plancia, ed in essa tutto ruotava intorno alla consolle del posto di pilotaggio.

Una fila di oblò per l'osservazione diretta contornava il locale semicircolare, e due ampie bolle di cristallo che sporgevano dalle fiancate della nave, consentivano di osservare verso l'alto e in direzione della poppa.

Quando Alan entrò per la prima volta, fu colpito dall'aspetto scalcinato di quasi tutti i congegni e dall'odore di antichità che si respirava. Alle narici gli era giunto il puzzo di olio, di liquido idraulico, di plastica, di sudore e di aria ionizzata, e tutto l'insieme formava un nuovo e strano odore che doveva essere quello personale del *Levriero del Cielo.* Ogni astronave aveva il proprio odore, assolutamente inconfondibile per chi ci aveva fatto l'abitudine e lo considerava come parte di casa sua.

Sulla consolle, i pulsanti e le manopole erano ricoperti da una patina di unto; gli schermi ed i quadranti erano imbrattati d'impronte e i macchie di grasso, ed il contatto d'innumerevoli mani aveva fatto venir via la vernice dalle apparecchiature.

Buona parte degli interruttori digitali erano stati sostituiti con altri a scatto, meno delicati, mentre diversi monitor a raggio catodico avevano lasciato il posto a semplici indicatori dall'aspetto preistorico.

Ma almeno metà di quei quadranti era fuori uso da chissà quanto tempo, e se

mai a bordo c’era stato un computer, qualcuno aveva pensato bene di togglierlo, mettendo al suo posto un regolo calcolatore.

Il rivestimento in gomma sintetica che copriva il pavimento appariva in molti punti logoro fino a rivelare il lucido metallo sottostante. E tuttavia quello era pur sempre il ponte di comando di un’astronave, e quando qualcuno montava di guardia avvertiva la sensazione dell’austerità e del silenzio che impregnano l’aria, là dove regna l’autorità.

Qualcosa d’impalpabile, d’indefinibile, dava ancora in qualche modo l’impressione che il *Levriero del Cielo* non avesse del tutto dimenticato d’esser stato un vascello della Marina Spaziale, e di quell’epoca ormai perduta nella plancia sembrava esser rimasto il suono dei passi cadenzati, dell’inflessibile routine militaresca, ed il severo senso dell’onore di uomini che avevano vissuto secondo regolamenti indiscutibili.

I turni di guardia erano tre, di otto ore ciascuno. All’inizio della giornata di bordo, e cioè all’ora zero, a prendere servizio era il comandante. Alle otto gli dava il cambio Buckoo Hale, che appena fatto il suo ingresso sul ponte era obbligatorio chiamare formalmente «signor Hale»; ed alle sedici era a sua volta sostituito da Alan Corday, che doveva restare in plancia fino alle ventiquattro.

Si trattava però di un giro di avvicendamenti non rigoroso, perché il comandante Jocelyn faceva il suo turno di guardia standosene nella sua cabina, mandando in plancia il suo sostituto.

Dal canto suo Alan, quando arrivava in plancia a rilevare Buckoo Hale, era sempre accompagnato da un giovane ufficiale che aveva l’unico compito di sorvegliarlo o assisterlo, dato che costui non sapeva nulla di quanto deve obbligatoriamente conoscere un ufficiale di rotta.

Il sostituto fisso del comandante Jocelyn era il pilota della navetta atmosferica, soprannominato Saetta, con ironica allusione alla velocità massima di millecinquecento chilometri all’ora che il suo apparecchio poteva raggiungere, quando veniva inviato in esplorazione nell’atmosfera di un pianeta sul quale si doveva atterrare. Durante la navigazione interstellare, siccome il suo velivolo se ne stava inutilizzato in rimessa, non avendo

nient’altro da fare, Saetta poteva sostituire il comandante nel suo turno di guardia in plancia.

Era un giovanotto di origine anglosassone, che beveva alcolici con una sorta di meticolosa moderazione, ottenendo il risultato di essere in un continuo stato di ebbrezza lucidissima. Di conseguenza pur essendo la persona che a bordo bevesse di più, era anche l’unico che non si ubriacasse mai.

Era sopravvissuto ad una guerra che era avvenuta tre secoli prima, che ormai tutti avevano dimenticato, e dopo quella esperienza era giunto alla conclusione che la pace era noiosa e le donne incostanti. Si era quindi arruolato per il Lungo Viaggio di sua spontanea volontà; Guadagnava bene, e il suo unico hobby consisteva nel convertire gli assegni della sua paga in bevande ad alta gradazione alcolica.

Sebbene non avesse la competenza tecnica necessaria per le più complesse manovre, era abbastanza capace di sostenere il suo torno di guardia e del resto sapeva d’avere sempre il comandante Jocelyn a portata di voce. Arrivava puntualissimo alle ventiquattro meno un minuto, col naso un tantino arrossato e gli occhi stranamente lucidi, andava al tavolo dell’ufficiale di rotta con passi rigidamente calcolati e sicuri, quindi piazzava cerimoniosamente una bottiglia appena stappata davanti al microfono di plancia, e rivolgeva ad Alan un profondissimo inchino proclamando:

– Signor Corday, la rilevo sul ponte di comando!

Quindi si lasciava cadere sullo sgabello metallico davanti alla consolle, fissando lo sguardo sui monitor di controllo.

Solo allora Alan poteva considerarsi libero di tornare nella sua cabina per le prossime sedici ore: firmava il libro di bordo, salutava con identica formalità e dopo un’ultima occhiata di disgusto all’eterna notte che avvolgeva implacabile il grande vascello, tornava nel suo alloggio a consultare i disegni degli apparati elettronici o propulsivi.

Per otto ore si concentrava su vecchi diagrammi e rapporti dei tecnici che avevano istallato questo o quell’altro apparato, uscendo sovente per andare a controllare di persona i vari apparati, e nel resto del tempo dormiva e

consumava i pasti senza vedere quasi nessun altro membro dell’equipaggio.

Alle quindici di bordo consumava una colazione insipida e fredda nel quadrato ufficiali, poi arrancava su per la scaletta fino al ponte superiore e con cinque minuti di anticipo si presentava in plancia dove trovava Buckoo Hale ad attenderlo con aria preoccupata.

Hale era importante a bordo del *Levriero.* Si occupava della navigazione astrale con notevole perizia, e pur essendo carente dal punto di vista teorico, possedeva una capacità pratica che gli consentiva di affrontare qualunque situazione.

Fu Alan stesso che gli domandò di dargli delle lezioni d’astronavigazione, e Buckoo Hale si mostrò ben lieto di vedere il giovanotto così trasformato e pieno di voglia d’imparare.

Tre volte alla settimana Alan arrivava sul ponte con due ore di anticipo e trascorreva quel periodo parlando col robusto e tarchiato ufficiale; e non di rado i loro incontri nel quadrato ufficiali si trasformavano in proficue lezioni.

Il desiderio di apprendere quanto più possibile, finì col togliere ulteriore tempo al riposo di Alan, ma la cosa si rivelò molto preziosa per la sua preparazione.

Sin dall’inizio si rese conto d’essersi impegnato in una impresa difficile, per il fatto che Buckoo Hale si proclamava orgogliosamente un «uomo pratico», e ciò significava né più né meno che dal lato teorico non ne sapeva niente, non avendo mai seguito corsi di astronautica. Le scarse nozioni teoriche di cui era a conoscenza, le aveva studiate tanto di quel tempo prima, che Alan riusciva a capirlo a stento. Così come trovava impossibile decifrare gli antiquatissimi testi di matematica che il vecchio Hale continuava a consultare.

– Quando misi piede per la prima volta sul ponte di un’astronave ero un pivello senza alcuna esperienza – gli confessò Buckoo Hale – Volevo diventare un artista della navigazione siderale, e m’illudevo che per andare dritto su un pianeta bastasse conoscerne le coordinate e puntare la prua da quella parte.

– Forse che non è così? – lo provocò Alan, strizzando l'occhio all'altro giovane ufficiale, che stava ascoltando.

– Certo – bofonchiò Hale. – Ma nello spazio, fra le stelle, si trova una gran quantità di astronavi morte, con a bordo i loro equipaggi ancora più morti, a dimostrare che le cose non sono tanto semplici. Le stelle si muovono, ragazzo, e non sono mai là dove ti sembra di vedere la loro luce. Devi calcolare la nuova posizione astronomica, spesso con dati insufficienti sul loro moto nell'interno del braccio galattico, e se sbagli… Allora prega il tuo Dio d'avere abbastanza carburante per girare su una nuova rotta. Lo sai cos'è successo al *Falena V* due anni fa?

– Si trovarono nell'impossibilità di correggere l'errore?

– Proprio così. Filarono dritti verso la nebulosa Testa di Cavallo, e oggi sono ancora là che viaggiano. Ci arriveranno fra un centinaio di anni di bordo, all'incirca. Però avevano scorte alimentari solo per due mesi. L'ultimo radiomessaggio inviato dal loro comandante Joaquim, diceva che stavano distribuendo le capsule di cianuro.

Hale fece un sospiro e poi continuò: – Se non vuoi perderti nel vuoto dell'universo farai meglio ad imparare tutto quel che puoi di astronautica. E non si finisce mai d'imparare. Ogni volta che torniamo sulla Terra, la nostra speranza è di poter approfittare delle cognizioni acquisite da altri piloti, rientrati durante la nostra assenza.

– So che non si stampano più libri di astronavigazione da secoli – disse Alan. – In giro ci sono soltanto manuali di navigazione interplanetaria.

– Infatti è così. E tutto quello che puoi avere è un opuscolo, ricopiato a mano, che trovi in vendita per cinquanta o centomila dollari negli astroporti. Di conseguenza bisogna arrangiarsi con i dati di cui si è in possesso, e con gli strumenti di bordo, per antiquati che siano. Oltre a questo c'è il fatto che le stelle cambiano aspetto.

L'uomo fece una pausa, indicando con enfasi un atlante stellare a cui era stata aggiunta una pagina scritta interamente a mano e piena di cifre. – Mi spiego meglio: noi vediamo le cose che ci stanno dietro in un modo, e quelle che

abbiamo davanti in un altro, ma nessuno dei dati registrati dagli strumenti corrisponde alla realtà. Dietro di noi infatti il tempo diventa lunghissimo, mentre davanti si mette a scorrere migliaia di volte più svelto. Si potrebbe rimediare a ogni inconveniente se si percorresse il tragitto di andata e ritorno sempre fra due stesse stelle; ma questo non accade mai.

«E quando ti avvicini a una stella devi calcolarne lo spettro luminoso secondo l'angolo di avvicinamento e la velocità, perché col variare di questi due elementi lo spettro ti appare diverso e sconosciuto. Per identificare la tua destinazione occorre conoscere le sue caratteristiche spettrali: e si tratta di una massa di dati incredibile.

«All'atto pratico, riducendo al minimo gli angoli di rotta e tenendosi su velocità sempre uniformi, basterà conoscere un migliaio di spettri apparenti per ciascuna delle sedici stelle più vicine al Sistema Solare, e così potrai sapere con quale di loro hai a che fare.

Alan aveva annuito un paio di volte durante quel discorso, rendendosi conto che l'uomo esprimeva in parole semplici teorie che lui conosceva bene e sapeva quanto fossero più complicate.

– Ma i dati relativi al Sole qui non sono segnati – osservò. – Devo credere che li conosci a memoria?

L'altro ridacchiò. – Dici bene, ragazzo mio. Lo spettro solare è una cosa che noi del Lungo Viaggio abbiamo marchiata a fuoco nel cervello, senza errori. Quella è la casa, capisci? Anche per chi di casa non ne ha più nessuna.

– Ma quando ci si trova nelle vicinanze del Sole, e non si sa dov'è la Terra, come si fa a ritrovarla?

– Ah, trovare la Terra è facilissimo, ragazzo mio: basta pensare a dove non è, quindi fare rotta dove si crede che possa essere, e poi scegliere un puntolino luminoso fra migliaia di altri puntolini tutti uguali… e oplà! Ci arrivi in quattro e quattr'otto!

Questo era dunque il metodo scientifico di navigazione interstellare, secondo l'interpretazione di un «uomo pratico» come Buckoo Hale.

E dopo ognuna di quelle conversazioni Alan era costretto a prendere in mano i manuali, spulciarli in cerca di errori matematici da correggere, a mandare a memoria quel poco di teoria esatta che vi era, ed a trasformare in un rigido calcolo privo di pecche le annotazioni a penna fatte da qualcun altro. Soltanto dopo essersi impadronito degli aspetti teorici di una manovra, era in grado di passare alle apparecchiature con le quali poteva metterla in pratica; in ogni caso, anche grazie alla costante guida di Hale, riuscì infine ad apprendere gli elementi basilari della navigazione.

Qualche volta, durante quel faticoso periodo di apprendimento, intervallato dalla routine del suo turno in plancia, Regina passava con noncuranza nei pressi del ponte di comando e gli lanciava sguardi d'intesa, ammiccandogli con un sorrisetto. La matrona ignorando i cartelli di "divieto di accesso" spesso saliva addirittura sulla piattaforma dell'ufficiale di guardia e gli faceva domande con tono indifferente sulle condizioni del propulsore o sull'assetto dell'astronave, con la sua rauca voce da fumatrice di sigari arrabbiata.

Quello che più preoccupava Alan era la parte terminale e più delicata del propulsore, ovvero gli ugelli di scarico. Dopo averli ispezionati dall'esterno, se li sognava perfino la notte.

Gli ugelli del *Levriero del Cielo,* rivestiti in uno strato di ceramica speciale, erano stati ristrutturati tre volte di più di quel che Disdetta sapesse. E dopo faticose visite ai numerosi propulsori secondari, dove era costretto a strisciare in stretti cunicoli nelle camere di compensazione buie ed anguste, Alan tornava bestemmiando in sala macchine per mettere in forma scritta le rilevazioni e i difetti fino a quel momento ignorati.

Ogni discussione con Disdetta non faceva che mettere in luce nuove magagne dell'astronave. Tuttavia il sistema propulsivo era fondamentalmente semplice: trenta ugelli di scarico secondari disposti sulla circonferenza dell'astronave poco dietro la prua, ed altri trenta in vari anelli concentrici proprio sulla poppa. Il vecchio *Levriero del cielo* era stato costruito come un classico incrociatore leggero, puntando sulla velocità e sulla facilità di manovra, ed in origine ciascuna di quelle bocche di scarico era stata in piena efficienza. Ma in seguito, le generazioni successive lo avevano destinato a ben altri compiti, sulle cui caratteristiche non era stata lasciata scritta una sola parola, e le modifiche erano state pesanti quanto incomprensibili.

A quanto pareva, ora l’astronave disponeva soltanto di sedici getti in piena efficienza. Un tempo, tutti i sessanta ugelli erano collegati ai propulsori a fusione; poi, per ragioni di economia, qualche comandante aveva fatto montare motori chimici per l’atterraggio e il decollo, e alcuni dei propulsori di prua avevano lasciato il posto a dei grossi serbatoi di combustibile. Un genio incompreso aveva quindi chiuso parte degli ugelli e ridistribuito i collegamenti fra questi ed i motori secondo uno schema cervellotico. Il risultato finale era che il vascello disponeva di otto ugelli direzionali a prua e di otto per la propulsione principale a poppa. Ma scoprire esattamente quali fossero gli otto funzionanti, sull’anello di trenta, era un problema che nessuno si era mai preoccupato di verificare.

– Signor Hale – aveva chiesto Alan, – com’è possibile che quest’astronave possa decollare ed atterrare, dal momento che ignoriamo la posizione degli ugelli di scarico in attività? Questo significa correre il rischio di un suicidio collettivo!

– Signor Corday – era stata la risposta, – si tratta di una verifica che può esser fatta solo in pieno spazio e da un tecnico esperto, ragion per cui sei pregato di occupartene personalmente ed al più presto. Ti ringrazio per avermelo fatto presente. Aspettavo che fossi tu a chiedermelo, ragazzo mio. Io non ho più l’età per lavorare in frigorifero.

Rinunciando a fargli presente che non si era offerto, volontario per quell’incarico, Alan aveva indossato il pesante scafandro ed era uscito nel vuoto esterno. L’ispezione agli ugelli l’aveva impegnato per oltre quattro ore, con lo zero assoluto a meno di un centimetro dalla sua epidermide.

A mano a mano che identificava le bocche di scarico collegate, le segnalava con un impulso elettrico, e le comunicava alla sala comando, quindi terminò la sua ispezione, controllando le condizioni dei rivestimenti degli ugelli. Quando infine rientrò a bordo, era sfinito e semicongelato, e per molte ore dovette starsene in cuccetta scosso da brividi, maledicendo il momento in cui aveva messo piede in quella bettola di New Chicago.

Per qualche settimana lavorò per ristabilire le connessioni del propulsore con le tubature di scarico meglio conservate; ricollegò l’impianto elettronico della plancia; mise all’opera i meccanici per sostituire i cavi e le apparecchiature

automatiche e progredì nell’impresa eroica di convincere Disdetta ad usare qualcosa di più preciso del suo pollice per misurare le varie temperature nel propulsore.

Durante questa sua febbrile attività non poté esimersi neppure per un secondo dal servizio di guardia in plancia, né dalle pignolerie imposte dalla routine con cui il comandante Jocelyn sembrava divertirsi ad assillarlo.

– Signor Corday, prego – lo apostrofava Jocelyn tramite l’interfono, giusto nell’istante in cui Alan smontava di servizio. – I ponti quattro e sei sono ridotti a porcili. Prendi una squadra di dieci uomini e un sottufficiale, e sorveglia personalmente che vengano tirati a lucido. Come puoi sopportare che la gente che comandi, viva in un simile stato di sporcizia?

Ed Alan inghiottendo la rabbia per quel rimprovero non meritato, si affrettava ad ubbidire.

Oppure; – Signor Corday, sembra che ci sia ancora un difetto di funzionamento nell’impianto di comunicazione fra la plancia ed i locali di poppavia. Eppure hai appena installato cavi per un valore di quarantamila crediti!

O anche: – Signor Corday, appena cessato il tuo turno di guardia prendi tre uomini e verifica quali scorte di viveri sono andati a male nei magazzini alimentari. Quel dannato cuoco è capacissimo di avvelenarci tutti quanti.

In altri momenti capitava invece che Jocelyn lo facesse chiamare nella sua cabina senza alcun preavviso, per trattenerlo con oziose conversazioni sulla musica oppure sui libri pubblicati sulla Terra.

Non di rado Alan trovava insieme a lui Donna Fortuna, elegante e sofisticatissima che si mostrava assai amichevole, e lo riceveva come se fosse un ospite di riguardo; ma la donna spariva quando Jocelyn portava la conversazione sulle più recenti scoperte scientifiche e sulle loro applicazioni.

Quelle ore d’inattività forzata erano mal tollerate da Alan, che aveva l’impressione di sprecare tempo prezioso. Si era reso conto che Jocelyn aveva capito che stava mettendo a dura prova la pazienza del suo ufficiale in

seconda, ma pareva che si divertisse ad esasperarlo con chiacchiere inutili.

Nei giorni successivi, per tre volte Alan ebbe la speranza e la presunzione di credere che tutto il sistema di comando sarebbe stato pronto a funzionare, ma ogni volta dovette constatare d’aver peccato di eccessivo ottimismo.

Era impaziente di avere l’astronave in perfetta efficienza, pronta per il momento in cui sarebbe stato deciso di farle compiere un semicerchio in direzione del pianeta natio, ma contemporaneamente si tormentava al pensiero degli atti cruenti ed illegali a cui aveva accettato di partecipare.

La sua cupa decisione di forzare gli eventi cozzava contro il senso del dovere e le norme morali impartitegli fin da bambino, e doveva faticare ad accettare il concetto di «ammutinamento» che contrastava con la sua educazione di gentiluomo.

In quei momenti si tuffava nel lavoro quasi con ferocia, per pensare il meno possibile.

– Ammiro gli sforzi con cui ti stai dedicando al tuo lavoro, Corday, – gli disse Jocelyn un giorno. – Ancora qualche settimana e sarai un perfetto ufficiale d’astronautica.

– Si era impegnato con te – ricordò a Jocelyn Donna Fortuna, porgendo al giovanotto un bicchierino di liquore con un sorriso gentile. – E la parola del signor Corday è quella di un nobile della classe decima.

– È superfluo che tu me lo rammenti, mia cara.

Alan temeva il sarcasmo di Jocelyn, ma questa fu una delle rare occasioni in cui neppure un’ombra dell’abituale freddo cinismo sembrò offuscare il bel volto del comandante. E dopo quella conversazione s’affrettò a correre nella sua cabina, a meditare su quanto in basso possa scendere un uomo d’onore, quando fosse spinto dalle circostanze.

CAPITOLO SESTO
Un passo nella vertigine

L’eccessivo lavoro, la tensione e le poche ore di sonno in un’atmosfera dove sembrava difettare sempre l’ossigeno, si fusero alla fine in una combinazione a cui Alan Corday non fu più in grado di resistere.

Era giovane e robusto, ma per innumerevoli giorni (tanti che ormai ne aveva perduto il conto) aveva condotto una frenetica attività, sostenuta dalla speranza di poter tornare indietro, e la fiamma ardente di quell’attesa aveva consumato pian piano la sua energia nervosa.

Non si rese conto di quello che stava maturando, perché, per diversi giorni attribuì quella sensazione di stanchezza alla mancanza di riposo, così giustificava gli strani scherzi che gli giocavano gli occhi e la sensazione di perdere a tratti l’equilibrio. Quei sintomi erano però destinati ad intensificarsi.

Durante un turno di guardia, stava prendendo lezioni da Buckoo Hale, quando si convinse d’aver localizzato il Sole. Rimase quindi chino sugli oculari dello spettrometro doppler per oltre mezz’ora, e quando si voltò per controllare le tavole degli spettri stellari che si trovavano sul tavolo di rotta, gli parve di ondeggiare senza peso in una plancia che si deformava attorno a lui, e fu costretto a sedersi. Nel tentativo di riprendersi fissò lo sguardo sulle carte, senza quasi sentire l’amichevole brontolio della voce di Hale che risuonava ad un palmo della sua testa.

– Ehi, ti ho detto di cercare le coordinate di Vega, adesso – gli ripeté l’uomo,

battendogli una mano su una spalla.

– Cosa? Dice a me, signor Hale? – balbettò lui.

– Per tutti i santi della galassia, che ti sta succedendo? Mi sono spremuto il cervello per spiegarti come si usa quel maledetto spettrometro, e adesso, che ti ho chiesto di cercare le coordinate di Vega, sei lì che non sai cosa fare… Prendi quel microcalcolatore e… Oh, buongiorno, signor comandante!

Jocelyn era comparso in plancia per una delle sue rare visite, e stava salendo sulla piattaforma dell'ufficiale di rotta. – Che succede? Il signor Corday ha trovato qualcosa che non va nelle carte?

Buckoo Hale scrutò con attenzione il volto di Alan. Infine si strinse nelle spalle con una smorfia.

– Bah!… A giudicare dalle pupille dilatate e dal sudore, direi che a forza di guardare dentro quell'apparecchio gli è venuta un po' di vertigine. Capita a tutti, dopo un poco. Il fatto di trovarsi in mezzo a tutto questo nero senza fondo fa un brutto effetto, e bisogna un po' farci l'abitudine.

– Credo che al signor Corday farebbe bene un periodo di riposo – commentò Jocelyn, secco.

– No, non è necessario – protestò Alan. – Sto bene.

– Signor Corday, – riprese Jocelyn. – Nella sala mensa l'equipaggio sta organizzando una festicciola. Avevo promesso che avrei partecipato, ma non ne ho molta voglia. Andrai al mio posto, per rappresentarmi. Farò io il tuo turno di guardia sul ponte.

– Comandante… sto benissimo.

– Ti faccio notare – lo zittì gelidamente la voce del comandante, – che il mio è stato un ordine. Puoi andare!

Alan si alzò solo per accorgersi che le gambe lo reggevano a stento. Tutto il ponte di comando sembrava ondeggiare, inclinarsi da un lato, e dovette fare uno sforzo di concentrazione per tener fermi con lo sguardo gli oggetti che gli

ballavano intorno. Poi fece l’errore di guardare oltre gli oblò, col loro sfondo tenebroso dove le stelle erano allucinanti brividi di luce, ed esse presero a danzare una sarabanda dalla quale si sentì ipnotizzato. Con uno sforzo sovrumano riuscì a fermare anche quel carosello, poi si volse verso Jocelyn.

– Ai suoi ordini, comandante – disse, avviandosi.

Seguito dal giovane che gli faceva da guardia del corpo, si diresse verso la mensa dell’equipaggio. A metà percorso venne raggiunto da Mangia-Oppio, che gli si affiancò con un sorriso di scherno, proponendogli di tirare una boccata dalla pipa e affermando che quello era il vero toccasana per il mal di spazio. Alan rifiutò con disgusto.

Mangia-Oppio viveva un’esistenza accentrata sulla sua lurida pipa e sulla cuccetta dove si rilassava per fantasticare sogni malati, e tutta la sua paga passava nelle tasche di Marby, il cuoco di bordo, dal quale comprava a prezzo esorbitante le pillolette nere e adulterate Era comunque l’uomo più fidato che ci fosse sull’astronave, anche se la semplice minaccia di tagliargli i rifornimenti di oppio bastava a fargli fare qualunque cosa.

– Mi piace poter contare sulla sua fedeltà – gli aveva confidato una volta Jocelyn, cinicamente. – Anche se la sua fedeltà si deve soltanto a una piccola pillola nera. Chi si trova in una posizione di comando ha bisogno di gente che si lascia comprare fino in fondo all’anima. Non credi che questo sia utile, signor Corday?

– Io lo trovo molto triste – aveva risposto Alan, urtato dal suo tono sprezzante.

Mentre scendeva faticosamente l’ultima scaletta, Alan sentì provenire dalla porta socchiusa della sala mensa le note della canzone *Gli uomini dello spazio non muoiono mai.*

La musica del registratore venne smorzata nel momento in cui fece il suo ingresso, e centocinquanta facce si voltarono nella sua direzione con espressione di lieta attesa.

Alan attraversò la sala, seccato da tutta quell’attenzione, ma uscì dal suo

torpore abbastanza da rendersi conto che si trovava lì in rappresentanza del comandante, perciò pronunciò poche parole:

– Vi porto i saluti del comandante Jocelyn, che si rammarica di non poter essere presente a causa dei suoi impegni in plancia. È per me un piacere sostituirlo in questa festa.

Detto ciò si lasciò cadere a sedere con un sospiro di stanchezza sulla poltrona che era stata preparata per Jocelyn. Ma che diavolo gli stava succedendo, e perché si sentiva così vuoto? Si guardò intorno cercando Regina, e trovò la grassa matrona occupata a mescere birra ed a tenere a bada le zampe di un meccanico della sala macchine, troppo espansivo. Alan si abbandonò contro lo schienale della poltrona e si passò una mano sudata sulla fronte.

Gli orchestrali, due elettricisti che manovravano in realtà soltanto le manopole di un grosso registratore collegate a diversi altoparlanti, inserirono il nastro della canzone *L'alibi del comandante*, un pezzo d'obbligo per simili occasioni. Numerose coppie stavano ballando, le bevande venivano distribuite con grande abbondanza, voci stonate cantavano in coro i ritornelli della canzoncina ed un brusio di chiacchiere saturava l'atmosfera. Incapace di muoversi dalla poltrona Alan lottava contro la violenta vertigine che annientava in lui ogni altra sensazione.

– Avanti, signor Corday! Perché non canta? – esclamò una voce femminile a poca distanza da un suo orecchio. Alan si accorse che Donna Fortuna gli era accanto e stava sorridendo. Aveva un vassoio colmo di pasticcini e gli porgeva un bicchiere di birra schiumante.

– Non è molto, ma è tutto quello che avevamo in dispensa. Qualche vecchia canzone e qualche bacio… Coraggio, canti anche lei!

Alan tentò di unirsi al coro, ma s'accorse di non sapere affatto le parole della canzone e d'avere delle difficoltà a seguirla. La voce gli usciva impastata e confusa. Un uomo dell'equipaggio gli mise in mano un bicchierino di liquore che sembrava molto alcolico e lui lo vuotò d'un fiato, nella speranza che lo aiutasse a riprendersi. La mente gli si schiarì per qualche minuto, e questo lo incoraggiò ad accettare ancora da bere. D'un tratto però si sentì il cervello pieno d'ovatta ed una nebbia sempre più fitta gli si chiuse attorno.

Per un momento si risvegliò dalla pesante sonnolenza in cui era piombato senza accorgersene, e si trovò circondato da una cerchia di volti che lo guardavano e cantavano a piena voce. Con sorpresa si rese conto che anche lui stava cantando con voce stonata: e per di più insegnava a quei giovanotti ed a quelle ragazze un ritornello che non rammentava d'aver più cantato dai giorni di scuola.

Vagamente comprese d'essere ubriaco. Più tardi, sempre in preda allo stordimento si ritrovò su un grosso cuscino, con le braccia di Donna Fortuna attorno alle spalle e sentì il suo fresco alito su una guancia, mentre nella sala aleggiava una voce sguaiata che intonava la *Canzone del rinnegato;* poi percepì l'immagine di una ragazza con la voce rauca e viziosa in piedi su un tavolo che cantava le note di *Un cuore in vendita.*

Quando si risvegliò nella sua cabina, senza rendersi conto di quanto tempo fosse passato, vide una ragazzetta dalla faccia sporca, magra e spettinata, che stava rimescolando una tazza di brodo. Si trattava di Dormigliona, la galoppina del comandante, che su una guancia mostrava un brutto ematoma bluastro che sembrava recente.

– Ehilà… salve – farfugliò Alan con voce fiacca.

La ragazzina indietreggiò di scatto, istintivamente, con gli occhi spalancati e fissi su di lui. Nel suo sguardo c'era stato un lampo di paura. Dopo qualche secondo, si morse le labbra e deglutì a vuoto, avvicinandosi con aria incerta. La tazza di brodo le tremava fra le mani.

– La prego… beva – lo supplicò.

Ma Alan era di nuovo scivolato nell'incoscienza e non la sentì neppure. Il suo sogno era un incubo: correva alla cieca nei meandri dell'astronave in cerca di Chica, sapendo che era nascosta in qualche luogo e lo stava chiamando disperatamente. La voce di lei gli giungeva esilissima, fioca, lontana, e lui grida il suo nome cercandola da un ponte all'altro. In quella folle rincorsa era attorniato ed ostacolato da volti e mani che tentavano di fermarlo o di dirottarlo altrove.

Nella stretta delle sue dita lo spettrometro doppler era un rottame che si deformava, rifiutando di mostrargli il luogo in cui qualcuno aveva rinchiuso Chica. Lo puntava verso le stelle in cerca della Terra e del Sole, ma non vedeva che un caos di luci senza nome nella notte cosmica… e la voce di Chica si perdeva in distanza. E la sensazione di averla persa era insostenibile e lo schiacciava.

Quando riacquistò un barlume di lucidità, Dormigliona si trovava ancora al suo capezzale. Doveva essere trascorso parecchio tempo, perché sulla guancia della ragazzina il livido era quasi scomparso; però adesso una benda incerottata le fasciava una mano.

Stava seduta di traverso sulla sedia, e doveva essersi addormentata, perché il capo le ciondolava da un lato. Ma quando Alan si mosse, aprì subito gli occhi e scattò in piedi.

– Per piacere, non deve delirate più… Non mi picchi più, signor Corday! – balbettò. Ed in gran fretta si mise a sciogliere del latte in polvere in un bicchiere d’acqua calda.

Le sue parole avevano raggelato il sangue nelle vene di Alan, che la osservò di nuovo, con attenzione.

– Cos’è successo? Chi è stato qui? – domandò.

– Il dottor Strange – disse lei, tenendosi a distanza.

La notizia non piacque affatto ad Alan. – E chi altri?

– Il comandante Jocelyn… è venuto due volte.

– Maledizione! Dimmi cosa ho detto! – La paura di quello che poteva essergli uscito di bocca gli faceva vibrare i nervi come corde. – Cosa ho detto quando deliravo?

– Nulla! Ma la prego, non gridi così. La supplico, signor Corday! – singhiozzò Dormigliona, mettendosi a piangere.

Alan si rilassò sui cuscini dopo aver preso il bicchiere di latte caldo. Lo

bevve senza sentirne il sapore.

– Sei davvero sicura che non ho detto nulla? Né al comandante, né al dottor Strange? Rispondimi – ordinò.

– Al dottore non so quello che possa aver detto – ammise lei asciugandosi gli occhi con le dita e lasciandosi sul volto sporco delle striature bianche. – Lui è venuto qui tante volte, e voleva stare solo…

– Tante volte! – ripeté Alan, come annichilito. – Ma da quanto tempo mi trovo a letto?

– È da un pezzo. Ma è stato ammalato per molto tempo. Ma… ora è guarito, vero, signor Corday?

– Dimmi, anche Regina è venuta qui?

La ragazzina si strinse nelle spalle. – Sì, è venuta una volta, ma io non l'ho fatta entrare. Ma… il comandante Jocelyn… a lui non potevo impedire di entrare, non le sembra? E lei avrebbe anche potuto morire, se non avessi fatto entrare il dottore. – D'un tratto alla ragazza vennero i lucciconi agli occhi. – Avevo paura che morisse! – ansimò.

Nel vedere le lacrime scendere su quel grazioso volto di monella, Alan si agitò nella cuccetta in preda al disagio ed al rimorso.

Mise per il momento da parte ogni preoccupazione sul comportamento di Strange, anche se intuiva che il medico di bordo si sarebbe fatto vivo presto.

In ogni caso, se lui era ancora vivo, stava comunque a dimostrare che Jocelyn non aveva ancora scoperto nulla, o almeno così cercò di convincersi.

Tolse le mani da sotto le coperte e notò con sgomento quanto fossero pallide ed esangui. Si sentiva debole come un neonato.

Afferrò Dormigliona per un polso e si stupì nel sentire l'esilità del suo braccio sotto la manica del vestito.

– Vieni qui – disse con dolcezza, facendola avvicinare a sé. – Chi ti ha

ordinato di curarmi?

– Nessuno.

– Dici sul serio?

Lei si erse sulla personcina snella con aria di sfida. – Crede che tutto quello che faccio, sia soltanto perché me lo ordinano?

– No, ma… – la guardò, perplesso. – Allora perché hai voluto venire ad assistermi?

– Perché ne avevo la possibilità. Tito mi sostituisce nel mio lavoro per il comandante, quando io non posso. E poi anche perché… – Dormigliona volse altrove lo sguardo e si scostò, fingendo d’essere occupata ad aprirgli un’altra scatola di latte in polvere. Arrossì lievemente.

– Perché non c’era nessuno che si occupasse di lei. Vuole ancora un po’ di latte?

– Quanti anni hai? – domandò Alan.

– Diciassette – s’affrettò a rispondere lei. Poi si corresse, impacciata: – Volevo dire… quasi diciassette.

Alan fu sorpreso e meravigliato. Se non fosse stato così sciocco da storcere il naso davanti ai suoi capelli spettinati ed al vestitaccio sporco che le andava largo, si sarebbe accorto che sotto di esso c’era già un corpo di donna. Ma agli ocelli di un abitante della New Chicago del suo tempo dove le ragazzine di dodici anni si vestivano e truccavano in modo provocante, una creatura esile ed impacciata come Dormigliona sarebbe apparsa una bambina.

Alan prese a tentoni il bicchiere di latte e rivolse alla ragazza un’occhiata di gratitudine. Una pesante sonnolenza si stava impadronendo ancora di lui, ma stavolta si trattava di una stanchezza sana, rilassata.

– Sai – le disse con un sorriso, – una volta ho visto un quadro che ti assomigliava moltissimo, era il ritratto di una contessa…

– Una contessa? – esclamò sorpresa. – E le somiglio davvero?

– Bè , se tu ti lavassi la faccia un po' più spesso, vedi, tu… tu potresti… – Il sonno gli chiuse le palpebre quasi di colpo.

La ragazza riprese al volo il bicchiere prima che si fracassasse sul pavimento, sistemò le braccia abbandonate sotto la coperta e gliela rimboccò con cura fin sotto il mento. Quindi indietreggiò un po' e rimase immobile a guardarlo, con un sorriso d'orgoglio sulle labbra.

– Una contessa – mormorò fra sé.

Dormigliona emise un sospiro di stanchezza e sedette sul pavimento, continuando a ripetere sottovoce quella parola con un vago sorriso, come se la esplorasse da tutti i lati per capirne meglio il significato e l'importanza. Dopo un poco si rannicchiò su una coperta stesa presso la paratia, ed in breve prese sonno anche lei.

Quando Alan si risvegliò, si rese conto di due cose: Dormigliona se n'era andata, e seduto davanti a lui c'era il dottor Strange, che lo fissava.

L'uomo era rosso in volto e piuttosto serio, con i sottili baffetti che gli conferivano un'espressione di austerità assai fuori moda.

Nel vedergli aprire gli occhi sorrise in modo strano.

– Bene. Come sta oggi il nostro giovane ufficiale in seconda?

– Sto meglio. – Dopo avergli rivolto un'occhiata insospettita Alan si tirò a sedere e mise le gambe fuori dal letto.

– Non abbia tanta fretta. Con il mal di spazio non si scherza. Avverte ancora sintomi di vertigini?

Per tutta risposta Alan afferrò i suoi vestiti e li indossò, mostrandosi ostentatamente ben saldo sulle gambe. Quando si fu fatto la barba e rimesso in ordine, salì subito al ponte di comando, ansioso di consultare il giornale di bordo.

In plancia era di servizio Saetta, quindi rimase pazientemente per mezz'ora accanto al pilota, in attesa che Jocelyn salisse per quella che chiamava la sua «ispezione di mezzogiorno ai quadri di comando».

Quando il comandante arrivò, aveva l'aria più cinica e indecifrabile del solito. Indossava camicia bianca inamidata, pantaloni anch'essi così bianchi da sembrare passati nella candeggina, e un berretto d'ordinanza. Girò un'occhiata indifferente sul ponte di comando.

– Buongiorno, signor Corday – si degnò di salutarlo, esaminando i piccoli monitor della consolle. – Vedo che bene o male sei riuscito a sopravvivere.

– Adesso mi sento benissimo, comandante. Sono in grado di riprendere le mie mansioni.

Jocelyn salì senza fretta sulla piattaforma, guardò lo spazio esterno attraverso gli oblò, poi si volse a fissare Alan sollevando un sopracciglio. – Non ci vuol molto a capire se uno spaziale è un uomo di buona tempra, – disse, poco amichevolmente. – I veri uomini non si mettono a letto al primo sternuto.

Alan s'irrigidì, ferito dall'ingiustizia dell'osservazione e ancor più dal vedersi voltare le spalle dal comandante, che aveva ripreso a studiare gli apparati della timoneria. Stava per replicare con parole roventi quando ricordò lo scopo che l'aveva portato in plancia e preferì tacere. Aveva necessità di sapere quanti turni di guardia fossero trascorsi, la velocità media tenuta dall'astronave, e tutti i dati che erano necessari per calcolare a quale distanza si trovassero dalla Terra. Il desiderio di fare un computo di quanto tempo reale fosse trascorso sul pianeta natale lo faceva fremere.

S'impose la calma, restando eretto a fianco dell'uomo.

– Comandante, prima di riprendere servizio devo esaminare il giornale di bordo per fare il punto della rotta.

Jocelyn non si prese la briga di rispondergli. S'era chinato ad esaminare la striscia di diagrammi che rappresentava la navigazione tenuta durante il turno di Buckoo Hale.

La richiesta di Alan era dovuta all'inconsueto fatto, che il pesante libro di bordo dalla copertina metallica, era stato chiuso a chiave. E come supponeva, la chiave era in possesso del comandante, il quale aprì la piccola serratura, inserì i diagrammi nella pagina di quel giorno e poi appose in calce la sua firma prima di richiuderlo a chiave.

– Come ho detto, devo prender nota dei dati della rotta tenuta in questi ultimi giorni…

– Non c'è nessun bisogno che si ripeta, signor Corday – lo interruppe Jocelyn, rimettendo il registro sulla piastra magnetica che l'avrebbe tenuto fermo anche in assenza di gravità. – Il mio udito è in buona efficienza.

L'uomo afferrò una matita a raggio luminoso e scrisse una serie di correzioni sulla lavagna sensibile, che era posta a lato del pannello principale. Lanciò un'occhiata al timoniere, il quale s'affrettò ad annuire per mostrare che ne avrebbe tenuto conto, e quindi volse di nuovo lo sguardo su Alan. Un lievissimo sorriso aleggiava sulle sue labbra. Fu però a Saetta che si rivolse:

– Il signor Corday sembra particolarmente ansioso di consultare il giornale di bordo, ma è mia opinione che possa benissimo farne a meno. Riprenderà il servizio in plancia da oggi, tuttavia desidero che non abbia accesso ai dati ultimamente registrati. Un semplice foglio di carta servirà ad annotare le sue osservazioni di guardia, osservazioni che l'ufficiale di rotta ricopierà poi sul giornale. Voglia passare quest'ordine ai timonieri. – Posò ancora lo sguardo su Alan, annuendo. – E così il nostro povero malato riprende servizio, vero? Molto bene.

Jocelyn scese dalla piattaforma ed attraversò la plancia. Prima di scendere la scaletta che portava direttamente al suo appartamento lo guardò dritto negli occhi per un ultimo commento:

– Se mai riuscirai a vincere le tue debolezze, signor Corday, verrai reintegrato nelle mansioni di secondo ufficiale. Ma fino a quel momento, tanto per te come per tutti gli altri membri dell'equipaggio, l'esatta posizione e velocità dell'astronave rimarranno un segreto. Ti riterrò responsabile se qualcosa di strano dovesse accadere ai fermagli e al lucchetto del giornale di bordo.

Quindi si ritirò nella sua cabina, e per un pezzo nessuno lo rivide più.

Alan si sentiva ancora debole, ma la sua mente era un carosello di domande senza risposta, e si sentiva indignato e confuso per il trattamento ricevuto dal comandante. Si chiese cosa stesse pensando Saetta per il colloquio a cui aveva assistito, e mormorò fra sé qualche imprecazione.

Ma per Saetta era come se sul ponte non fosse mai accaduto nulla di straordinario, dato che l'ometto non emergeva neppure a tratti dal perpetuo stato di grazia in cui l'alcol gli teneva sospeso il cervello. Si era adesso versato una sostanziosa dose di liquore ambrato, cerimonia che non mancava mai di compiere dopo ogni visita d'ispezione di Jocelyn ai monitor di controllo, e con gli occhi fissi sulle correzioni richieste dal comandante sorseggiava con calcolata soddisfazione il contenuto del bicchiere. Non si accorse neanche che il giovanotto s'allontanava.

Preoccupato ed amareggiato, Alan scese al ponte inferiore e percorse il corridoio che passava davanti alla mensa dell'equipaggio. Nessuno fra gli uomini e le donne che incrociò gli rivolse la parola, neppure per domandargli come si sentisse dopo la malattia.

Sebbene per lui fosse cosa tutt'altro che sorprendente, dal momento che aveva dedicato ben poco tempo ad accattivarsi le simpatie dell'equipaggio, gli parve che il silenzio di cui lo circondavano avesse quel giorno un significato eloquente.

Cercando d'ignorare le peggiori ipotesi, scese dal ponte e si diresse all'infermeria. Strange era seduto alla sua scrivania, con i piedi negligentemente appoggiati sul piano e gli occhiali sollevati sulla fronte. In quel momento si stava inumidendo un dito per voltare più agevolmente le pagine del pesante libro che stava leggendo, e non sollevò neppure gli occhi.

Mentre Alan richiudeva la porta una figuretta gli sbarrò all'improvviso la strada con decisione. Sempre intabarrato nel suo lunghissimo camice bianco e con le stesse chiazze di sudiciume in faccia, *l'aiuto chirurgo*, come la ciurma l'aveva soprannominato, gli si parò davanti per impedirgli di proseguire.

– Non si può entrare – dichiarò il ragazzetto. – Il dottore ha molto da fare.

– Stammi a sentire, moccioso… – cominciò Alan.

– Il dottore ha dato ordini di non disturbarlo, per nessun motivo – insisté lui. – E ha detto soprattutto che non voleva essere disturbato da lei, signor Corday.

Sebbene fosse impossibile che Strange non avesse udito quella conversazione, l’uomo continuava a leggere come se non si fosse accorto che lui era entrato nel suo reparto.

Irritato Alan fece un passo avanti.

– Strange! – chiamò.

Il dottore voltò pagina, e s’immerse ancor di più nella lettura. Allora Alan scostò il ragazzino, e andò a strappare il libro dalla mani del dottore. Strange si lasciò scivolare nuovamente gli occhiali sul naso e gli rivolse un’occhiata di rimprovero da sotto in su, con l’aria di non prendersela troppo.

– Oh, salve, signor Corday. Come mai da queste parti?

– Lo sapevo che avresti fatto la spia! – lo aggredì Alan. – Mi avevi assicurato che i miei pensieri t’interessavano solo a scopo di studio, razza di spergiuro, e invece sei venuto nella mia cabina per farmi parlare sotto ipnosi! Mi hai interrogato sui miei fatti personali, non è vero? E poi sei andato dal comandante a riferire: quello che avevi appreso! Canaglia!

– Calmati, signor Corday. Se lo avessi davvero fatto ti avrebbero già messo contro una paratia e fucilato, come si fa a bordo di questa nave con chiunque si sia reso colpevole di ammutinamento. A me non interessano i tuoi sciocchi progetti… O meglio, possono interessarmi solo per quel che mi fruttano. Sono stato chiaro?

Alan si voltò a controllare che il ragazzetto fosse fuori portata di udito, poi si piegò sulla scrivania. – In altre parole, questo è un ricatto. E va bene, Strange. Cosa vuoi in cambio del tuo silenzio?

– Ricatto è una brutta parola. Contrattazione amichevole sarebbe un termine

più indicato, nel nostro caso. – L'uomo fece un risolino. – Puoi fidarti di me, via! Mi accontenterò della metà della tua paga. Sai… le medicine costano, e tutto può contribuire. – Vedendo che Alan taceva, continuò: – Ed ora, se vuoi usarmi la cortesia di chiudere la porta senza rumore, andandotene…

– Ma Jocelyn sa tutto. Sono sicuro di questo.

– E cosa mai te lo fa pensare?

– Ma se proprio poco fa, quando sono andato sul ponte… – Le parole gli morirono in bocca, quando si rese conto che c'era solo l'atteggiamento peraltro indecifrabile di Jocelyn a riprova della sua consapevolezza. – Dannazione! Mi ha proibito di consultare il giornale di bordo e i dati di rotta. Questo non sembra un indizio sufficiente?

Strange emise una risata chioccia, scuotendo il capo.

– Contro un individuo sospetto di ammutinamento, francamente mi pare meno di niente come provvedimento disciplinare. No, caro mio. Il comandante Jocelyn è un uomo d'umore variabile e di capricci stravaganti, ecco tutto. Non si può escludere che sappia qualcosa. Ma tu ricordi l'uomo che in questa stessa infermeria si ribellò e venne fulminato da un colpo di pistola?

Alan assentì cupamente. Quell'episodio gli era rimasto stampato nel cervello.

– Bene – approvò Strange. – Tu invece sei ancora vispo e sano, signor Corday, per cui dubito molto che il comandante abbia qualche sospetto riguardo i tuoi progetti. Certo, con lui non si può mai dire.

– Cosa intendi? Fatti uscire di bocca quello che sai, una buona volta!

– Dico solo che il nostro comandante è un uomo molto più complesso di quanto pensi. È un individuo strano e imperscrutabile. Bisogna prenderlo così com'è.

Detto ciò il medico di bordo si spinse di nuovo gli occhiali sulla fronte,

riportò i piedi sulla scrivania e s'immerse ancora nella lettura del volume. Il titolo era Psicologia abnorme, vol. iII, *Metodi usati dalla polizia segreta centaurana per indurre alla follia.*

Alan ebbe una smorfia di disgusto. Ritornò sui propri passi ed uscì dall'infermeria. Mentre *l'aiuto chirurgo* richiudeva la porta alle sue spalle ebbe l'impressione spiacevole di udire la risatina ironica di Strange, e l'irritazione gli fece digrignare i denti.

Alle diciotto, ora di bordo, pallido per malattia ma anche per lo stato d'incertezza in cui si trovava, Alan andò a rilevare Buckoo Hale nel suo turno di guardia con qualche minuto d'anticipo. Aveva intenzione di farlo parlare un po' , e conoscendone il carattere rozzo ma sincero, sperava d'ottenere da lui qualche indizio sulla situazione.

Ma Hale era assonnato, con i gomiti poggiati ai lati del microfono per le comunicazioni con la sala macchine e non seppe far altro che sbadigliare. Dedicò al giovanotto appena un'occhiata indifferente e non gli prestò più attenzione di quanta ne avrebbe riservata a dei meccanici.

– Tieni la velocità di almeno tremila chilometri inferiore a quella della luce, signor Corday! gli disse, soffocando un altro sbadiglio. – Disdetta ha appena dato sfogo a uno dei getti fotonici per ripulire gli ugelli, e l'astronave è balzata a meno di duemila chilometri sotto la costante. Ho dovuto sudare sette camicie per riportare la velocità sulla normale, e sono stanco morto.

– Non ti preoccupare, signor Hale – disse Alan.

– Arriveremo su «Scalo Johnny» fra una trentina di turni di guardia, e non vedo l'ora di scendere a terra per divertirmi un po' – borbottò l'altro, riuscendo a tirar fuori il suo solito sogghigno. – Su quel pianeta dispongono di un intruglio che chiamano *Strappalacrime,* fatto con succo di tabacco, sale, acido solforico e un pizzico di stricnina per sostenere il cuore. Non hai mai visto uno spaziale piangere come un vitello, ragazzo mio? Dopo un bicchiere di quell'intruglio, il minimo che uno può fare è appunto di sdraiarsi in terra e mettersi a singhiozzare.

L'uomo si alzò, lasciandogli il posto. – Ecco qua un bel foglio di carta

bianca per le tue registrazioni, signor Corday – disse, e si avviò all’uscita.

Alan era stato attentissimo a tutte le inflessioni di voce nel sonnacchioso brontolio di Buckoo Hale. Non aveva mai pensato che quell’uomo fosse capace di recitare una parte, ma adesso non ne era più tanto sicuro. Quel foglio bianco di quaderno che gli era stato quasi gettato in faccia aveva completamente distrutto l’effetto del tono cordiale di poco prima.

Automaticamente notò che il principale indicatore della velocità era salito a 299.000 chilometri al secondo, e s’affrettò ad ordinare al pilota che era in contatto con la sala macchine:

– Ridurre la spinta di ottocento chilometri al secondo.

– Ridurre la spinta di ottocento, signore – Fu ripetuto. E dopo qualche istante: – Sala macchine comunica: spinta ridotta di ottocento chilometri al secondo.

– Correttore di assetto, riportare il campo artificiale di gravità su zero zero – sbottò Alan, notando che uno dei piloti si distraeva. – Tenete d’occhio quelle coordinate.

In realtà lo spostamento del campo di gravità artificiale era stato minimo, ma Alan prese ugualmente le sue precauzioni, sapendo che le malridotte apparecchiature dell’astronave potevano fare degli scherzi improvvisi e spiacevoli.

– Campo G su coordinate interne zero zero – Fu confermato.

Alan notò che l’addetto non lo aveva chiamato «signore» come prescriveva il regolamento, ma tacque. La disciplina sul ponte di comando era sempre un tantino più rilassata dopo il turno di Hale, ormai quasi per tradizione.

Da lì a poco, quando la velocità si fu stabilizzata, vide che l’indicatore mostrava una diminuzione di soli settecento chilometri.

– Ridurre la spinta di altri cento chilometri al secondo! – ordinò.

– Ridurre la spinta di altri cento – ripeté l’uomo ai microfoni, e quindi: –

Sala macchine comunica: spinta ridotta di cento chilometri al secondo.

Stavolta Alan s’impermalì. Poteva sopportare i rabbuffi del comandante o di Buckoo Hale, ma aveva imparato che sul ponte di comando non si poteva scherzare troppo con la disciplina.

– Signor Garland – disse, calcando il tono sulla parola *signor* – lasci il suo posto all’assistente in seconda, e vada a controllare i livelli gravitazionali alla sezione quindici. Poi vada nel pozzetto a cambiare le batterie allo schermografo di massa.

L’uomo gli lanciò un’occhiataccia ma ubbidì. Lo attendevano due ore di lavoro in una posizione assai poco comoda. Sorprendentemente i timonieri parvero apprezzare quella piccola punizione, e ridacchiarono fra loro.

– La nave sente l’odore di «Scalo Johnny» – mormorò uno di essi ad un collega. – Ecco perché si era messa a correre tanto!

– Speriamo che in plancia non ci sia Saetta, al momento dell’atterraggio, altrimenti quest’astronave si trasformerà in un aratro – commentò l’altro.

– Silenzio sul ponte – ordinò Alan.

Sebbene ebbe l’impressione che i due uomini lo guardassero con scarso rispetto, ubbidirono, almeno in quel momento.

Alan continuava a tenere gli occhi fissi sull’indicatore. La velocità era scesa a 298.100 e sembrava stabilizzata su quel valore. Annoiato e di malumore inserì allora un apparecchio per il controllo automatico, che avrebbe fatto suonare un cicalino se la velocità avesse superato il valore di 299.000 chilometri al secondo, e si diresse a passi lenti verso il lato opposto del ponte di comando.

Dalla bolla di cristallo che sporgeva dallo scafo, diresse lo sguardo sulle stelle, che a prua davano l’impressione di brillare più intense, mentre verso poppa l’effetto doppler le faceva apparire sempre più rosse. La superficie esterna del *Levriero del Cielo* scintillava debolmente per l’assorbimento di particelle causato dall’altissima velocità. Alan ebbe un leggero brivido al

pensiero delle immense distanze buie fatte di vuoto e di freddo totale, nonostante che lo spessore del cristallo lo separasse e lo proteggesse da quella cosa aliena che era lo spazio. L’universo là fuori era nemico dell’uomo, e le sue leggi gli erano ostili, percorrerlo era un sfida ed un costante pericolo.

Appoggiò le mani sulla parete vitrea e la sentì gelida. Quanto tempo e quanto spazio lo separavano dalla Terra? Avrebbe voluto chiudere gli occhi e non vedere più niente, non pensare più a niente, cancellare dalla sua mente tutto ciò che lo circondava, dall’astronave col suo equipaggio alle lontanissime stelle immobili. L’apatia lo vinse al punto che rimase lì per buona parte del suo turno di guardia. Il cicalino suonò per tre volte.

Ma sì, pensò il giovanotto col cuore in gola: che l’astronave andasse pure alla velocità che voleva! Che raggiungesse pure la velocità della luce, superasse la Contrazione di Lorentz-Fitzgerald ed esplodesse in un lampo di pura energia. Oppure che si stabilizzasse all’esatta velocità della luce, come si diceva che fosse successo ad un’altra astronave, e rimanesse così, immobile ed immutabile per sempre, col suo equipaggio trasformato in tante statue di sale nel suo ventre… statue vive, ma prigioniere, protette ed allo stesso tempo condannate all’eternità in un universo dove i secoli ed i millenni non scorrevano più!

La voce del comandante Jocelyn risuonò da un altoparlante, tagliente ed ironica: – Forse disturbo il tuo riposo, signor Corday? Oppure hai deciso di trascorrere il tuo turno di guardia in stato di ipnosi? Riduci di almeno millecinquecento chilometri, se non vuoi mettere in pericolo la vita dei tuoi colleghi!

Con un sussulto Alan si voltò verso il ponte di comando, dove il microfonista, il timoniere ed il timoniere in seconda stavano guardando nella sua direzione con facce inespressive. Si schiarì la voce e gridò:

– Diminuire la spinta di millecinquecento chilometri al secondo!

Il microfonista rispose con le frasi di rito. Dall’altoparlante che aveva trasmesso l’ordine di Jocelyn non uscirono altre parole. L’indicatore di velocità scese lentamente fino a 287.500 chilometri al secondo ed il cicalino

smise di suonare.

Per le restanti due ore del suo turno Alan si aspettò che il comandante venisse sul ponte per un'ispezione, ma l'uomo non si fece vedere.

Il cicalino automatico non era certo così sonoro da poter essere udito nella cabina di Jocelyn, che inoltre era isolata contro i rumori esterni, e quindi non capì come si fosse accorto dell'infrazione. Ignorava ancora che il comandante aveva nel suo alloggio un duplicato dei principali indicatori di velocità e d'assetto, del tutto identici a quelli che erano installati in plancia.

L'astronave procedeva alla normale velocità di crociera, quando Saetta comparve per dargli il cambio. L'ometto sistemò l'immancabile bottiglia appena stappata sul tavolo delle carte nautiche, diede un'occhiata alla consolle, si grattò la testa ben bene come per snebbiarsi le idee, e poi s'avvicinò ad Alan camminando lungo quella che non era mai una linea retta. Il suo inchino fu la quintessenza della formalità.

– La rilevo nel turno di guardia, signor Corday. Ci sono novità?

– Nulla di rilevante. Velocità stabilizzata a 285.000 chilometri al secondo. Le mie annotazioni sono su questo foglio. Provveda lei a riportarle sul libro di bordo, e a firmare in mia vece – gli disse Alan. E dopo aver fatto le consegne se ne andò in fretta.

Nel quadrato ufficiali trovò una cena fredda che lo aspettava. Più tardi passò in lavanderia a consegnare un sacchetto con indumenti e biancheria da lavare, e ritirò altre cose che aveva lasciato lì prima d'ammalarsi.

L'impressione d'essere osservato con occhi estranei ed ostili dai membri dell'equipaggio non lo abbandonava. Sul minuscolo tavolo della sua cabina c'era una scatoletta di pillole calmanti che procuravano sei ore esatte di sonno regolare e riposante, e ne inghiottì due. Ma non si addormentò subito. Ad ogni passo che udiva nel corridoio tutti i suoi muscoli si tendevano: sapeva che Strange non aveva scherzato affatto, nel parlare della punizione sommaria che veniva inflitta ai colpevoli di ammutinamento, ed era ancora ossessionato dal ricordo del giovane tecnico che Jocelyn aveva fulminato senza pensarci due volte.

Scivolò finalmente in una sonnolenza agitata, e solo i calmanti che aveva ingerito impedirono ai ricordi ed alle preoccupazioni di emergere sotto forma di incubi. Aveva l’impressione d’essersi appena addormentato quando una mano piuttosto rude gli scosse con energia una spalla, e la certezza che fosse scoccata la sua ultima ora lo fece trasalire.

Ma era soltanto un pilota in seconda. – È quasi l’ora del suo turno di guardia, signor Corday. Il cuoco le manda a dire che il passavivande del quadrato ufficiali si è guastato, e che la colazione sarà servita alla mensa, se non le spiace.

Con un mugolio Alan si tirò in piedi. Dopo essersi lavato la faccia nello sgabuzzino che veniva chiamato pomposamente impianto igienico, cercò un manuale ed alcuni diagrammi riguardanti un’apparecchiatura a cui avrebbe dovuto dare un’occhiata più tardi, e salì in plancia con andatura forzatamente eretta. Un’altra giornata di lavoro a bordo dell’astronave era cominciata.

CAPITOLO SETTIMO
Scalo Johnny

– È sempre così – disse Mangia-Oppio, indicando il pianeta visibile dagli oblò del ponte di comando. – Ma quando vedo un panorama tutto verde e azzurro come questo… bè , sento qualche cosa che mi si agita dentro.

Appoggiato alla balaustra sulla piattaforma di plancia, l'uomo si batté una mano sul torace in corrispondenza del cuore e scosse la testa con aria commossa.

Alan gli sorrise. L'astronave si trovava in orbita appena fuori dall'atmosfera, e anche ad occhio nudo si potevano scorgere distintamente i laghi, le catene di montagne e i mari del mondo verdeggiante che stava sotto di loro.

– Sembra davvero la Terra – ammise.

– Uguale – asserì Mangia-Oppio. – Non è stato fra i primi a essere colonizzato, però quelli che si sono trasferiti su quel pianeta, non si sono pentiti. L'ultima volta che siamo venuti, abbiamo portato una decina di funzionari del governo terrestre, con le loro famiglie. Non so cosa fossero venuti a fare, forse per tenere contatti via radio… per quel che serve!

Anche se il pianeta era interamente visibile, prima che iniziassero le operazioni d'atterraggio vere e proprie sarebbero occorse molte ore.

Il propulsore principale era stato spento, dopo la complessa manovra di decelerazione durata diversi giorni, e la grande nave si trovava in orbita stazionaria.

La fase d’atterraggio era la manovra più delicata e complessa dell’intero viaggio, e durante l’ingresso nell’atmosfera sarebbe stato necessario che ogni membro dell’equipaggio si trovasse al suo posto. Era in quei momenti che l’organico di bordo si rivelava insufficiente, e perfino le donne e i bambini erano impegnati in piccoli ma importanti compiti di contorno. A parte le difficoltà della discesa, portare il *Levriero del Cielo* a posarsi al suolo, in una zona dove non c’erano strutture di atterraggio né piste, era sempre una manovra rischiosa. E in aggiunta a questo, il comandante Jocelyn aveva ordinato lo stato d’allerta armata, dal momento che arrivando in una zona sconosciuta, la popolazione del luogo poteva mostrarsi ostile.

Il pianeta sul quale ci accingevamo ad atterrare, si chiamava «Scalo Johnny», ed era il sesto della stella Beta del Centauro. Osservato dall’altezza di quattrocento chilometri sembrava un’oasi di tranquillità, e nell’atlante di bordo era classificato come un pianeta civile, ma il primo allarme che qualcosa laggiù fosse cambiato, lo si aveva avuto quando nessuno aveva risposto alla formale chiamata radio dell’astronave. Perplesso, ma non troppo stupito, Jocelyn aveva inviato a terra Saetta con il suo decrepito apparecchio atmosferico, per scoprire se c’era qualcosa di strano e rendersi conto di dove fosse andata a cacciarsi la popolazione.

Erano trascorse una decina di ore dal loro ingresso in orbita, e Alan attendeva il risultato di quell’esplorazione con crescente agitazione. Anche Mangia-Oppio era insolitamente loquace, forse perché aspettava la conferma che sul pianeta ci fosse ancora un po’ della droga estratta dal papavero coltivato su quella terra.

– Non è facile fare un conto così a occhio e croce – stava dicendo l’uomo. – Ma sono quasi sicuro che non possono essere passati più di cinquecento anni terrestri dall’ultima volta che siamo scesi su questo pianeta. Lo vedi quel fiume che serpeggia laggiù, a fianco della catena di montagne verdi? C’era una città piccola ma graziosa; con tutta una fila di edifici lungo una sponda, e sull’altra sponda c’erano i campi coltivati. E c’erano delle bellissime figliole, belle e gentili. Era una colonia nuova, fondata al massimo un migliaio d’anni prima, ma è trascorso un anno di bordo, dall’ultima volta che siamo venuti nel sistema di Beta del Centauro, e non vorrei confondermi. Sì, potrebbero essere passati milleduecento anni terrestri da quella volta… O forse c’è stata

di mezzo un’altra crociera, quella a Sirio? No, direi che non possono essere trascorsi più di cinquecento anni, a pensarci bene.

Dopo una pausa Mangia Oppio riprese: – Gran bel posto, vero? Fra i ciottoli di quel fiume ci sono diamanti grossi come confetti, e in quelle montagne là, c’è tanto uranio da far saltare un contatore geiger. E in quei campi crescono dei meli che fanno frutti eccezionali. Sei sicuro, signor Corday, di non vedere neanche una casa laggiù?

Per l’ennesima volta Alan puntò il grosso binocolo per esaminare la zona che Mangia-Oppio gli indicava, e poi lo riabbassò. – Non vedo che erba, e lungo il fiume nessun segno di civiltà. Forse quella gente ha cambiato zona da qualche secolo.

L’altro fece un sospiro. – Bene, lasciamo a Saetta il compito di ritrovare la colonia. È abilissimo a far saltare fuori la gente, soprattutto le donne. Uhm!… Però non ricordo che ci abbia mai messo dieci ore, come questa volta. – Mangia-Oppio assunse un’espressione preoccupata.

– Spero solo che non li abbia trovati e che non sia sceso a divertirsi per conto suo. Fra un brindisi di benvenuto e l’altro potrebbe dimenticarsi che noi siamo qui ad aspettarlo. E non sarebbe la prima volta. Il comandante potrebbe strangolarlo, se ci riprovasse.

In quell’istante si attivò un cicalino, ed una luce verde lampeggiò su uno dei monitor. Un ragazzino di dieci anni, che era orgogliosamente seduto sulla poltroncina del primo timoniere, spinse uno sguardo esperto da veterano su uno dei teleschermi e disse: – Alla buonora! Ecco che torna, finalmente, quel figlio di…

– Billy! – gridò la madre del ragazzo, una donna giovane che aveva preso servizio in plancia come sostituta del microfonista. – Tieni la lingua a posto!

– Ad ogni modo, sta tornando! – ribatté il ragazzino, cocciuto.

Buckoo Hale chiese il silenzio sul ponte di comando, e diede gli ordini necessari ad agevolare il rientro del velivolo atmosferico. Entrarono in funzione i propulsori chimici dei getti laterali, ed Alan s’accorse che questi

imprimevano a tutta l’astronave delle vibrazioni prolungate che non gli piacevano affatto. Sulla plancia, gli oggetti che non erano fissati sballottavano e qualcuno cadde sul pavimento.

Quando l’apparecchio di Saetta penetrò nello scafo attraverso il grande portello di poppa ci fu un tonfo sordo, allarmante, seguito da un lamentoso stridio di lamiere, che fece imprecare Alan.

– Quel deficiente vuole farci finire in pezzi! – sibilò, rivolto ad Hale. Ma l’uomo gli strizzò l’occhio, dopo averlo bonariamente preso in giro per la sua mancanza d’abitudine al modo in cui le cose erano sempre andate.

L’astronave uscendo dall’orbita cominciava ad abbassarsi verso il suolo del pianeta. L’indicatore delle velocità finite scese bruscamente quando vi fu l’impatto con gli strati superiori dell’atmosfera, e ben presto si stabilizzò a indicare che il *Levriero del Cielo* viaggiava ad appena millecinquecento chilometri all’ora. Prima di giungere alla quota di trenta chilometri, Hale fece deviare la rotta verso est, e diede ordine di aumentare leggermente la velocità.

Poco più tardi, quando ormai stavano entrando nell’emisfero notturno, la madre di Billy ricevette ordini in cuffia e li ripeté ad alta voce:

– Signor Hale, da parte del comandante: fare rotta su 360 gradi, scendere di quota a duemila metri, velocità 800 chilometri.

Alan si accostò all’oblò e vide che il *Levriero* stava sorvolando una vasta prateria e puntava verso il mare. Prima di giungere alla costa l’astronave cominciò a descrivere un ampio circolo, calando a spirale, e nella plancia ci furono mormorii di sollievo e d’impazienza.

– Sembra che ci sia un’altra nave spaziale, laggiù – annunciò ancora la madre di Billy, che continuava a ricevere notizie in cuffia. – Saetta ha parlato via radio con l’equipaggio, e la nave si è identificata come il *Leone del Re*, proveniente da Boston, Terra. Saetta ci ha messo tanto tempo a trovarli perché era in secca!

Si mise a ridere sgarbatamente a quel pensiero, ma poi tornò subito seria. – Billy, non voglio che tu beva mai. Nemmeno un sorso di liquore, hai capito?

– disse, rivolta al figlio.

– Ma se io non ho mai… – piagnucolò la voce del ragazzino.

– Silenzio sul ponte! – ordinò Hale, con un sorriso divertito. Poi si corresse: – Silenzio tutti, ad eccezione della microfonista.

La donna che si teneva la cuffia premuta sulle orecchie, disse: – Saetta riferisce di aver trovato una città ad ovest, sulla costa del mare. Ma diavolo, da quando in qua c’è il mare su questo pianeta? Oppure era Idillio che non aveva mari, quello strano satellite di Mizar? Lei, signor Hale, lo ricorda?

Fu Mangia-Oppio a risponderle. – Se il mare c’è, vuol dire che c’era anche prima. O credi che a lasciarlo qui, sia stata una nave di passaggio?

– Maledetta astronave di Boston! – Imprecò la donna. – Chissà da quanto tempo è qui. Sicuramente avrà rovinato i prezzi e comprato tutte le merci migliori.

– Equipaggio di manovra, ai vostri posti – ordinò Hale. – Signor Corday, visto che si trova in plancia vuole controllare l’altimetro gravitazionale? Dopotutto tocca a lei leggere quel dannato coso, visto che ha tanto insistito per montarlo.

Venti minuti più tardi il *Levriero del Cielo* era saldamente poggiato sulla sabbia dura di una vastissima spiaggia, con i carrelli della chiglia che affondavano per meno di mezzo metro. Le onde della risacca sciabordavano placide e rilucenti nella luce del sole al tramonto, e gli equipaggi delle due astronavi parcheggiate a breve distanza l’una dall’altra stavano già fraternizzando sulla sabbia ancora tiepida.

Alan era sceso a fare due passi, ma si teneva in disparte. Gli bastava assaporare la sensazione del terreno solido sotto ai suoi piedi, la carezza della brezza marina, l’inebriante freschezza di quell’aria pura e tonica che gli riempiva i polmoni. Ed a rasserenarlo, per la prima volta da troppe settimane, era la certezza che ogni minuto trascorso su quel pianeta corrispondeva esattamente ad un minuto che passava sulla Terra. La consapevolezza d’essere almeno per un poco uscito dagli effetti di quella micidiale equazione

temporale era come la fine di un incubo. Malgrado ciò preferiva stare ancora per conto suo, ed anzi, mai come in quel momento si era sentito diverso ed estraneo dagli equipaggi del Lungo Viaggio.

Dagli sprazzi di conversazione che gli erano giunti alle orecchie, aveva sentito che, sebbene le due astronavi sapessero l'una dell'esistenza dell'altra, quella era la prima volta che s'incontravano.

Da dove si trovava, udiva i discorsi di due uomini: uno apparteneva al *Levriero* e l'altro al *Leone del Re.* Stavano cercando un terreno comune di conversazione: erano nati nella stessa città, Los Angeles, ed avevano all'incirca la stessa età in tempo soggettivo; ma la famiglia dell'astronauta del *Leone* aveva vissuto in un quartiere scomparso già da due secoli prima che l'uomo del *Levriero* nascesse. Ad onta di questa discrepanza, i due individui sembravano considerare una coincidenza degna di nota il fatto che i loro tempi fossero «così vicini».

I due brindarono alla coincidenza e all'incontro con lattine di birra prese da un gran tavolo colmo di rinfreschi, e cercarono un altro argomento di conversazione d'interesse comune. Ma liquidata Los Angeles con poche parole piombarono in un silenzio imbarazzato.

Poi uno di loro tirò in ballo la generosità e l'ospitalità delle donne di Dejanira, nel sistema di Deneb, ma il suo entusiasmo svanì davanti allo sbalordimento dell'altro: quando costui aveva fatto scalo su quel pianeta – evidentemente in tutt'altro secolo – la razza dominante era costituita da pigmei africani emigrati dalla Terra.

Infine, il caso li portò su un argomento di comune interesse, riguardante i miscugli di combustibili e comburenti per motori a razzo, e molto interessati a scambiarsi informazioni si sedettero sulla sabbia per una buona chiacchierata.

Qualche decina di metri più in là stavano intanto svolgendosi una serie di scenette che Alan trovò ridicole e commoventi al tempo stesso. Regina aveva infatti riunito un gruppo di giovanotti e di ragazze del *Levriero*, e con suo enorme divertimento li stava presentando a quelli dal *Leone del Re* con il preciso scopo di combinare qualche solido matrimonio all'antica e rinnovare

le coppie delle due astronavi con l’immissione di facce nuove a bordo.

Il donnone se la stava godendo un mondo, e aveva escogitato un sistema di presentazioni per vincere la timidezza e l’imbarazzo degli interessati.

Le risa e le frasi sguaiate di Regina non piacevano ad Alan, ed era evidente che i più diretti interessati le gradivano ancor meno; ma con sua sorpresa vide infine formarsi qualche coppia, ed i giovani messi insieme in quel modo s’incamminarono esitanti fianco a fianco lungo la spiaggia che si scuriva.

L’orizzonte era un mantello dorato, su cui la sera gettava pennellate di porpora e di azzurro intenso. Fra poco qualche ragazza sarebbe arrossita lievemente, alcune mani si sarebbero sfiorate e trovate, e il vento del mare avrebbe portato con sé frasi appena sussurrate, sguardi e sorrisi che erano gli stessi di sempre.

Alan riprese a passeggiare su quella riva straniera, sentendosi più solo e più triste che mai. Le stelle erano diverse, viste da lì, e quelle remote costellazioni sconosciute gli fecero avvertire la lontananza dalla Terra come mai prima di allora.

Alle sue orecchie giunse una voce, attutita dal mormorio della risacca, ma familiare. Era quasi buio, abbastanza per trasformare le figure umane in forme d’ombra, e nei vari capannelli di gente si distinguevano solo i puntini luminosi dei sigari e delle sigarette accese. Alan riconobbe Jocelyn ed il comandante del *Leone* che conversavano ad appena pochi passi da lui, sottovoce ed in tono pacato.

Jocelyn era seduto su un mucchio di alghe che il mare aveva accumulato sulla spiaggia, e un suo braccio si alzava di quando in quando sullo sfondo scintillante del mare per gettare un ciottolo sulle onde che si frangevano sulla spiaggia. – È sicuro di aver cercato dappertutto? – stava domandando in quel momento Jocelyn all’altro comandante.

– Da quanto ho capito, hanno fatto fagotto all’improvviso e se ne sono andati. Almeno, questa è la mia impressione, comandante Jocelyn – rispose l’altro. – Una fuga apparentemente immotivata, repentina e generale. Abbiamo trovato ancora del pane nei forni, gli aratri abbandonati in mezzo ai campi, porci e

galline inselvatichiti. Bè … la mia intenzione era di fare un carico del loro uranio. Ma a quanto sembra non c'è niente da fare.

Jocelyn lanciò un altro sasso nella risacca. – E le miniere di uranio in che stato sono? – domandò. – Le ha esaminate, comandante Mikkelsen?

– Santo cielo! Non penserà di mettere gli uomini a scavare nelle miniere, eh, Jocelyn? – si stupì il collega.

– No, certo. Però stavo considerando l'ipotesi che ci sia stata qualche invasione, oppure un'azione militare per impossessarsi delle miniere. Ma se non ha visto tracce di esplosioni o di violenza, vuol dire che non c'è stata alcuna incursione.

– Le miniere e gli impianti sembrano intatti, però ho esplorato quella zona in modo sommario. In quanto al resto del pianeta, sei giorni di ricognizione col mio apparecchio atmosferico non hanno rivelato niente. La colonia ha fatto fagotto ed è sparita nel più grande mistero, lasciando il pianeta in condizioni perfette. Si potrebbe pensare che avesse paura di qualcosa, forse di un'epidemia… Ma gli esami chimici e batteriologici non hanno rivelato niente.

Jocelyn considerò quelle parole con aria grave.

– L'ultima volta che ho portato qui il *Levriero*, un anno fa… naturalmente intendo un anno di bordo, nulla faceva prevedere una situazione simile. Calcolo che qui siano trascorsi sei secoli da allora, Scalo Johnny ha all'incirca lo stesso periodo di rotazione della Terra, dunque cosa può esser cambiato in seicento anni?

– È un mistero – ammise Mikkelsen.

– Qualunque cosa sia avvenuta, dev'essere successa non più di cinque anni fa, a quanto mi sembra di capire. – Jocelyn si volse e chiamò ad alta voce: – Saetta, vieni qui per favore!

– Sono qua, comandante. Arrivo subito. – La voce strascicata del pilota arrivò dal centro di un crocchio di donne, e dopo qualche istante si vide

avanzare la sua figura dondolante.

Alan si decise ad uscire dall’ombra, e venne presentato da Jocelyn al comandante del *Leone del Re,* ma subito dopo, Jocelyn si rivolse a Saetta:

– Siamo in una situazione che va chiarita meglio. Trova un tratto di spiaggia libero e tira fuori l’apparecchio atmosferico. Prendi con te il pilota del *Leone,* e ispezionate questo pianeta fino a quando non avrete trovato una colonia. Pensi di avere difficoltà a partire con un decollo verticale?

– Nossignore, comandante, andrà liscio come l’olio. Posso portare anche l’allievo?

– Non sapevo che addestrassi un allievo. Ve bene, però partite immediatamente – concluse Jocelyn.

– Agli ordini – Saetta si volse, chiamando a gran voce Billy. Il ragazzino di dieci anni sfuggì alla sorveglianza materna e gli corse accanto, con occhi che brillavano di speranza. – Giovane Billy, il comandante ti ha assegnato alla missione più importante della tua vita. Avverti Disdetta che occorre rimorchiare fuori dalla nave il mio uccello dalle grandi ali belle come il cielo. Oh,… salve, Corday. Già che sei qui ti dispiace usare la tua autorità per mettere insieme una squadra che mi liberi un po’ di spiaggia dalle alghe?

Venti minuti dopo, con l’arenile vivamente illuminato dai riflettori di bordo del *Levriero,* l’aviogetto dalla sagoma aereodinamica schizzava verso il cielo nero e si perdeva lontano, in un rombo di fiamma.

Prima che i cuochi delle due astronavi avessero cominciato a preparare la cena all’aperto, Alan si unì ad un gruppo di persone che aveva deciso di spingersi fino alla colonia abbandonata, quella sulla riva del fiume di cui aveva parlato Mangia-Oppio.

La strada ricoperta di erbacce scorreva lungo la riva del corso d’acqua per circa quattro chilometri, ed era affiancata da muretti in rovina e macerie ricoperte di licheni.

Ma non ci fu molto da scoprire nella cittadina deserta, salvo il fatto che la

vegetazione lussureggiante la stava minando e distruggendo con insolita rapidità. Là dove i tetti non erano ancora crollati sotto l'assalto dei rampicanti, si poteva ancora entrare nelle case, e dovunque si vedevano giocattoli e suppellettili abbandonati, tavole ancora apparecchiate da cui sembrava che i commensali si fossero alzati all'improvviso. C'erano armadi pieni d'indumenti, oggetti personali, elettrodomestici che il salmastro aveva riempito di ruggine. Alla luce delle loro potenti torce, cercarono inutilmente il motivo di quell'esodo.

Non toccarono nulla, e questo a dire il vero non tanto per onestà quanto per una specie di terrore superstizioso, dato che al buio la cittadina fantasma appariva ammantata di mistero. Ma in breve tempo quei brividi irragionevoli si disciolsero, e la compagnia si fece più allegra.

Gli astronauti elessero scherzosamente uno di loro come «Sindaco» della città; poi accesero un grande falò nella piazzetta centrale e fecero un sommario processo con condanna a morte a un maiale inselvatichito, che fu prontamente arrostito e divorato dalla combriccola. Qualche attento buongustaio scoprì poi una cantina ancora splendidamente fornita, ed Alan si trovò al centro di una turba di astronauti che cantavano a squarciagola, pieni fino agli occhi di un biondo vinello dolce che gli esperti decretarono invecchiato proprio al punto giusto. Tutti fecero ritorno assai tardi sulla spiaggia, intonando cori e sorreggendosi l'un l'altro.

La fredda alba del mattino successivo, Jocelyn e un esausto Saetta furono occupati a svegliare le due ciurme, che parevano pietrificate sulla sabbia in pose di stupito abbandono tutt'altro che corrette. E per tutto quel giorno molti uomini del *Leone* e del *Levriero* continuarono a pagare per i postumi di quel vinello frizzante.

La perlustrazione eseguita la sera prima aveva portato al ritrovamento di una grossa miniera di pechblenda, e nei magazzini adiacenti s'erano scoperte notevoli quantità di Uranio 238 e perfino scorte del più pericoloso U 235, già raffinato. L'accampamento degli astronauti venne quindi trasferito in quella zona e tutti gli uomini abili, con molte maledizioni, proteste, ed occhiate atterrite ai contenitori geiger, si trasformarono in manovali ed iniziarono il carico del materiale.

Dieci giorni più tardi, con le stive piene fino al limite di sicurezza e schermate ulteriormente con lastre di piombo estratto dal minerale stesso, il *Levriero del Cielo* decollò facendo rotta per la Terra. Il *Leone del Re,* che aveva un altro mercato da visitare, fece invece rotta per Fomalhaut IV.

In quanto al destino toccato alla colonia abbandonata, nessuno riuscì a fare più di qualche ipotesi.

– Signor Hale – disse Jocelyn, fissando il mondo verde-azzurro che rimpiccioliva negli schermi di plancia, – registri quanto segue sull'appendice dell'Annuario e Guida dei Mondi Abitati: *il pianeta chiamato Scalo Johnny, sesto del sistema di Beta del Centauro, è aperto per una nuova colonia. Gli esami chimici effettuati al suolo e nelle acque rivelano estrema compatibilità con l'organismo umano. L'habitat è adatto ad un'agricoltura di tipo terrestre.*

Quello stesso giorno, mentre Alan osservava col batticuore l'indicatore di velocità spostarsi su cifre sempre più elevate, il comandante tenne una bella cerimonia nel locale di mensa ed unì in matrimonio cinque coppie con rito formale.

CAPITOLO OTTAVO
Rotta di ritorno

I turni di guardia si susseguivano in un'interminabile monotona routine, ma nel cuore di Alan Corday il senso di vuota disperazione aveva adesso lasciato il posto ad un'impazienza che cresceva sempre più. Ogni volta che prendeva servizio sul ponte di comando s'accorgeva di desiderare istintivamente che la velocità dell'astronave toccasse il livello più vicino all'indice di pericolo, e doveva faticare per convincersi razionalmente che sfiorare la Contrazione di Lorentz-Fitzgeral avrebbe significato arrivare in realtà più tardi alla meta. La cosa era almeno apparentemente assurda ed innaturale, ma la parte emotiva dello spirito di Alan continuava a non comprendere gli strani effetti che il tempo subiva alle alte velocità. Anelava a tornare sulla Terra, la sua patria, il luogo che nella sua mente aveva nome «casa», e questo simbolo atavico era per lui più forte di qualsiasi ragionamento.

Il *Levriero del Cielo* stava infatti volando lungo quella traiettoria curvilinea dello spaziotempo che era la via più breve per il ritorno alla Terra. Alan non aveva un'idea precisa della distanza, espressa in miliardi di chilometri, che lo divideva dal pianeta natio, né aveva potuto fare un computo esatto delle ore che aveva trascorso a bordo, e di conseguenza ignorava il numero esatto degli anni che nel frattempo erano volati via enormemente più rapidi nella città di New Chicago.

Ma era giovane; tutte le cellule del suo corpo gli ripetevano che il tempo trascorso dalla partenza non poteva esser stato lungo. Forse laggiù erano passati meno di quindici anni, diceva a se stesso, dopo aver fatto gli ennesimi calcoli che ormai lui stesso non riusciva più a capire, però, se le cose stavano

così, avrebbe potuto raggiungere ancora i suoi scopi.

Quel nuovo stato d'animo gli consentiva ora di non provare alcuna avversione per i suoi doveri di bordo. Era pronto e sollecito nell'obbedire agli ordini; meticoloso nella loro esecuzione; scherzoso nei confronti dei colleghi, benché fosse assai lontano dall'essere il migliore ufficiale di plancia, cominciava a nutrire per il suo lavoro un entusiasmo che faceva di lui, dopo lo stesso Jocelyn, il più capace uomo di comando dell'astronave.

Ora non studiava più gli elementi e le tecniche di astronavigazione, di cui aveva assimilato tutto, ma soltanto gli apparati ed i sistemi di controllo del *Levriero.* Detestava con tutte le sue energie ogni più piccolo guasto e contrattempo; per ogni sezione della nave prevedeva ogni specie d'inconveniente che prima o poi potesse capitare, annotando scrupolosamente per iscritto quali tecniche avrebbero dovuto adottare per le riparazioni.

Aveva imparato a conoscere le viscere dell'astronave meglio di chiunque altro, e quando a bordo capitava qualcosa, per cui era necessario trovare una soluzione tecnica esente da pecche, c'era ormai l'uso di dire: – Domandalo al signor Corday.

Nessuno avrebbe più potuto lamentarsi di lui, ed anzi si stava facendo la fama d'avere coi sottoposti una severità rigorosa. Perfino con Buckoo Hale riusciva ad essere pignolo ed inflessibile, specialmente per quel che riguardava i calcoli sulla curvatura einsteiniana dello spazio, nei quali Hale aveva l'inguaribile tendenza ad essere «pratico», ovvero approssimativo, con conseguenti deviazioni dalla rotta ottimale e prolungamento del viaggio. Ogni frazione di tempo di bordo risparmiata significava per Alan giorni e giorni di tempo terrestre guadagnati.

Malgrado la sua pignoleria era sempre allegro e sveglio, ed anche i più rozzi uomini della ciurma avevano smesso di guardarlo storto quando impartiva loro un ordine; anzi gli bastava un'occhiata o una parola perché il comando suonasse assieme autoritario e cameratesco, ed essi s'illuminavano in volto, rispondendo con sincero rispetto – Sì, signore!

In quanto a Regina, dopo la sosta sul pianeta «Scalo Johnny», la matrona sembrava aver dimenticato del tutto il progetto dell'ammutinamento. Alan se

n’era chiesto il motivo più volte, e aveva pensato che la donna doveva essere giunta alla sua stessa conclusione: che in vista del loro rientro sulla Terra un eventuale ammutinamento non aveva più ragione d’essere. Questo gli parve senz’altro logico, e fu un sollievo constatare che Regina non aveva più niente da dirgli, né piccoli segni di complicità da fargli quando s’incontravano nei corridoi.

Smontando dai turni di guardia, sovente andava in sala macchine per istruire Disdetta ed i suoi meccanici sul modo di agire con il grande propulsore a fusione. E per quanto riguardava i suoi rapporti con Jocelyn, lui continuava a sopportarlo come un male necessario, assumendo nei suoi confronti il tranquillo atteggiamento di chi sapeva che per malvagio e cinico che fosse, era pur sempre il signore e padrone dell’astronave che lo stava riportando sulla Terra.

Alan aveva ormai cominciato a tollerare con filosofia gli inevitabili disagi connessi alla vita di bordo. Accettava con serena rassegnazione la sporcizia fisica a cui la perpetua scarsità d’acqua costringeva l’equipaggio; s’era adattato agli spazi ristretti, ai rumori, alle scenette non sempre piacevoli di vita privata che finivano per coinvolgere anche chi non c’entrava nulla; aveva fatto l’orecchio al linguaggio arcaico degli uomini e delle donne provenienti da epoche diverse dalla sua, e non storceva più la bocca disgustato dinnanzi all’invincibile immoralità dell’intera ciurma. Finché si trovava a bordo, poteva anche essere di larghe vedute: perché stava tornando, finalmente e per sempre, a casa sua!

Quando si trovava nella sua cuccetta al buio, sentiva che lo scafo della nave era un fragile guscio avvolto nel gelido sudario del vuoto assoluto, un granello di sabbia perduto nelle immensità dell’universo ostile, e allora la realtà incredibile ed allucinante di quella situazione lo gettava nell’ansia, nella paura. Ma poi ricacciava i dubbi nelle profondità dell’inconscio: era giovane ed amava pensare al futuro dipingendolo col colore delle sue illusioni. Davanti a lui c’era un’intera vita, un’esistenza che avrebbe saputo foggiare e costruire con le proprie mani. Sentiva la nostalgia trasformarsi nella consapevolezza d’avere una patria ed una meta verso cui dirigersi.

A bordo del *Levriero* c'erano soltanto altri quattro uomini, che come lui, erano stati imbarcati con la forza e con l'inganno. Alan non li aveva mai frequentati, perché si trattava di individui rozzi e di bassa estrazione sociale, e il decoro della sua posizione non gli consentiva di avere simili amicizie. Tuttavia sapeva che anche loro erano in ansia per il ritorno, e che ricordavano con gioia e commozione la vita vera e concreta condotta sulla Terra, e questo gli impediva di considerarli infine diversi da lui.

Riguardo agli altri, quando si soffermava a pensare con rabbia a quello che gli avevano fatto, Alan non provava che disprezzo. Erano fuorilegge e rinnegati, esseri senza tempo e senza speranza, senza ricordi che volessero ancora contemplare per sentirsi almeno esilmente legati alla terra natale. Non erano cattivi, diceva a se stesso quasi di malavoglia, e tuttavia restavano marmaglia sperduta fra le stelle, gente che aveva rinunciato a sognare una vita dignitosa.

Prima di scivolare nel sonno Alan amava ricordare la dolcezza della vita sulla Terra, quel paradiso perduto e ormai prossimo ad essere ritrovato. Dimenticava tutte le millenarie afflizioni del pianeta, la brutalità e l'ipocrisia dei governi, l'imbecillità e l'odio, l'immoralità e la miseria che regnavano sovrane ovunque.

Dimenticava i pregiudizi razziali, lo sfruttamento scriteriato delle risorse naturali, il millenario inquinamento ecologico, la tragedia dei sistemi sociali orientali ed occidentali diventati aree di sfruttamento per i potenti.

Nei suoi pensieri, il pianeta Terra assumeva la luce di un'oasi incantata, di un paradiso consegnato all'uomo dal Dio di tutti gli universi, dove regnavano la bontà e la perfezione.

Tuttavia, nei momenti di pausa del servizio, le equazioni del tempo tornavano ad ossessionarlo. Ci pensava perfino quando studiava la rotta con Buckoo Hale, o quando faceva qualche lavoro che non esigeva troppa attenzione. Ed erano equazioni tanto chiare e precise da far pensare che Einstein e Lorentz, nel formularle, avessero tastato senza errori il polso dell'universo.

$$Mv = \frac{MO}{\sqrt{1 - \frac{V^2}{C^2}}}$$

$$Tv = TO - \sqrt{1 - \frac{V^2}{C^2}}$$

Talvolta si ritrovava a scriverle distrattamente su un foglio di carta, ed allora provava a sostituire le lettere con le cifre corrispondenti alla velocità ed alla massa dell’astronave, tanto per vedere quale valore concreto assumessero i rapporti fra il tempo di bordo e quello della Terra. Ma finiva sempre per stracciare quegli scarabocchi con una smorfia d’impotenza.

Con stupore si era accorto più di una volta d’essere grato alla scarsità di dati precisi, proprio perché questo gli impediva di vedere chiaro la situazione reale. Non di rado arrivava a registrare nel foglio che usava come giornale di bordo, lo stesso numero di turni di guardia più volte di seguito, così da illudersi sul numero di giorni e di settimane di bordo mancanti all’arrivo.

Alan era l’ultimo ad immaginare quale dose di isterismo e di nevrosi si nascondesse dietro quel suo comportamento da ufficiale ligio agli ordini. Se soltanto avesse saputo analizzare se stesso, avrebbe capito cosa significava quel suo alternarsi di euforia e di dubbi, ed avrebbe saputo che ogni suo

calcolo mentale relativo al tempo che era trascorso sul pianeta Terra era alterato dalla speranza e dall'ottimismo.

Prese a frequentare ogni sera la mensa dell'equipaggio, e dopo cena cantava a squarciagola le canzonacce da taverna con Buckoo Hale; giocava a dadi con Disdetta e raccontava storie buffe sul perché aveva soprannominato «Contessa» la magra e spettinata Dormigliona. Faceva occhi dolci a Donna Fortuna, ma pubblicamente, per lasciar capire che scherzava, e metteva segretamente in giro barzellette che dileggiavano i comandanti d'astronave.

Elaborava piani ingegnosissimi ed escogitava progetti straordinari per la loro soluzione; con disperate esibizioni di psicologia spicciola sfidava Strange ad interminabili partite a scacchi, fustigando poi la personalità del vecchio medico con osservazioni che lo scombussolavano del tatto, rendendogli difficile il gioco. E così facendo, verso la metà del viaggio di ritorno, con le vincite si era ripreso tutti i soldi che gli aveva dato in cambio del suo silenzio, più altri tremila crediti.

Secondo i suoi calcoli, al momento dello sbarco avrebbe avuto in tasca oltre 25.000 crediti, tanto gli spettava come quota personale del carico d'uranio. E faceva le corna per scaramanzia quando Marby, il cuoco, osservava con tono da far accapponare la pelle: – Speriamo che sulla Terra usino ancora l'uranio, almeno negli impianti a fusione. Chi di voi si ricorda quello che avvenne due viaggi fa, quando facemmo ritorno con tutto quell'oro?

Il pensiero del denaro che quel viaggio gli avrebbe fruttato serviva almeno a non fargli rimpiangere del tutto la cosa. E infatti, se fosse andato a finire sul pianeta Marte com'era nei suoi progetti iniziali, dopo tre anni di durissimo lavoro forse non avrebbe potuto mettere da parte neanche un quinto di quella somma.

Quello fu per lui un periodo quasi felice. Nei suoi pensieri si vedeva di ritorno alla villa dei Montgraine, immaginava di riabbracciare Cherita… non più fanciulla, ma ancora una splendida donna. No, non l'avrebbe trovata poi molto cambiata; e New Chicago sarebbe stata semplicemente New Chicago. E che divertente, raccontare agli amici di un tempo la storia delle sue straordinarie avventure fra le stelle! Gli sembrava già di sentirsi parlare in tono indifferente, verso la conclusione di una cenetta intima fra vecchi amici:

– Proprio così, ragazzi miei, a bordo di quelle incredibili astronavi uno non sa mai con che razza di gente si può ritrovare. Ricordo che fra l'equipaggio del *Leone del Re,* una nave costruita duemila anni fa in una città chiamata Boston, trovai nientedimeno che Ramon Cordero. Chi è, mi chiedete? Ma diavolo, non ricordate la rivoluzione dei negri sudamericani a Brazil-Amazonias, seicento anni fa? Proprio Cordero il dittatore. Lui in persona, visto che se l'era squagliata nel Lungo Viaggio. E a bordo del *Leone* faceva il cuoco! Lo incontrai su un pianeta che… – e intanto Chica, raggiante, avrebbe servito qualche bottiglia di vino stravecchio, mentre dietro le insistenze degli amici ricominciava a raccontare di quella colonia scomparsa da «Scalo Johnny».

– Signor Corday! – esclamò la voce fredda di Jocelyn. – Se vuoi essere così gentile da ridestarti dalle tue fantasticherie, c'è l'intero sistema dei portelli di sicurezza da revisionare. Stiamo per iniziare la decelerazione, e dobbiamo essere sicuri di quei punti deboli dello scafo, prima che qualcuno si ritrovi risucchiato nello spazio esterno.

– Vuole dire che stiamo per entrare nel Sistema Solare, signore? – trasalì Alan, scattando in piedi.

– L'arrivo è previsto fra dieci turni di guardia. I nostri impianti elettrici sono azionati dalla radiazione solare già da due giorni di bordo, signor Corday. O forse in questi due giorni sei stato altrove, tanto da non accorgertene?

E poco più di tre giorni dopo, infatti, galleggiando nell'infinito, venne loro incontro lo scintillante globo verde e azzurro, la più bella immagine dell'universo conosciuto: la Terra! Sembrava muoversi verso di loro come una maestosa regina del firmamento, avvolta nel suo mantello di sottilissimi vapori bianchi, con accanto a sé la sua ancella fedele, la Luna.

Sullo sfondo, opportunamente oscurato dal cristallo filtrante, il Sole fiammeggiava in un'esplosione pirotecnica di benvenuto.

Fremendo d'impazienza, con le narici dilatate da respiri d'emozione, Alan fu costretto a mordere il freno per varie ore, in attesa che le insensate

precauzioni di Jocelyn venissero messe in atto.

Appena erano giunti ai margini dell’esosfera, Saetta s’era staccato dalla nave con suo aviogetto atmosferico, per avvicinarsi in perlustrazione e controllare che sulla superficie del pianeta non stesse infuriando qualche terribile guerra, basata magari sull’uso di nuove ed ancor più spaventose armi.

Per cinque ore l’astronave indugiò, gravitando attorno alla Terra in un’orbita circumpolare come un satellite artificiale, con tutti i suoi strumenti di rilevamento e di vigilanza in attività. A prendere contatto con le autorità terrestri ci avrebbe pensato Saetta, che avrebbe poi ripetuto all’astronave i dati forniti dal servizio di atterraggio di New Chicago.

– Tutte perdite di tempo – ringhiò Alan fra sé, passeggiando nervosamente nella plancia.

La gente dell’equipaggio non aveva l’aria più emozionata di quando la nave si era avvicinata a «Scalo Johnny». Facevano anzi commenti cinici su quello che s’aspettavano di trovare una volta scesi al suolo.

Alan avrebbe voluto gridar loro: – Questa è la Terra! È la Terra, non vedete?

Ma cos’erano tutte quelle precauzioni? che diavolo credeva di trovare Jocelyn sulla Terra? Quando erano partiti, non c’era nessuna guerra in corso, e nemmeno se ne prevedeva una per lungo tempo, quindi perché perdere altro tempo?

Non riusciva a stare calmo, ma esibì un sorriso colmo di disgusto quando fu evidente che quelle precauzioni non trovavano giustificazione nei fatti: al crepuscolo il *Levriero* calò lentamente verso la periferia di New Chicago, e dopo un perfetto atterraggio che ottenne l’approvazione della torre di controllo giacque dolcemente sui massicci carrelli, sulla pista 12 del più grande astroporto del Nord America.

«Tutto il personale esente dal servizio si riunisca nella sala mensa», avvertirono gli altoparlanti disseminati per l’astronave, dopo che i motori furono spenti. «*I turni di libera uscita saranno stabiliti dal signor Hale. Attenersi alle istruzioni prescritte dal regolamento. Fra poco saranno a*

bordo gli ufficiali sanitari dell'astroporto. Prepararsi per la visita medica.»

Alan aveva ascoltato distrattamente. Si sentì toccare un braccio e vide accanto a sé Dormigliona. Le strizzò l'occhio. – Salve, Contessa. Che c'è?

– I saluti del comandante – annunciò la ragazza con un sorriso. Il suo volto grazioso appariva questa volta ben lavato. – Il signor Jocelyn la prega di recarsi nella sua cabina, signor Corday.

In quel momento Alan amava la vita ed il mondo intero. Con una mano scarruffò amichevolmente i capelli di lei. – Vado, vado subito, Contessa, – disse, ridacchiando.

Jocelyn lo attendeva seduto alla sua scrivania, e per l'occasione non pareva intenzionato a mostrarsi particolarmente beffardo; anzi aveva la faccia seria.

– Siedi pure, signor Corday – lo invitò, cerimoniosamente.

Un po' impaziente Alan sedette in quella che era stata un tempo la cabina di un ammiraglio. Era consapevole dei languidi occhi di Donna Fortuna, che seduta in un angolo era intenta al poco femminile incarico di pulire la pistola termoionica di Jocelyn.

– Ebbene, signor Corday – esordì l'uomo, – durante questa crociera di andata e ritorno a Beta del Centauro abbiamo superato parecchie traversie. Ma normalmente in un Lungo Viaggio ci sono prove ben peggiori con cui cimentarsi.

Alan assentì un paio di volte, desideroso soltanto che Jocelyn non la tirasse tanto il lungo.

– Sei molto giovane – riprese il comandante, dopo avergli lanciato un'occhiata penetrante, – e hai ancora una quantità di cose da imparare. Ma se ti applicherai con tenacia, con serenità e puntiglio, un giorno potrai diventare un eccellente comandante in seconda.

– Lei crede? – borbottò Alan, con una punta di ironia.

L'altro allungò più comodamente le gambe e prese a giocherellare con il suo

compasso d’acciaio, atto che provocò un involontario fremito alla mano destra di Alan.

– Senza dubbio tu continui ad esser convinto che la tua libertà personale sia stata violata, quando ti sei unito all’equipaggio del *Levriero* – continuò Jocelyn. – E sono certo che avresti molte cose da lamentare in merito al trattamento che hai ricevuto su questa nave. Vedo ancora due piccole cicatrici sul dorso della tua mano destra… Sono con tutta sincerità dolente che simili misure siano state necessarie, ma vedi, in quei giorni c’erano molte cose che dovevi apprendere quanto più in fretta possibile. E ce ne sono ancora altre che ti attendono.

Alan si strinse nelle spalle e gli elargì un sorrisetto, cercando di mostrarsi cortese. Adesso poteva permetterselo.

Le frasi che Jocelyn stava pronunciando erano dette con un certo sforzo, e tuttavia Alan non se ne accorse. Ai suoi occhi, l’uomo che gli stava davanti era un individuo che non avrebbe mai più rivisto in vita sua, era una figura già quasi appartenente al passato e prossima ad essere dimenticata. Per Alan, la cui mente era già scesa dall’astronave e correva via dall’astroporto, non esistevano più rancori né conflitti di personalità, e addirittura quell’avventuriero e la sua ciurma assumevano già contorni sfumati, da tristi fantasmi con cui lui non avrebbe più avuto niente a che fare, destinati a peregrinare sulla loro strada vuota ed insulsa, da soli.

– Signor Corday, vorrei che ora riflettessi sul fatto che la tua qualifica di ufficiale di plancia, insieme alla tua paga attuale, ti spetta di diritto fino al momento del nostro prossimo decollo. Noi resteremo su questo pianeta per dieci giorni. Domani, in seguito ad accordi intervenuti con la capitaneria di porto, ci sposteremo nella zona dei cantieri per installare nuove apparecchiature, compreso un propulsore di tipo più progredito. Quando rientrerai, ci potrai trovare al Bacino 197.

Alan lo fissò negli occhi. – Credo di poterle dire fin da ora – rispose con decisione – che non verrò a cercarvi, né al Bacino 197 né in qualunque altro posto. Non vedo nessuna ragione al mondo per cui dovrei farlo. Ricorderà quali sono i miei progetti personali, una volta sbarcato.

– Certamente. Ma ad un uomo nella tua situazione possono accadere fatti imprevisti, ben diversi da quelli che puoi prevedere – osservò Jocelyn, in tono sibillino.

– Può anche darsi, signore. Ma non credo che questo sarà il mio caso.

Il comandante inarcò un sopracciglio, baloccandosi distrattamente col suo compasso. Fissò ancora Alan per qualche istante, con quel suo sguardo penetrante ed assente allo stesso tempo. Poi aprì un cassetto della scrivania, ne trasse un modulo stampato di cui riempì gli spazi vuoti coi dati personali di Alan e col suo stato di servizio. Fatto ciò allungò un braccio ad aprire una piccola cassaforte incassata nella paratia, ne tolse un gran fascio di banconote che vi erano riposte e contò quindicimila crediti. Ad essi ne aggiunse altri seimila, accreditati a lui dal dottor Strange, e quindi unì alla somma cinquantamila crediti che gli spettavano come percentuale del carico.

– A quanto mi è stato detto, la valuta di bordo ha sempre corso legale in tutta l’Unione Nordamericana – spiegò. – In quanto al carico di uranio, esso non è ancora stato venduto. La cifra che ti consegno è calcolata sul suo valore presunto, in base ad una prima trattativa intervenuta fra me ed un funzionario della società aeroportuale.

Alan si limitò ad annuire per mostrare che si fidava. Jocelyn spinse il pacchetto di banconote ed il foglio di congedo verso di lui, ed ebbe una strana espressione nell’osservare Alan che si ficcava il tutto nelle tasche della sua un po’ sgualcita giacca di pelle bianca.

– Se fossi in te mi procurerei degli abiti nuovi – gli disse. Ad un tratto fece un gesto che rivelava disagio, passandosi una mano sulla fronte. – Può darsi che quel che troverai non ti piacerà, signor Corday. Credimi, il primo ritorno alla Terra è sempre un momento…

L’uomo non finì la frase. Si alzò, imitato da Alan, che per un istante ebbe l’impressione che volesse stringergli la mano; ma Jocelyn non accennò neppure quel gesto. Un’espressione d’intensa amarezza gli aveva fatto contrarre il bel volto, pallido ed imperscrutabile.

– Ho accennato ai tuoi abiti – disse ancora. – Tu indossi una giubba con

l’emblema della classe decima, signor Corday, e forse faresti meglio a non esibirla tanto. Credo che siano avvenuti dei piccoli mutamenti nelle cose di questo pianeta. Ma… è affar tuo, ad ogni modo. Hai il permesso di scendere a terra. Arrivederci.

Alan s’irrigidì per qualche istante sull’attenti, poi chinò il capo in un gesto secco di saluto. Volgendosi verso Donna Fortuna si piegò in un inchino molto più profondo.

– Addio, signora – disse, rispettosamente.

– Buona fortuna a lei, signor Corday – rispose lei, con un sorriso lieve ed un po’ triste.

Appena uscito nel corridoio Alan s’imbatté in Dormigliona, che lo guardava con due occhi colmi di doloroso stupore. Si fermò a scarruffarle i capelli, le infilò in mano una banconota e le disse bonariamente: – Comperati un bel vestito, Contessa… e del sapone. Pago io!

In quell’istante scorse con la coda dell’occhio la figura di Jocelyn, visibile attraverso la fessura della porta socchiusa. L’uomo s’era versato un bicchiere di liquore e stava rovesciandoci dentro la solita polverina bianca. Bevve d’un fiato il contenuto, e subito dopo scaraventò il bicchiere in un angolo della cabina con un gesto violento, mandandolo in frantumi.

Alan commentò la scena scuotendo il capo e volse le spalle alla porta; fece un’altra distratta carezza a Dormigliona e s’affrettò a raggiungere il ponte inferiore.

L’uomo di guardia al portello principale d’uscita gli indicò il locale dove un ufficiale sanitario stava visitando i membri dell’equipaggio, così dovette attendere il suo turno.

Completata quella formalità, si vide consegnare da un impiegato dell’astroporto un permesso di sbarco e un documento d’identità provvisorio. Evidentemente Jocelyn doveva aver distribuito non pochi soldi, rifletté il giovanotto, per ottenere un disbrigo tanto rapido delle formalità burocratiche.

Si avviò verso la solida scaletta dai gradini gommati, aspirando a pieni polmoni l’aria della Terra, con gli occhi fissi sulla familiare e rassicurante cupola azzurra del cielo. E quando scese sul primo gradino, il cuore gli accelerò di colpo le pulsazioni, e sentì un nodo di commozione stringergli la gola: quanto aveva sofferto, agognando il momento magico in cui i suoi piedi avrebbero nuovamente calcato il suolo della buona vecchia Terra!

Alle sue spalle, nel vasto portello spalancato dell’astronave, vi fu un movimento. Una ragazza bruna e snella, malvestita, s’avvicinò timidamente a guardare fuori scostandosi i capelli dal volto grazioso. I suoi grandi occhi spalancati erano lucidi di lacrime. Alan girò intorno alla mole della grande astronave parcheggiata sull’asfalto della pista, notando che le bocche degli ugelli di scarico erano ancora in ottimo stato dopo la revisione a cui le aveva sottoposte, e che i poderosi carrelli sotto la chiglia rilucevano della vernice metallica che aveva spruzzato lui stesso.

Subito dopo, senza degnare di un’altra occhiata il *Levriero del Cielo,* fece segno di abbassarsi ad un elitaxi che volteggiava in cerca di clienti.

– Portami in centro, amico – ordinò allegramente, salendo nella carlinga dietro la poltroncina del pilota. – E di corsa!

CAPITOLO NONO

L'elitaxi si allontanò dalla pista e salì in quota, sorvolando gli edifici d'acciaio e di cristallo dello spazioporto. Abbandonato negligentemente contro la spalliera del sedile, il pilota lo guidava con una mano sola, tenendo la faccia quasi sempre girata di tre quarti verso il suo passeggero e sbirciandolo con evidente curiosità.

– Scusi, comandante, quella da cui è sbarcato è un'astronave marziana o che altro? Non ne ho mai viste di quel tipo – si decise a domandare.

Alan si sentiva euforico e di buonumore: il familiare accento dell'individuo era quello della gente di New Chicago, la gente di casa sua.

– Quello è il *Levriero del Cielo,* amico – rispose, con un gran sorriso. – Ma a bordo lo chiamano la *Pulce Ammaestrata.*

– Strano, non l'ho mai sentita nominare. E sì che qui fanno scalo tutte le astronavi delle linee solari.

– Il *Levriero* non fa servizio di linea. È appena arrivato dal Lungo Viaggio.

Il pilota ebbe un sussulto, e si girò a guardare meglio il suo passeggero, poi afferrò con entrambe le mani i comandi, voltandogli le spalle. Aumentò la velocità con un guizzo, mormorando un'imprecazione. Nello specchietto retrovisore i suoi occhi, fissi su Alan, erano sbarrati.

– Vorrei… Uh! Vorrei sapere perché diavolo quelli dell'astroporto non ci dicono mai niente. Uno ha il diritto d'essere avvertito, non le pare? Me ne stavo sul campo in attesa di trovare qualche ragazzo appena sceso da una

nave di linea, disposto a noleggiare il mio taxi tutta la notte per fare il giro delle taverne, quando mi accorgo che la vostra astronave stava lì… maledizione!

– Non ti piacciono gli equipaggi delle navi interstellari, vero?

– Scherza? È risaputo che quei bastardi rapiscono uomini validi dovunque atterrino! – L’uomo si volse a guardare Alan preoccupato, poi assunse un tono di scusa: – Non volevo offenderla, comandante, parola mia. Anzi è un onore averla preso a bordo. Intendevo solo dire…

– Ti capisco benissimo – disse Alan allegramente. – E non hai torto a voler stare alla larga da quella gente. In quanto a me, l’ho finita per sempre con la *Pulce Ammaestrata* e il Lungo Viaggio.

Il pilota parve sollevato. – Meglio così, allora. Non che se ne vedano spesso di quelle navi, per fortuna. Devono essere passati quattro o cinque anni dall’ultima volta che ne è atterrata una, e ricordo che la polizia ha fatto di tutto per non farla ripartire. Si diceva che il suo comandante fosse ricercato per certi fatti successi almeno duecento anni prima. Ma fu tutto inutile: ripresero il volo senza che si potesse dimostrare niente. Il vero guaio sta nel fatto che anche se una di quelle astronavi oggi è ricercata, non c’è mai un funzionario che resti in carica abbastanza a lungo per ricordarsene quando alla fine ritorna, e molti reati cadono in prescrizione comunque.

– Già – annui lui. – È proprio su questo che conta quella gente. Non tutti sono disonesti, però – si sentì in dovere di aggiungere.

– Può darsi. Qualche tempo fa, ho letto su una rivista che quelli del Lungo Viaggio sono visti come un male necessario, perché quando tornano sulla Terra portano una quantità di ricchezze, merci pregiate e rarissime, roba proveniente dalle più remote parti della galassia. Fanno affari d’oro, e poi quando ritornano, procurano anche molto lavoro ai cantieri, a prezzi vantaggiosissimi per gli imprenditori. Però io non li posso soffrire. E lei, comandante, è rimasto assente per molto tempo?

– Non molto – rispose Alan, – Ma non credere che abbia intenzione di far baldoria in città, amico.

Alan aveva appena finito di parlare, quando con un sussulto, si rese conto di non aver neppure pensato a domandare quale fosse la data esatta. Stava per interrogare il pilota, ma questi aveva già cominciato.

– Ah, comandante, non sia così pessimista. Oggi la gente si diverte molto; vedrà quando saremo in centro. Da quando abbiamo sconfitto il Partito dei Clericali, New Chicago è diventata una città molto più libera e godereccia di quanto lo fosse prima.!

Alan si tastò distrattamente la tasca interna, conscio di portare con sé una somma troppo elevata. Gli sarebbe convenuto depositarla in una banca, in attesa di chiarire meglio i suoi progetti. Le parole del pilota si fecero strada lentamente nel suo cervello, e improvvisamente si accorse perplesso di non saper dare un significato a quello che aveva detto.

– Come? – domandò. – Non ho capito bene.

– Dicevo che al giorno d'oggi, New Chicago è una città dove ci si può divertire, dimenticando le preoccupazioni politiche. Nella taverna di Zizi Grandfather, ad esempio, si può ordinare un intero boccale di birra straniera senza pericolo che capiti un ispettore a…

– No, volevo sapere della sconfitta dei clericali. Hai detto *clericali*, vero? – insistette Alan, cercando di raccapezzarsi. – Non sapevo che ci fosse un Partito Clericale al potere.

Il pilota si volse e lo gratificò di un'occhiata scrutatrice, poi borbottò: – Ah, vedo che è rimasto lontano dal nostro vecchio pianeta più di quanto m'era parso, comandante. Niente di male. Subito dopo la guerra i Bianchi mandarono al governo un Partito Clericale, per tenere a freno la Corporazione dei Pezzenti.

– Dopo la guerra? – Alan era strabiliato. – Ma quando? Di quale guerra stai parlando?

– Senta, amico, tutto quel che so, è quello che ho studiato a scuola, alle elementari. La guerra, naturalmente, quella che tutti sanno.

– E abbiamo vinto noi?

– Ma chi ha mai vinto davvero una guerra, a memoria d’uomo? Comunque, la vinsero i Bianchi. La Corporazione dei Pezzenti fu fatta a pezzi.

– La… cosa? – ansimò Alan.

– Sicuro. Era il Partito del Popolo, chiamato ironicamente Corporazione dei Pezzenti, no? Oh, certo, anche il Partito del Popolo aveva una chiesa e i suoi preti, che finirono tutti bruciati sul rogo, oppure fucilati. Ero ancora bambino quando ne vidi uno degli ultimi: la gente lo aveva cosparso di petrolio, poi un bel fiammifero acceso e via con la festa. Quelli sì che erano tempi!

– Non capisco più niente – si sbalordì Alan. – Quale chiesa vinse?

– Oh, il Partito dei Bianchi non era una chiesa vera e propria, a quanto ho sentito dire. I loro preti facevano propaganda attraverso la televisione e si servivano dell’ipnotismo collettivo per i loro scopi. Sto parlando di quell’aggeggio con lo schermo. Mio nonno ne aveva uno in casa, ricordo. Roba da finire dentro, mi creda. Insomma, i Bianchi riuscirono ad allontanare il popolo dal potere. Ma in seguito avvenne un’altra rivoluzione: i Bianchi furono rovesciati e si stabilì un’altra chiesa, detta Cristiano-Sociale, che è poi quella a cui appartengo anch’io.

Alan seguiva con difficoltà quello che l’uomo stava dicendo: si trattava di notizie che per lui erano assolutamente incomprensibili. Cercò di coordinarle in termini di spazio e di tempo, ed un brivido di gelo gli scivolò dalla nuca lungo la colonna vertebrale.

– Ad ogni modo non ha perso molto – riprese l’uomo. – Adesso sono anni che non succede più niente. Oh, certo, ogni tanto capita che qualche volontario della Difesa Politica accusi qualcun altro d’essere un Bianco, e allora si organizza un bel linciaggio, con squadre di esecuzione, sfilata per le strade e sintobirra gratis per tutti. Ora abbiamo al governo un uomo veramente in gamba, amico: Justinus Murphy!

– E chi sarebbe?

– Come, chi sarebbe! È il rappresentante dei socialcristiani, naturalmente. Dico… sarà socialcristiano anche lei, spero! Non intendo portare sul mio taxi chi non la pensa come tutte le persone civili e responsabili – affermò il pilota.

L'individuo s'era voltato bruscamente e fissava Alan con sospetto. Subito dopo, con un'improvvisa decisione, abbassò la cloche del velivolo, prese le misure necessarie per un atterraggio in una misera piazzetta di periferia e fece posare al suolo l'elitaxi. Scese e girò attorno alla carlinga quindi aprì lo sportello dalla parte di Alan, con espressione incupita.

– Abbia pazienza, comandante, ma non voglio correre rischi. Scenda. Questo è un paese libero, lo so, e ciascuno la pensa come vuole, ma io devo riferire al Dipartimento di Difesa Politica chi ho portato sulla mia vettura.

– Che modi sono questi! – sbottò Alan a denti stretti, rosso in faccia per l'umiliazione. – Io sono stato assente dieci o quindici anni, lo so, e in tanto tempo molte cose possono essere cambiate. Ma non mi era mai capitato di essere buttato fuori da un taxi pubblico!

– La capisco, comandante, e le faccio tutte le mie scuse. Ma io non la conosco e non posso correre il rischio di giocarmi la licenza. Fanno quattro crediti, se non le dispiace.

Irritatissimo Alan pagò. Il pilota esaminò le banconote da tutti i lati, e mentre gli dava il resto disse:

– Amico, vedo che le piace darsi delle arie da aristocratico e questi sono fatti suoi, però lasci che le dia un consiglio: faccia sparire quella giubba che porta.

Alan lo fronteggiò con alterigia. – Ah sì? E perché dovrei?

– È bianca, per tutti i demoni! Non le basta? Bè , senza rancore, comandante, Le giuro che… Per Giuda Iscariota! – esclamò d'un tratto facendo un passo indietro. La sua faccia aveva assunto un'espressione atterrita, ed era impallidito.

Alan si esaminò la giacca, stupito da quella reazione.

– Ma insomma, si può sapere cosa ti prende? – domandò, a mezzo fra la rabbia ed il timore.

L’altro puntò un dito tremante. – Senta, se vuole suicidarsi è liberissimo di farlo, ma nel posto adatto. E il posto adatto non è vicino al mio taxi. Non si fidi a fare dieci passi in città, con quell’emblema che porta sul colletto della giubba!

– Che cos’ha di sbagliato?

– Santi del Purgatorio… quello è il simbolo degli ingegneri della classe decima, maledizione! L’ho visto a scuola, nel libro di storia: il compasso e la bussola e tutto il resto. Soltanto i capi dei Bianchi lo portavano. Ma chi crede che abbia in mano il mondo, oggigiorno? Dannato pazzoide!…

Alan sentì ancora una volta quella gelida sensazione serrargli il cuore. Non era la paura per il pericolo che poteva correre in quel momento, e neppure la sconcertante riflessione che i suoi pari erano diventati i dominatori del pianeta, per essere poi schiacciati da qualche altro sistema sociale: ad agghiacciarlo era la constatazione che il tempo, molto tempo, era trascorso.

– Nei libri di storia! – ripeté fra sé, come in sogno. Si volse a cercare con gli occhi il pilota, ma l’elitaxi era già scomparso.

Un’ora più tardi Alan giunse in un piccolo parco alberato, stanco per la lunga camminata nelle strade di periferia e tenendo avvolta sotto il braccio la sua giacca. Era sempre più difficile ignorare un presentimento che andava pian piano trasformandosi in certezza, e con una sorta di rabbiosa testardaggine ignorava l’esistenza degli edifici sconosciuti che sorgevano lungo strade dai nomi invece ben noti.

Il luogo dove era arrivato si trovava al secondo livello, ed era una piazza aperta al sole durante il giorno ed al tremolare delle stelle durante la notte, cosa che la classificava come una zona residenziale una volta abitata da famiglie assai abbienti.

Almeno quel parco non era cambiato, osservò con un sospiro. Le panchine ed i lampioni erano sempre gli stessi, forse appena un po’ più consumati, ma erano quelli del passato, del suo passato. E su una di quelle panchine di legno, la seconda a partire dall’aiuola… Si piegò ad esplorarla ansiosamente con lo sguardo, ed all’improvviso gli eruppe dal petto una risata repressa di estatica felicità.

Sulla spalliera del sedile, bravamente incisi con la lama di un temperino, semicancellati dal tempo e dalle molte mani di vernice ma ancora perfetti e visibilissimi, apparivano due cuori attraversati da un unico strale e le iniziali: A.C. ama C.M.

Ebbe un fremito, tanto era vivo in lui il ricordo della guardia che era comparsa all’improvviso, sequestrando il temperino e limitandosi a fissare con muto rimprovero un adolescente e una fanciulla divenuti rossi come papaveri. Era un ricordo sciocco che poteva far ridere; ma Alan s’accorse di avere gli occhi pieni di lacrime. Erano così giovani, e quello era stato il loro secondo appuntamento, la figura snella di lei che lo aveva atteso con pazienza malgrado fosse giunto imperdonabilmente in ritardo, la falce di luna che già navigava alta nel cielo visibile dalla grande apertura del secondo livello. Naturalmente non aveva osato baciarla.

– Che ragazzini eravamo! – mormorò Alan, cercando di ricacciare la commozione. E ad alta voce lesse il nome di cui restavano le iniziali semicancellate: – Cherita Montgraine… Chica!

Ebbene, disse a se stesso, Chica doveva pur trovarsi in qualche angolo di quella città. Sapeva che l’avrebbe ritrovata, su questo non aveva dubbi. Forse era più vecchia di quanto avesse pensato, certo più vecchia di lui e probabilmente coi capelli grigi, povera Chica. Ma cosa poteva importargli questo? Non era l’età a contare, ma soltanto il cuore… soltanto il cuore, quando si amava come loro sapevano amare.

Uscì dal parco e riprese a camminare con passi lunghi e decisi su quel viale che stentava a riconoscere e che tuttavia era lo stesso in moltissimi particolari.

Le cose familiari non mancavano in quella zona, e per qualche attimo la

malinconia e la paura scomparvero. Ma assieme col suono ritmico e regolare dei suoi passi sentiva l’eco di un battito cadenzato martellargli il cranio. Erano pensieri e parole, e formule matematiche che non riusciva mai a dimenticare del tutto. Erano concetti nudi e semplici, terribilmente precisi, contro i quali doveva combattere. Era quella che un tempo gli scienziati avevano chiamato la Grande Barriera:

A MANO A MANO CHE LA VELOCITÀ

DI UN’ASTRONAVE SI AVVICINA

A QUELLA DELLA LUCE

IL TEMPO SI APPROSSIMA ALLO ZERO.

Ma quella battaglia non l’aveva del tutto perduta, si ripeté più volte. Forse la sua vita ne era uscita un po’ dolorante, ma non ancora spezzata né sconfitta, e lui ne avrebbe ripreso le fila per trasformarla in un’esistenza normale.

Per prima cosa aveva un obiettivo ben preciso: andare immediatamente a casa sua. La famiglia Corday era di certo sopravvissuta alle traversie economiche e alla rivoluzione. Morto suo padre, le redini della casa erano passate nelle mani del fratello, che era di qualche anno più giovane, ma che molto probabilmente ormai era defunto. Ma sua madre doveva esser viva, dato che quando Alan era partito aveva appena quarant’anni: lei discendeva da una generazione molto longeva e non era mai stata ammalata un sol giorno, per quanto Alan ricordasse. Si sentì colpevole per non aver pensato a lei e alla famiglia, durante la sua assenza, ma erano accadute troppe cose, e sua madre avrebbe capito e saputo perdonare, perché lei stessa era sempre stata una donna indipendente. E finalmente avrebbe saputo dove trovare Chica.

Ad un tratto si fermò, incerto. Tornò indietro di qualche passo ed esaminò la strada. Dopo essersi guardato bene intorno riprese il cammino nella stessa direzione.

C’era qualcosa d’insolito in quegli edifici, una volta erano ben distanziati uno dall’altro, ma adesso in quegli spazi erano state costruite tante piccole case, che avevano preso il posto dei giardini e dei prati.

Ma l’inferriata di cinta della sua villa dov’era finita? A denti stretti Alan vide che di essa restava solo il cancello d’ingresso, oltre il quale c’era l’edificio dove aveva trascorso l’infanzia che ora appariva stinto.

Con un profondo sospiro attraversò la strada e spinse il cancello semiaperto, entrando nel vasto cortile.

– Ehi, lei! Che cosa vuole? – disse una voce sgarbata.

L’uomo che lo accoglieva con scarno entusiasmo, era una persona che Alan non aveva mai visto; indossava una lurida camicia a mezze maniche, ed era impegnato a riporre vasi di fiori in una cassetta.

Il luogo sembrava trasformato in una specie di serra, ma priva di vetrate e di qualsiasi impianto per l’idrocoltura. Più indietro, la porta d’ingresso della palazzina era stata sostituita da una saracinesca, oltre la quale si scorgevano sacchi di concime e attrezzi malconci. Alan osservò quello spettacolo sconfortante faticando a convincersi che quella fosse casa sua.

– Ehi, lei! Qui non vendiamo al minuto. Se cerca piante e fiori si rivolga al negozio in fondo alla strada. L’uomo gli venne accanto, pulendosi le mani sul grembiule, e lo guardò meglio. – Non sarà per caso uno della banca? Se è così, sappia che ho ordine di non pagare nessuno, a eccezione di Jimson. Perciò può anche andarsene!

– No, no. Chiedo scusa – disse Alan, esitante. – Senta, non abita più qui la famiglia Corday?

– La famiglia chi?

– Sto cercando la residenza nel nobile Alton Corday – ripeté lui, guardandosi attorno come stordito.

– Egregio, questa è una fabbrica di concimi chimici, e io ho in affitto il

giardino. Non c'è una sola abitazione privata in tutto il quartiere. E questo nobile Corday non l'ho mai sentito nominare.

– Ma… è certo? Eppure la casa è questa.

L'individuo fece un risolino e poi annuì con aria saputa. – Adesso capisco. Lei è un agente del governo, vero? Ed è stato mandato qui a indagare… Come al solito con un bel po' di ritardo! Ma le posso dire subito che non ci sono quattrini dei Bianchi nascosti da queste parti, nemmeno l'odore. Ho già scavato io dappertutto, anni fa, quando seppi da mio padre che forse in questa casa c'era rimasto un bel malloppo. E invece non c'era niente. Siamo tutti buoni socialcristiani, noialtri. Però ho sentito dire che l'anno scorso hanno trovato della roba nascosta dai Bianchi, sempre in questi paraggi, in Via della Libertà.

Alan contemplò il giardino come se quel luogo lo avesse tradito. In quello stesso spiazzo, fra aiuole che ora non c'erano più, aveva imparato ad andare con la bicicletta a rotelle, ed era stato lì che sua madre gli aveva insegnato a coltivare e potare le rose.

Si distolse dai suoi pensieri e torno a rivolgersi all'uomo. – Lei abita qui da molto? Non saprebbe indicarmi qualcuno che sappia dove si è trasferita la famiglia Corday?

– Trasferita? Amico, se questi tipi erano Bianchi non si sono trasferiti da nessuna parte. A quei tempi, o facevano fagotto e sparivano svelti come lepri, oppure finivano davanti al plotone d'esecuzione. – L'uomo rise ancora, riprendendo il suo lavoro.

Poi accorgendosi che Alan era impallidito, gli strizzò l'occhio. – Se proprio vuole indagare, provi ad andare nella chiesa che si trova al Terzo Livello, giusto sotto questo. Il decano che è subentrato è un vecchio furbacchione che conosce l'intera parrocchia meglio delle sue tasche.

– Conosco bene il quartiere, grazie – rispose Alan asciutto.

Profondamente depresso, uscì dal cortile, tirandosi dietro il cancello. La serratura si chiuse alle sue spalle con un lieve rumore metallico, un suono

secco e definitivo, spietato, col quale si chiudeva anche un intero periodo della sua vita.

Mentre proseguiva a passo lento verso le scale che conducevano al livello inferiore, Alan s’accorse di avere nella testa soltanto il vuoto ed una gran confusione. Doveva essere per causa della decelerazione, si disse: per parecchio tempo aveva avuto un peso superiore a quello normale, aveva camminato su pavimenti che malgrado l’impianto di gravità artificiale sembravano in discesa, quindi sentirsi un po’ storditi doveva essere normale. Trasse alcuni profondi respiri ed accelerò l’andatura.

Ci mise più di un’ora per trovare la vecchia e decrepita chiesa, che se ne stava timidamente relegata in uno stretto spazio fra due imponenti magazzini grigi.

La cruda luce artificiale era sufficiente per mostrare una zona decrepita e del tutto trascurata: le strade erano piene di buche, e dalle profonde crepe dei marciapiedi rigurgitava una fanghiglia puzzolente. Quella chiesa, che era stata bella e piacevole a vedersi, adesso era ridotta a un rudere: una navata laterale era crollata, così come era caduto il campanile. Il livello superiore era stato chiuso proprio al di sopra di essa, lasciandola al buio.

Alan provò una stretta al cuore nel vederla ridotta in quelle condizioni. La ricordava torreggi ante e solenne al centro di un bellissimo prato, con le grandi aperture praticate nel livello più in alto, dalle quali fiottava il sole. Quello che ne restava aveva l’aria d’esser stato salvato da un incendio.

Quando bussò alla porticina laterale gli fu subito aperto. Sulla soglia comparve un vecchietto, grinzoso e rinsecchito, avvolto in una tunica nera che gli dava il ridicolo aspetto di un avvoltoio dalla faccia mansueta.

– Cerchi me, giovanotto? – pigolò.

Alan cominciò a raffica a far domande, mentre l’altro lo stava a sentire con l’espressione mite di chi non capisce niente, ma vuole lo stesso mostrarsi cortese. La sua testa mezza calva andava su e giù ad ogni parola di Alan, annuiva senza dargli risposte affermative. Alla fine, quel continuo scrollar di capo significò anche per Alan un eloquente «no».

– Ascolti Padre, la mia tomba di famiglia è sempre stata in questa chiesa! – insistette il giovane. – Si tratta di una famiglia nobile, perciò dovrebbe saperlo.

– Tomba di famiglia? – L’ometto sbattè le palpebre.

– Famiglia nobile? Parli come un Bianco, figliolo.

Alan gli porse una banconota da cinque crediti. – Posso dare un’occhiata alle tombe, padre? – domandò.

– Ma certo, ragazzo mio – anche ai registri della parrocchia… o per lo meno, quel che ne è rimasto. Vieni.

Il vecchio lo accompagnò per un corridoio alla fine del quale arrivarono in un vasto locale adiacente, che una volta era stata una cappella, ed ora era adibito a un magazzino pieno di arredi polverosi. Nel pavimento, proprio là dove una volta c’erano state le cripte e le tombe dei defunti della parrocchia era stava scavata una larga fossa. Quasi tutte le lapidi erano sparite, ma qualcuna era rimasta. Alan accese la candela che aveva portato il vecchio, e alla sua luce tremolante provò a leggere alcune delle iscrizioni rimaste; riuscì a riconoscere cinque o sei nomi di famiglie della classe nona e decima, ma non trovò traccia del nome dei Corday.

– Davvero non ti capisco, figliolo, perché hai questa curiosità di ricercare e di frugare? – pigolò padre Gordon continuando a muoversi attorno come una vecchia gallina. Il suo capo ciondolava da una parte e dall’altra. – Purtroppo lo vedi anche tu com’è ridotta questa povera chiesa… eh, si. Se vuoi dare uno sguardo ai registri, meglio andare di là. Tieni ben alta la candela, perché con tatto questo disordine è facile inciampare.

Lamentandosi e borbottando, lo condusse nella sacrestia e gli mostrò una pila di scartafacci ammuffiti. Si trattava di registri così malridotti e bruciacchiati che non poté leggerne che qualche pagina. La cera della candela sgocciolò rovente sulle sue mani, e lui soffocò un’imprecazione, rendendosi conto che stava buttando via il proprio tempo.

Il vecchio prete si grattava la testa canuta, nel volonteroso ma disperato

tentativo di togliersi le ragnatele dalla memoria.

– Vediamo, vediamo… – disse dopo un poco, tornando all'interno della chiesa. – Ora che ci penso mi par di rammentare una certa famiglia Strachay. Ma non è il nome Strachay che t'interessa, vero? Eh, no, non è quel… Però, aspetta un momento: molte lastre di pietra che hanno utilizzato per pavimentare la strada qui fuori, erano lapidi delle tombe della chiesa. Ah, quanto poco rispetto per i morti!

Alan fissò il prete con aria incredula.

– Per esempio, la grande fossa che si era creata qui davanti è stata riparata e colmata con pietre tombali. Lo rammento benissimo. Vieni, ti faccio vedere. – Si incamminò verso l'uscita, trascinando i piedi e seguitando a far andare la testa su e giù.

Quando uscirono dalla chiesa, Alan scoprì che l'illuminazione stradale era stata spenta ed il vecchio gli spiegò che la cosa era conforme al regolamento municipale, essendo ormai le sette e mezzo di sera.

Riaccese la candela e poco dopo era chinato sulla pavimentazione stradale, intento a grattar via col bordo di una scarpa lo strato di fanghiglia secca che ricopriva le pietre, quando sentì una voce indignata gridare qualcosa nella loro direzione:

– Ehi voi, laggiù! Che diavolo fate?

L'uomo che aveva parlato, emerse dal buio della strada reggendo una grossa lanterna a petrolio, e dopo aver dissertato su quello che era il regolamento, cominciò a dirne di tutti i colori al povero prete, colpevole di «vendita di luce senza autorizzazione».

Alan fu costretto a spegnere quella luce illegale. Stentava a credere che esistesse una regolamentazione di quel genere. Fissò l'individuo che stava tenendo alta la lanterna e la indicava enfaticamente.

– Se ti occorre luce devi pagarla, amico! – affermò.

Dopo una breve contrattazione Alan si rassegnò a sborsare una banconota da cinque crediti. Poi riprese il suo malinconico lavoro di ricerca, affiancato allegramente dall’individuo, che mantenendogli accuratamente la lampada sopra la testa andava proclamandosi con orgoglio un «Tecnico regolarmente iscritto al Sindacato Lavoratori della Luce»

Continuò a togliere il fango dalle lapidi consunte per oltre mezz’ora, con il prete che gli indicava altri tratti di pavimentazione fatta di pietre tombali e borbottava ricordi assolutamente inutili sulle vecchie famiglie della zona.

Un passante che si fermò approfittando della luce per allacciarsi una scarpa si sentì redarguire dal portatore della lanterna, che non intendeva fornire gratis la sua opera. Ad un tratto Alan si chinò ansiosamente sul selciato: una lapide di cui mancavano vari frammenti mostrava le ultime lettere di un nome «…ay».

Scrutò tutt’intorno nervosamente, in cerca di qualche altro pezzo della stessa pietra tombale, mentre il venditore di luce gli teneva dietro emettendo grugniti che sapevano d’alcol, e il vecchio prete che si agitava intorno a lui dando consigli. Ma ogni ricerca si rivelò inutile.

– Sai cosa ti dico, amico? – saltò su all’improvviso l’uomo della luce. – Ho due cugini da queste parti che fanno consegne di messaggi a qualsiasi ora. Se sei disposto a pagare dieci crediti, possono andare a chiamare uno sterratore. E con uno sterratore specializzato potremmo anche buttare all’aria tutta quanta la strada, se sarà necessario. Che cosa ne pensi?

Il vecchio prete, che ormai si era immedesimato nei guai di Alan, esclamò con entusiasmo che quella sarebbe stata la soluzione ideale.

Ma fu proprio in quel momento che Alan si rese conto di cos’era diventato quel mondo che non aveva più niente di quello che aveva lasciato poco tempo prima: guardò i due uomini e fu come se li vedesse per la prima volta, vide la desolazione di quella strada fangosa immersa nel buio, vide la chiesa non più com’era stata ai suoi tempi, ma come era adesso: decrepita ed in rovina. E la nebbia in cui avevano vagato i suoi sentimenti offuscati dall’incubo e dalla speranza si squarciò, si dissolse. Con un brivido tornò a contatto della realtà, dolorosa ma inconfutabile, e ad un tratto si sentì liberato da molte e penose

illusioni.

– No, non sarà necessario – mormorò, asciugandosi il sudore che gli era colato fin sul collo. – Se sei disposto ad accompagnarmi con la lampada, pagherò volentieri le tue prestazioni.

Con molta dignità il giovane si pulì le mani usando il fazzoletto, quindi consegnò a padre Gordon venti crediti perché accendesse sull’altare qualche candela votiva e dicesse una preghiera in nome della sua famiglia.

Erano quasi le nove di sera. Alan lasciò cadere un’ultima volta lo sguardo sulla lapide spezzata sulla quale si leggeva soltanto la fine di un nome, e quell’immagine fu per lui così emblematica che dovette stringere i denti per farsi forza. Poi volse le spalle alla chiesa e con un cenno indicò al venditore di luce la via che intendeva seguire.

Ma non domandò all’uomo in quale anno fossero. Non lo avrebbe fatto: dentro di lui c’era qualcosa che gli diceva, con assoluta certezza, che la cosa non aveva importanza, né doveva averne, perché la sua Chica era senza dubbio in qualche luogo di quella città, e l’avrebbe ritrovata molto presto.

CAPITOLO DECIMO
L’astronauta che non tornò

Dopo aver camminato per quasi un’ora, con l’impressione che fossero andati più volte nella direzione sbagliata, Alan s’accorse che erano emersi dai vari livelli sovrapposti della metropoli e si trovavano finalmente all’aperto. Si trovavano in una zona della periferia costituita da baracche miserabili e da edifici nuovi d’aspetto non migliore, tutte ombre che sotto la luce della luna gli apparvero irriconoscibili.

Il fatto di non riuscire a riconoscere quel quartiere lo irritò; ma New Chicago era immensa, ed anche quando era un ragazzo e amava girare dappertutto sulla sua lucida auto giroscopica a due ruote, gli era capitato di perdersi in quartieri sconosciuti.

– Ecco qua, amico: siamo a Brightpark! – gli annunciò l’uomo della lanterna. Nella sua voce c’era una sfumatura d’orgoglio e tenerezza, la stessa di chi mostra ad uno straniero una località a cui tiene particolarmente. – Qui c’è la mia abitazione. Un appartamento mica da lamentarsi, sai? Due metri per due metri, coi servizi igienici all’esterno in modo che quando rientro posso sdraiarmi in tutta la mia lunghezza.

– Le dimensioni ridotte favoriscono l’intimità – disse Alan, con serietà, rammentando la cabina dell’astronave.

– Dici bene. Una volta non era così, ma da qualche anno a questa parte la situazione è migliorata per noi socialcristiani. Qui in città i disoccupati sono scesi a meno del quaranta per cento, e questo è un risultato della politica di

Justinus Murphy.

– Il quaranta per cento di disoccupati! – ripeté Alan tra sé con un senso di sbigottimento che gli fece per un istante scordare la sua situazione. – Ma è incredibile. E tutta questa gente di cosa vive, come riescono a cavarsela?

– Con la pubblica assistenza, coi sussidi governativi, e in altre parole con le tasse che paga la gente onesta che fa un lavoro vero, come me – ringhiò l'altro. – Oppure con il Dividendo Razziale: basta che uno riesca a dimostrare d'essere di pura razza ariana, e ha diritto a duecento crediti al mese secondo la legge per la tutela delle minoranze. Altrimenti c'è un altro sistema ma serve soltanto per riempirsi la pancia… Ma non preoccuparti: io sono anche guardia notturna e se capitasse qualche malintenzionato ho la pistola. Naturalmente questo ti costerebbe un supplemento di tariffa.

L'uomo sollevò la lanterna ad esaminare i dintorni, poi borbottò: – Alan, amico, da che parte vuoi andare? Dimmelo e ti ci condurrò.

– È proprio quello che vorrei sapere anch'io – rispose Alan in tono perplesso. – Sto cercando di orientarmi, ma non riconosco più la zona. Questo è proprio Brightpark, lo vedo, però non è il Brightpark che rammentavo io. Il Brightpark che sto cercando è un quartiere tutto a prati verdi, grandi ville bianche e scuderie di cavalli da corsa. Dovrai pur sapere dove abita la gente che alleva cavalli da corsa.

– Senti, egregio, le uniche e sole corse che si facciano da queste parti sono quelle degli scarafaggi. E io lo so bene, perché la settimana scorsa ci ho perso mezzo credito. E poi, se proprio ci tieni a saperlo, questo è il solo Brightpark che ci sia in tutta New Chicago, e ti consiglio di accontentarti.

– Capisco. – Alan si guardò intorno, camminando lentamente. – A quanto pare questa zona è stata lottizzata e suddivisa. Mi sembra di vedere alcune vecchie ville che fanno capolino fra una quantità di tuguri più recenti. Per essere preciso, io voglio recarmi alla residenza della famiglia Montgraine, alla loro villa di campagna, insomma, se si può definire campagna questa baraccopoli. La villa si chiama Prato del Sole.

– Prato del Sole? Rammento un cimitero con questo nome, al quarto livello.

Bè , se ci mettiamo d’accordo sul prezzo, io ti faccio luce anche da qui alla costa del Pacifico. Non potresti essere più preciso su questo indirizzo?

– L’indirizzo è semplicemente questo: Prato del Sole, villa di campagna dei Montgraine. Tutti la…

– Tutti la conoscono, certo, so quel che vuoi dire. Non faccio la guida da ieri, amico. Tutto quello che posso dirti è che esiste una via Montgraine laggiù in fondo, a neppure un chilometro da qui. L’importante è che tu sappia che per farti da guida fino a là, ho diritto a un supplemento.

– Se trovo la casa che cerco, avrai cinquanta crediti. Va bene così?

Il venditore di luce si dichiarò soddisfatto e i due uomini si incamminarono in quel quartiere malinconico e singolare, formato da un insieme di ampi viali antichi in abbandono e di vicoli strettissimi ingombri d’immondizia.

Di buonumore il lanternista indicò uno di questi ultimi: – La mia casa è proprio là in fondo – esclamò – Il governo costruì l’intero quartiere cinque anni dopo la fine della guerra, e per quei tempi fu una straordinaria iniziativa edilizia. Ma ormai sta andando un po’ in malora, adesso che i negri si stanno spostando nelle zone più signorili e te li vedi intorno tutto il maledetto giorno. Però questa divisione in lotti di dieci metri per dieci, è una bella cosa. È anche giusto che un uomo abbia una casa sua, e una casa abbastanza grande da potersi coricare per quanto è lungo, con spazio abbastanza per poter cucinare nell’interno quando fuori piove. Non sei d’accordo? – Continuò a borbottare tra sé, poi fece un segno col dito e sentenziò: – Eccoci arrivati nel posto che cercavi, lo riconosci?

Ad Alan la zona continuava a restare irriconoscibile, aveva l’impressione assurda che una mano cosmica avesse rimescolato e spostato le case. Nelle strade non c’erano lampioni, ed il fatto che in cielo campeggiasse una Luna molto luminosa sembrava contrariare il suo accompagnatore, che la vedeva come una temibile concorrente.

– Prato del Sole sorgeva su una leggera altura – mormorò Alan. – Non c’è per caso una collinetta, nei paraggi?

– Sicuro che c’è. Vienimi dietro con fiducia, signor mio. Conosco bene il mio mestiere. E non dimenticare la mancia che mi hai promesso, eh?

Anche da lontano e di notte era facile vedere che Prato del Sole non assomigliava affatto ad una villa con parco. La grande area verde che un tempo l’aveva circondata era stata frazionata in minuscoli lotti, dove erano sorte grigie casette in cementite che sembravano canili.

Le tubature fognarie non erano interrate, ma scorrevano parallele al marciapiede insieme a quelle del gas e dell’acqua potabile. Al di là di quelle topaie maleodoranti in cui dormiva un’umanità misera e pressata in spazi angusti, si scorgeva nell’ombra la sagoma di un grande edificio che torreggiava in modo sinistro. Alan lo riconobbe; si trattava della scuderia dei Montgraine. Si spinsero ancora più avanti, lungo dedali di viuzze sterrate ingombre di rifiuti d’ogni genere, finché ad un tratto si trovarono dinnanzi a una villa apparentemente intatta.

Per l’emozione Alan ebbe un tuffo al cuore. Un paio di finestre erano debolmente illuminate, e per quanto scolorita, quella villa aveva l’aspetto familiare che ricordava alla perfezione. Accelerò il passo, lasciando indietro il venditore di luce, e arrivò di fronte alla facciata dell’edificio. Un istante dopo era davanti alla porta di quercia. Incassato nel battente c’era un rettangolo di plastica con una dozzina di campanelli. La cosa non lasciava dubbi sul fatto che l’intera villa era stata frazionata in molti appartamenti, ciascuno dei quali occupati da un nucleo familiare.

I suoi occhi corsero alle targhette, percorrendo ansiosamente i nomi, ed all’improvviso lesse quello di lei: *Cherita Montgraine.*

Si volse di scatto verso il lanternista; gli mise in mano un paio di banconote da cento crediti e lo congedò senza neppure udire i suoi ringraziamenti. Poi premette il pulsante del campanello. Nell’attesa indossò di nuovo la sua giubba bianca un po’ logora, cercando di stirarsela addosso e di toglierne via le macchie lasciate da settimane di lavoro sul *Levriero del Cielo.* Si passò le mani sui capelli, spostando di lato il ciuffo che gli ricadeva sulla fronte, e trasse alcuni profondi respiri. Dall’interno non proveniva alcun rumore. Certo era un po’ tardi per una visita.

Premette di nuovo il pulsante con impazienza. Non dovevano essere ancora le dieci di sera. Chica era sicuramente ancora alzata.

Il pensiero di rivederla lo faceva letteralmente tremare. Cosa dirle? Con quali parole poteva presentarsi a lei? Avrebbe dovuto spiegare il motivo per cui era scomparso, le circostanze insolite che l’avevano tenuto lontano da lei per tanto tempo. Il *Tempo…* avrebbe potuto mai capire Chica, l’orrore e la realtà di quelle equazioni? Alan si preparò mentalmente a rivedere una Chica parecchio più anziana di lui. La ragazza che ricordava era certamente diventata una donna matura sui quarantacinque o cinquant’anni, forse non più bella come prima, forse sfiorita.

Meglio così: una donna matura ha esperienza e sa prendersi cura di un uomo. Chi era stato a dirgli questa semplice e rincuorante verità? Regina, gli sembrava. Strana donna, quella Regina, e gli aveva detto quella frase lassù fra le stelle, a miliardi di chilometri dalla Terra, quando tutto avrebbe fatto credere che lui non sarebbe tornato mai più.

Quanto era stato stupido in quei giorni! Oh, sì, Jocelyn non aveva avuto torto a considerarlo un ragazzo inesperto, e presuntuoso. Ma l’uomo s’era sbagliato di grosso, se aveva scommesso con se stesso di trasformarlo in un disperato senza patria e senza tempo, come tutti i suoi miserabili compagni. Lui era tornato!

Al di là della porta ci fu uno scalpiccio. La luce venne accesa nell’andito ed un paio di catenacci furono tirati, poi si aprì una fessura. Alan spinse il battente, già pronto a stringere la sua Chica fra le braccia, ma dall’interno gli fu fatta resistenza. Nello spiraglio Alan vide, contrariato, la faccia di un ometto basso e striminzito, una specie di gnomo dai capelli bianchi che lo fissava con aria triste e sospettosa.

– Cosa vuole? Guardi che ha sbagliato indirizzo. Se ne vada! – disse lo sconosciuto.

Alan gli sorrise, conscio del fatto che così vestito doveva avere proprio l’aspetto di un uomo di bassa estrazione sociale.

– Buona sera – disse poi con cortesia. – Mi scuso di non avere un biglietto da

visita, ma sono un amico di famiglia.

– Noi non abbiamo nessun amico. E se vuole del denaro, è caduto proprio male, perché non abbiamo neppure credito! – sbottò l’altro, cercando di richiudere.

Alan fu svelto ad inserire un piede nella fessura della porta, un attimo prima che l’ometto gliela sbattesse in faccia. Gli sorrise con fare bonario. – Lei non capisce. Non importa. Sono davvero un amico. Un vecchio amico, mi creda. Non ho intenzione di far del male. Ora per gentilezza, dica che c’è… – Per un attimo il giovane ebbe il fiato mozzo, ma continuò: – Dica che è arrivato Alan Corday.

L’individuo aprì la porta di un paio di centimetri, ma solo per frugare con gli occhi miopi la penombra all’esterno. Ostentatamente esaminò il giovane da capo a piedi.

– Non è mica un agente del governo, eh?… Uno della polizia politica, dico.

– Ma no davvero, glielo garantisco!

– Non è che sta facendo qualche trucchetto, per caso? Perché, se cerca di farmela, le assicuro che ho anch’io qualcosa di molto efficace contro i malintenzionati. Ho una medicina che guarisce ogni brutta malattia. Capito?

– Amico, stia tranquillo, non faccio nessun trucco. Voglio solo parlare con la signorina Montgraine, e stia pur certo che mi riconoscerà all’istante. – Alan cominciava a seccarsi di quelle maniere sospettose.

– Ali, sì? Di questo io non ne sono poi tanto sicuro. Ad ogni modo, entri pure qui nell’anticamera, ma si ricordi della medicina che ho in serbo, se farà qualche scherzo.

– Sarebbe meglio che prima salisse a dire che sono arrivato. La signorina avrà bisogno di qualche momento per rendersi presentabile.

L’altro si decise a lasciarlo entrare. – È già bell’e pronta per ricevere. Ma sarà meglio che non la faccia stancare, egregio signore – borbottò,

avviandosi.

Alan lo seguì per il corridoio le cui pareti erano formate da armadi di legno scuro, e poi su per una breve rampa di scale. Un altro corridoio li condusse nella parte posteriore della villa.

Giunto davanti ad una porta il vecchietto si fermò e gli fece segno di aspettare un istante, poi aprì e sbirciò nell'interno. C'era un lieve odore d'aria chiusa; l'unica luce accesa era quella di una lampada col paralume di pizzo. Dopo aver annuito fra sé un paio di volte con aria di compatimento l'ometto chiamò:

– Signorina Chica. Signorina Chica!… Sta dormendo? C'è qui un signore che dice di chiamarsi Alan Corday e d'essere venuto per vederla. Signorina Chica… si svegli! C'è un signore che è venuto a trovarla!

Gli rispose una vocina tremula e sottile: – Ma sono sveglia, Morrison. Non sono a letto. Oh, sì, sono sveglia. Sono ancora vestita, e perciò vuol dire che non sono a letto. Com'è tardi…

– Santo cielo, mi faccia passare! – esclamò Alan, scostando l'individuo con un gesto impaziente. Spalancò del tutto la porta ed entrò.

Nei giorni successivi non riuscì a ricordare quali fossero i particolari della stanza, né dove Chica fosse quando lo aveva ricevuto. Anche il suo aspetto, gli abiti che indossava in quel momento, e le parole che pronunciò in seguito erano elementi tanto sfumati nella sua mente, come se li avesse visti e uditi come attraverso un sipario di fumo.

L'arredamento della camera consisteva in una mensola piena di statuette di terracotta, di un paio di tavolini letteralmente ricoperti di cornici con fotografie e di statuette di cani e cavalli di porcellana. C'erano poi alcune poltrone di foggia antiquata, e un lettino a una sola piazza sul quale era stesa una pesante trapunta.

Cherita Montgraine era adagiata in una poltrona, fra due cuscini ricamati, e

con una mano magra ed esitante si stava mettendo un paio di occhiali per vedere meglio l'ospite.

– Sta forse per piovere, Morrison? – domandò. – È tutta la giornata che mi sento la pioggia nelle ossa. Sta già piovendo, vero? Lo so che sta piovendo.

– Questo signore è venuto per vederla! – ripeté l'ometto, andandole vicino. Poi si voltò verso Alan e disse:

– Deve parlare forte, signore: è piuttosto dura d'orecchio, e non possiamo permetterci l'apparecchio acustico. Ma è ancora molto arzilla, eh! Si figuri che si veste da sola quasi sempre.

Cherita Montgraine si tolse gli occhiali e glieli batté nervosamente sul petto per farlo scostare. – Oh, si, certo c'è un signore! Ora lo vedo… Si accomodi, signore. Sieda, la prego. E come ha detto di chiamarsi, per piacere?

Morrison disse ad alta voce: – Questo è il signor Alan Corday, signorina Chica. Un vecchio amico della sua famiglia. Mi capisce?

Ci fu una breve pausa di silenzio, durante la quale la donna assunse un'espressione perplessa. – Certo che ti ho sentito, Morrison. Ma… Alan non è in casa, lo sai, vero?

Alan sedette su una fragile poltroncina a dondolo, quasi senza accorgersene, quasi senza sentire e senza vedere.

– Purtroppo non è in casa, mi spiace – ripeté lei in tono di rammarico, torcendosi innervosita le mani piccole ed avvizzite.

– Chica!… – sussurrò Alan, pallidissimo.

– Ehi, signore! – lo rimproverò il vecchietto, in tono minaccioso. – Non deve confonderla. È un'aristocratica, una della classe decima, se sa cos'era la classe decima, capito? Ma è ammalata di amnesia, data la sua debolezza di mente, e non le fa bene agitarsi. Ricordi quello che le ho detto, e stia attento di non turbarla troppo.

– Stavo proprio per prendere il thè – riprese la vocetta di lei, con un barlume

in più di vivacità. – Morrison, sii gentile, porta il thè e servi tu questo signore come si deve. Oh, so bene quanto devo sembrarle poco cortese a non riceverla nel salone grande, ma… da quando è morto il mio povero marito, faccio una vita molto ritirata e non frequento mai nessuno. Eh, sì!

Si sporse avanti per guardare meglio l'ospite. – Lei lo ha conosciuto mio marito? Che uomo era! Bello e prestante. E che portamento, e che modi signorili aveva! Era un ingegnere della classe decima, e ci siamo sposati al suo ritorno. Se lo aveste conosciuto sono certa che le sarebbe piaciuto molto. Ma ormai… Non ci vedo più molto bene, temo, ma lei mi sembra giovane. È giovane, non è vero, signore? Voglia perdonare una povera vecchia un po' curiosa, ma… forse lei è uno dei compagni di scuola dei nostri figli? Oh, ecco il thè, finalmente, il mio thè! Vuole una zolletta di zucchero o ne preferisce due?

Morrison depose il vassoio sul tavolino che c'era accanto alla poltrona. Era un vassoio con la cromatura scrostata, ed il suo contenuto appariva altrettanto misero: due fettine di pane quasi raffermo, una noce di burro ingiallito ed una piccola teiera. Cherita Montgraine insisté petulante per poter versare il thè lei stessa, e riuscì a riempire la tazza di Alan, ma l'ometto dovette intervenire per aiutare le sue mani tremanti quando venne il momento di porgerla al giovanotto, evitando appena in tempo che si rovesciasse.

– Signore, dammi forza! Sembra proprio che io non sia più capace di far niente, vero? – riprese l'anziana donna. – Ma mi stava parlando di uno dei miei figlioli, se non sbaglio. Era di Raymond che parlava? Che caro ragazzo! Mi scrive tutte le settimane, sa? E non pare anche a lei che Raymond sia davvero un bellissimo ragazzo?

Sorseggiò per qualche istante il thè caldo, ed infine depose con cautela la tazza. Poggiandosi gli occhiali sul naso si volse verso la finestra e sbattè le palpebre. – Ho proprio l'impressione che adesso stia piovendo. Pioveva quando è arrivato, signore? Continuo a sentire umido nelle ossa, come se stesse per venir giù uno di quegli acquazzoni! Morrison, sta già piovendo, non è cosi?

– No, signorina Montgraine, non sta ancora piovendo. Però il cielo si sta rannuvolando. Forse non ha sentito bene, prima: questo che è venuto a farvi

visita è il signor Corday. Alan Corday.

Le mani della vecchietta tremavano con intensità mentre si portava alle labbra l'orlo della tazza di thè. Sembrava essere enormemente confusa e si guardava intorno con espressione assente ma attenta al tempo stesso, quasi che stesse cercando di ritrovare qualche vago ricordo.

Scosse il capo, fissando una parete senza vederla, e non sembrò accorgersi di quando Morrison le tolse la tazza di mano.

– Oh, ma certo – disse poi, con un sospiro di sollievo. – Vuoi dire il giovane Alan? Ebbene, caro signore, deve davvero scusarmi, ne sono desolata, ma il giovane Alan non è proprio in casa, adesso. È uscito un'ora fa in compagnia di una ragazza ricca e bella, di quelle che lui frequenta. Santo cielo! È davvero un giovanotto intraprendente, sa? Cuori spezzati da ogni parte, e tutti delle più nobili famiglie… Ma si calmerà, vedrà, si calmerà. Non deve assolutamente stare in pensiero per i miei figlioli, signore. Sono tutti degni del loro padre, affettuosi, onesti, dei veri gentiluomini. Glielo assicuro, giovanotto.

Alan s'era alzato in piedi e si tormentava l'orlo inferiore della giacca fra le dita.

– Oh, ma come, se ne va di già, signore? – domandò lei. – Con questo tempaccio. E c'è un thè così buono, questa sera. È vero thè, autentico. E poi Morrison è un così caro ragazzo. Un vero maggiordomo. Non vuole rimanere fino al ritorno di Alan? Fino al suo ritorno… Fino al ritorno di Alan… Perché lui tornerà, sa, signore?

– Su, su, adesso! – intervenne Morrison. – Non vede che sta rovesciando il thè e che ha bagnato il tappeto? – L'uomo si volse ad Alan scuotendo il capo. – Sarà meglio che ora se ne vada, signore. La poveretta non può assolutamente sopportare la minima emozione. Ha il cuore debole, capisce? E oggi ha avuto una giornata eccezionale, rispetto a come sta di solito.

– Allora, visto che proprio deve andare, arrivederci – disse lei con voce più vivace. – Buonasera, caro signore, e torni ancora a trovarmi. Mi ha fatto davvero tanto piacere avere notizie del giovane Alan. Morrison, fai venire

una delle macchine per riaccompagnare a casa questo amico di mio figlio. Potrebbe cominciare a piovere da un momento all'altro. Arrivederci, signore… Porti i miei saluti alla sua famiglia, e torni presto a farmi visita.

L'ometto dai capelli bianchi accompagnò Alan fino alla porta della villa. – La signorina ha le sue giornate buone e le sue giornate cattive. Oggi per fortuna è stata seduta vicino alla finestra quasi fino a sera, sempre sveglia fino a prima che arrivasse lei. Lo fa spesso, di mettersi alla finestra, le piace. Da là si vede un pezzo dell'astroporto, anche se è lontano, e ricordo che fino a cinque o sei anni fa non si perdeva l'atterraggio di un'astronave, quasi che il vederle venir giù l'affascinasse. Poveretta! Ma il dottore sarà felice di trovarla un po' più arzilla, quando tornerà a darle un'occhiata. Anche il dottore è un vecchio Bianco, proprio come me, non ho paura a dirlo. E se lo dico è perché lei, signore… bè , io so riconoscere i modi di un vero gentiluomo! Io ero l'autista di Nelson Graham, ai nostri bei tempi. Proprio così, e so bene che questo mi sarebbe costato la testa se il governo non avesse avuto bisogno di un esperto che si occupasse della villa e delle scuderie. Adesso non ne è rimasto niente, naturalmente. È stato il dottore, un bel po' di anni fa, a convincere quei selvaggi della polizia politica a lasciarmi la cura della vecchia signorina Montgraine. E le confesso che mi ci sono affezionato più di quel che credessi, a quella strana vecchietta. Lei sa quello che le è successo? No, non può saperlo, intendo il motivo che le ha fatto perdere la ragione. E io stesso non saprei dirlo con precisione, ad esser sincero. Potrebbe esser stato qualcosa accaduta durante la rivoluzione… Ne sono impazziti molti, a quei tempi. Altri hanno preferito bere il veleno insieme alle loro famiglie, senza piegarsi di un soffio, sputando in faccia a questi miserabili senza rispetto né religione!

«Il vecchio Montgraine, il padre della signorina, si dice che lo abbiano ammazzato qua fuori mentre aspettava le squadracce con il fucile in mano. Ma qualcuno racconta che la signorina era già mezza matta fin da prima, e che se non l'hanno condannata a morte è stato proprio per questo. Bè , è una buona donna e non parla molto. Anzi, la chiacchierata più lunga gliel'ho sentita fare con lei questa sera. E in quanto a me, preferisco servire una persona della classe decima anche se devo stare in miseria. Forse perché sono abituato allo stile delle persone civili. Ma non deve credere ad una sola parola di quel che le ha raccontato del marito e dei figli… Sono tutte fantasie. Non si

è mai sposata, e perciò non ha mai avuto nessun figlio.

L’ometto aveva già aperto la porta ed ora indugiava sulla soglia, osservando il cielo che s’era riempito di nuvole. Si fece di lato per lasciar passare Alan.

– Ehi… e che cos’è questo, che fa? Del denaro? Santo cielo, questi sono un mucchio di quattrini! Bene, vuol dire che serviranno per comprare un po’ di cibo come si deve a quella povera vecchietta, glielo prometto. Ehi, ma… ma questi sono davvero troppi soldi! Ad ogni modo può star certo che li farò durare il più a lungo possibile, forse più a lungo di quanto lei stessa abbia ancora da vivere.

«Nessuno conosce di preciso la sua età, nemmeno il dottore, ma deve essere più o meno sui novanta, o forse li ha già passati da un pezzo.

«Però non la capisco, signore… Non ha ancora detto per quale motivo è venuto a farle visita. Certo la sua famiglia conosceva i Montgraine, una volta, ma perché è venuto fin qua e proprio adesso? Forse solo per lasciare tutto questo denaro?

Alan si ritrovò a camminare alla cieca e senza una meta sotto la pioggia che cadeva a dirotto. Prima si era seduto in un parco, su una panchina di legno consumata e ridipinta, e aveva pianto. Poi aveva sostato davanti all’ingresso di una bettola desiderando disperatamente entrare per ubriacarsi.

Qualcuno, un ladro o una prostituta, lo aveva chiamato mentre procedeva come un fantasma sotto gli scrosci d’acqua, e poi le gambe lo avevano portato fuori città.

Verso l’una di notte rientrò parzialmente in sé, e s’accorse che la pioggia lo aveva inzuppato fin nel midollo, riducendogli in un cencio molle la sua vecchia giubba bianca.

Ogni tanto alzava lo sguardo per scrutare quel cielo, basso e fumoso, grigio, che rifletteva nelle nubi le poche luci della città.

Lei aveva detto che si sentiva la pioggia nelle ossa…

CAPITOLO UNDICESIMO
Gli uomini del lungo viaggio

Simile ad una striscia di luce nel buio degli abissi interstellari il *Levriero del Cielo* era lanciato sulla sua rotta. Sullo sfondo di quell'eterna notte la grande astronave era una stella filante che tracciava un sottile varco luminoso della durata di un attimo, un lampo che palpitava e scompariva di nuovo nel nulla, velocissima ed effimera.

Il suo scafo squarciava le immense nubi di pulviscolo cosmico lasciandosi dietro una scia di particelle incandescenti ed una vibrazione alterata nella struttura dello spaziotempo, i suoi occhi elettronici captavano onde radianti deformate ed irriconoscibili, i motori potenti la spingevano ad un'accelerazione che era una sfida alle leggi stesse dell'universo, ed all'interno di quelle fragili paratie metalliche, delle creature ancora più delicate conducevano la loro esistenza con pazienza e con dolore, col coraggio di una risata o con la rabbia di chi ha ancora disperazione sufficiente a tenersi in vita. Perché le loro vite erano lì, radicate nel metallo dell'astronave e legate alle sconvolte leggi fisiche che il vascello creava col suo rapidissimo volo stellare.

Due anni di bordo erano trascorsi dal giorno in cui Alan Corday si era ripresentato al Bacino 197 dell'astroporto di New Chicago, salendo la scaletta e percorrendo in silenzio i corridoi fino alla sua cabina, ed in quei due anni il ponte di comando del *Levriero* non era cambiato affatto. Alla consolle di manovra c'era un nuovo timoniere di seconda classe, perché il predecessore era morto durante un combattimento a terra contro i nativi di un pianeta della Chioma di Berenice. Ai microfoni di plancia c'era una ragazza sveglia ma

non troppo graziosa di nome Holly, che Mangia-Oppio aveva rimorchiato a bordo dopo una visita in una strana taverna di Auriga IV, e la giacca di Alan recava il segno di una pugnalata andata a vuoto infertagli da un indigeno acquatico di Delta Pitonis, evento accaduto quando si erano fermati lì per caricare pellicce di farfalla marina da rivendere sulla Terra.

Il vetro di quasi tutti i quadranti della consolle era andato in frantumi, a causa delle vibrazioni dello scafo durante le manovre nell'atmosfera; e Saetta, a volte, quando compariva in plancia per iniziare il suo turno di guardia, era scosso da un violento tremito da alcolizzato. Ma per il resto il locale era identico a prima: strumenti che pulsavano ed una cintura di neri oblò rettangolari, attraverso i quali si scorgevano interminabili cortei di stelle. La copertura del ponte era logora e non veniva mai lavata. Le apparecchiature erano incrostate di sporcizia lasciata da dozzine di mani costantemente poco pulite a causa della scarsità d'acqua.

Alan si appoggiò alla balaustra metallica della piattaforma della plancia, le dita strette attorno al corrimano per la caratteristica abitudine dell'astronauta di non allontanarsi mai troppo da un punto di appiglio, per non lasciarsi sorprendere impreparato da un'improvvisa mancanza di gravità artificiale.

Durante il suo turno di guardia l'astronave era tranquilla, dato che a quell'ora le attività di bordo venivano ridotte al minimo. Non era trascorso molto dall'ora di cena, e l'odore di cibo proveniente dalla mensa stagnava ancora nei ponti superiori, sebbene andasse dileguandosi pian piano sotto l'azione dei filtri che rinnovavano l'aria depurandola ed ossigenandola.

In quel momento i centocinquanta uomini e donne della ciurma non avevano ancora abbandonato i tavoli, e stavano intonando in coro una vecchia canzone. Il capo-equipaggio aveva lasciato aperti i portelli interni, e gli uomini di servizio sul ponte potevano sentire il ritornello allegro ed esultante di *In marcia per le stelle, ragazzi.*

I due piloti, sollecitati dal quel vociare, cominciarono a cantare anch'essi.

– Silenzio sul ponte! – ordinò macchinalmente Alan. Poi si chinò sul microfono e premette un pulsante. – Sala macchine, tenere uniforme la spinta. Fra mezz'ora eseguire un controllo agli analizzatori di sovraccarico –

ordinò. Poi tolse il contatto senza attendere risposta.

Il leggerissimo vibrare proveniente dal ponte inferiore e dalla poppa gli saliva dai piedi fino al cervello, ma era una sensazione che lui non percepiva affatto. Solo se qualcosa nelle inavvertibili pulsazioni del propulsore fosse mutato Alan avrebbe istantaneamente sentito la differenza.

Il suo corpo era in contatto con le viscere dell'astronave come un sensibile apparecchio di controllo fatto di carne e di nervi sempre all'erta.

Alan tornò a guardare l'indicatore di velocità. Stavano raggiungendo i 240.000 chilometri al secondo, e nel giro di altri due turni di guardia avrebbero raggiunto, per accelerazioni successive, la massima velocità di crociera. Il *Levriero del Cielo* si mostrava sempre indocile ai comandi fino ai 200.000 al secondo, limite oltre il quale si entrava davvero nei primi e tuttavia già sensibili effetti della Contrazione di Lorentz-Fitzgerald. Alan era lieto solo quando si lasciava alle spalle quel periodo, i cui turni di guardia erano sempre snervanti.

Secondo il parere di Disdetta, il difettoso assetto dell'astronave doveva essere congenito nel nuovo propulsore a fusione montato due anni prima. Si trattava di un motore quasi identico a quello precedente, ma più efficiente e di minor consumo, tuttavia nei dieci viaggi fatti dal *Levriero del Cielo* fra la Terra ed altri pianeti lontani, era stato necessario curarlo come un bambino in fasce. Ma ora che il rodaggio era terminato l'impianto cominciava a fare molto bene il suo dovere.

Gli occhi di Alan restarono incollati all'indicatore, finché fu certo che la spinta aumentava con dolce uniformità. A questo punto andò a sedersi al tavolo di carteggio ed aprì uno dei manuali che aveva acquistato durante uno dei precedenti scali sulla Terra. Ma in quel momento, giù nella sala mensa, cominciarono a cantare appassionatamente *Il sogno dell'astronauta* ed Alan si mise a battere il tempo picchiettando con la matita, rimandando il complesso calcolo relativo ad una variazione di rotta lungo una curvatura spaziale, a quando la canzone fosse finita.

Da quando la sua separazione dalla Terra era diventata praticamente definitiva, aveva fatto notevoli progressi nelle varie branche della

navigazione interstellare, ed ora tutti i calcoli secondari e spesso anche quelli principali erano affidati a lui. Ma ancora gli bruciavano le orecchie al ricordo della scoperta fatta da Jocelyn, mesi addietro, di un decimo di secondo errato nel suo calcolo relativo all’entrata in orbita attorno ad un pianeta. Era stato uno sbaglio da poco, e tuttavia il comandante, in piedi in mezzo alla plancia mentre dagli oblò si scorgeva la mole di Gamma Crater, aveva scaraventato i suoi fogli al suolo con un gesto d’ira.

– Signor Corday – lo aveva apostrofato, – un giorno o l’altro, quando sarò vecchio e rimbecillito, riuscirai a portarci su un’orbita da mal di pancia senza che io neppure capisca cos’è che mi sta rovinando la digestione. Ma nel frattempo hai la disgrazia di avere un comandante al quale non piace essere sballottato dalle tue manovre inesperte. Hale, presta al nostro secondo ufficiale un libro di testo sulle superfici sferiche… O te ne occorre anche uno di aritmetica elementare, signor Corday?

Ricordare quelle frasi era penoso per Alan, dato che la qualifica di «secondo ufficiale» gli veniva alternativamente affibbiata e subito dopo tolta da Jocelyn, a seconda dell’umore imprevedibile dell’uomo. In quelle condizioni non riusciva mai a capire quale fosse la sua posizione esatta nella gerarchia di bordo.

Alan appoggiò la punta del compasso nel foglio di carta millimetrata, regolandolo per tracciare il sinusoide di un campo gravitazionale che presto avrebbe influito sulla loro rotta.

Un movimento improvviso al suo fianco lo fece voltare, e per un istante si aspettò di vedere Mangia-Oppio venirgli accanto. Ma il povero Mangia-Oppio aveva messo fine ai suoi giorni tre mesi prima, vittima di un infarto. Era invece Dormigliona, che gli aveva portato una tazza di caffè zuccherato, esattamente come piaceva a lui. La ringraziò e bevve di gusto.

Mentre la ragazza se ne andava, dalla mensa provenne il coro di *Oh, quel pianeta!* una canzone piuttosto spinta che costrinse Alan ad ordinare il silenzio, e quando le ultime note degli esuberanti solisti, si furono spente, un silenzio improvviso sembrò calare sull’astronave.

Ma era un genere di silenzio che viveva solo dentro di lui, perché si rendeva

conto di quanto fosse estraneo alla gente dell’equipaggio. Lo avevano accettato, ma con una sorta d’indifferenza riservata a chi è diverso. Lo rispettavano come si rispetta l’autorità, e una persona superiore di grado e più abile in certe discipline tecniche, ma questo era tutto. In due anni di crociera non aveva avuto l’opportunità di stringere amicizia con nessun membro dell’equipaggio, rifletté cupamente.

La colpa era sua, lo sapeva: chiuso nel suo dolore e nel suo sgomento, immerso in un mare di rimpianti, aveva sempre rifiutato di far parte davvero e fino in fondo dell’astronave. Quando ritornava col pensiero a quegli anni, provava la strana sensazione di non aver mai vissuto all’interno di quelle paratie, quasi che i suoi pensieri ne fossero rimasti al di fuori e lontani. Ed in realtà un pezzo del suo cuore era restato là, sulla Terra, su quel suolo amato, troppo pieno di ricordi e di promesse.

Sul *Levriero del Cielo* aveva l’impressione di accumulare solo i ricordi spiacevoli, come i fatti accaduti in seguito alla rivolta di un anno prima. Non si era trattato di ammutinamento, come quello che un tempo era stato progettato da Regina, ma di un vero e proprio tentativo d’impadronirsi della nave da parte di cinque individui ingaggiati su Marte, reduci di un equipaggio delle linee interne del Sistema Solare. Quei cinque volevano impadronirsi del *Levriero*, sbarcarne l’equipaggio al primo scalo, e poi filarsela per darsi al commercio in proprio; ma per loro sfortuna qualcuno li aveva uditi parlare, e non avevano neppure avuta la possibilità di dare inizio all’azione.

Alan rabbrividiva ancora, al ricordo di come quei cinque uomini erano stati giustiziati. Il comandante Jocelyn aveva presieduto all’esecuzione, nel locale delle cucine dove c’era il pozzo a pressione per lo scarico dei rifiuti. Di fronte ai rivoltosi saldamente legati aveva letto alcune righe da un libretto chiamato *La Sacra Bibbia;* poi aveva abbassato su un pulsante una mano decisa, e ad uno ad uno, i cinque erano stati calati nella camera di decompressione e spediti verso la morte istantanea del vuoto e dello zero assoluto.

Questo episodio gli fece tornare in mente la discussione che s’era accesa subito dopo fra Disdetta ed un altro astronauta, un addetto alle comunicazioni radio di nome Mag Godyne.

– Guarda che per prima cosa, quando i corpi umani entrano nello spazio, si

congelano. – aveva detto Mag. – E perciò non esplodono.

– Nemmeno per idea – aveva replicato Disdetta. – Il congelamento è un processo lento, perciò la mancanza di pressione li fa esplodere subito.

– E io ti dico – aveva insistito Mag, – che il congelamento della pelle è tanto rapido che diventa un’armatura di ghiaccio, sotto la quale la pressione dei tessuti rimane contenuta.

– Ma non dire cretinate! Ti ripeto che appena entrano in contatto col vuoto assoluto, diventano una nebbiolina rosa pallido di cellule scoppiate!

Ma non erano stati capaci di venire a capo della discussione, e la cosa era strana, perché dopo aver navigato per tanti anni nello spazio cosmico, i due dovevano certamente aver visto quello che succede nel vuoto assoluto. La discussione si era tanto animata, che alla fine arrivarono agli insulti personali, ed in seguito non si erano più rivolti la parola.

Dopo l’esecuzione di quegli uomini Alan aveva capito di esser andato spesse volte vicino al rischio di subire la stessa sorte. E la consapevolezza dell’ingenuità di cui aveva dato prova, gli aveva fatto assumere un atteggiamento assai rispettoso verso Jocelyn.

Quando parlava con il dottor Strange o con Regina provava un senso di vergogna, ma quando si trovava con il comandante era ancora peggio, perché Alan aveva la certezza che Jocelyn fosse a conoscenza di ogni progetto, di ogni pensiero e di ogni mossa che aveva fatto. E ciò malgrado non lo aveva punito, non aveva mostrato un sol cenno d’essere al corrente di un piano di rivolta nel quale era prevista la possibilità di un suo assassinio. Ma perché si era comportato a quel modo? Per incutere in lui un sentimento di paura, o di rimorso? Oppure semplicemente perché gli piaceva giocare al gatto col topo?

La piega che avevano preso i suoi pensieri irritava Alan; non era mai riuscito a capire quali fossero i processi mentali di Jocelyn, cosa lo muovesse, quali passioni o aspirazioni segrete si agitassero dietro quell’alta fronte liscia.

Forse nessuno era in grado di capire Jocelyn, quello strano e gelido individuo sempre meticolosamente vestito di bianco, sempre pronto al disprezzo o

all’ironia, che niente poteva scalfire o ferire. Con la sua eterna bottiglia di liquore e con la polverina bianca contro l’emicrania; con la sua passione per le musiche insolite ed antichissime; con il suo sesto senso per tutto ciò che riguardava l’astronave.

No, quell’uomo senza ideali comprensibili era troppo diverso e particolare perché Alan lo potesse capire, però capiva di detestarlo profondamente.

E tuttavia, in modo oscuro, lo rispettava. Intuiva che quel suo distacco era voluto, e che per detenere il comando indiscusso e assoluto di un gruppo d’uomini senza morale doveva agire così.

Jocelyn faceva parte di una razza d’avventurieri estinta da millenni, la razza dei capitani di ventura e dei mercenari medievali, la razza dei lupi. E come il lupo, esisteva soltanto un altro animale che Jocelyn non mordesse: la sua compagna. Talvolta Alan si chiedeva che cosa potesse trovare in lui Donna Fortuna, e se nell’intimità fosse un uomo di sentimenti e debolezze come tutti gli altri. Però anche la bruna e bella signora del *Levriero del Cielo* aveva in sé qualcosa di altrettanto chiuso e segreto, e sebbene si mostrasse affabile coi membri dell’equipaggio, sapeva anche essere più ermetica di una cassaforte.

Era impenetrabile; qualche volta si mostrava scherzosa e qualche volta misteriosa, non di rado era perfino capace di atteggiamenti fatali verso gli ufficiali di bordo.

Donna Fortuna era l’unica femmina dell’astronave sulla quale non circolassero maliziosi pettegolezzi, e questo non avveniva perché era la compagna del comandante, ma perché era lei stessa, e basta.

– Alla sala macchine – ordinò Alan alla microfonista. – Controllare la temperatura degli alimentatori. Diminuire la spinta di accelerazione di 90 chilometri al secondo.

La ragazza trasmise l’ordine con voce nitida, ripetendo la risposta giuntale in cuffia. Dalla sala mensa arrivò il coro di un’altra canzone, *Perché, perché, sempre in cielo senza te?* E per la millesima volta, nell’udire quel ritornello esasperato e grottesco che sembrava farsi beffa dei suoi sentimenti, il giovanotto risentì la disperazione che ancora gridava nel suo cuore.

Quella gente non aveva alcuno scopo nella vita. Era una ciurma di dannati, fuorilegge e paria, destinati ad esistere finché esisteva l'astronave. Fuori di essa si sarebbero perduti. E sebbene la maggior parte avesse famiglia e figli a bordo, erano ugualmente condannati a vivere entro un guscio di metallo alla deriva nel nulla, immersi nella contemplazione oziosa dei millenni che sfilavano via privi di senso.

Non erano neppure esseri umani, borbottò fra sé, perché un uomo degno di tale nome, sa almeno accorgersi di quando è chiuso in una prigione, asservito ad un futile destino da vegetale, e prova l'istinto di cercare altrove una vita vera e propria.

Quello era infatti il desiderio che continuava a rodere l'animo di Alan. Il suo turno di guardia era a cinque minuti dal termine, quando in plancia fece il suo ingresso Buckoo Hale.

L'uomo traballava un po' , con la pancia gonfia di birra, la testa ancor piena delle canzoni sconce che aveva cantato a squarciagola ed un sigaro pestilenziale cacciato fra i denti.

Con un grugnito fece scostare il tecnico addetto al tracciante tridimensionale, un apparecchio istallato poco tempo prima, sul cui funzionamento tutti erano sempre un po' incerti. Verificò la posizione dell'astronave e poi rivolse ad Alan uno sguardo allegro.

– Benone! – esclamò, compiaciuto. – A quanto ci dice la nostra sfera di cristallo, rivedremo la vecchia amata Terra fra duecento turni di guardia. Non esulta il tuo tenero cuoricino, ragazzo?

– E perché dovrebbe? – fece lui, brusco.

Hale lo osservò sbalordito. Aprì e richiuse la bocca col rischio di lasciar cadere il suo prezioso sigaro, e quindi se lo tolse dalle labbra puntandoglielo contro, in gesto accusatore.

– Vuoi prendermi in giro, pivello? Ogni volta che riappare negli oblò quella cacca di mosca sulla faccia della galassia, manca poco che ti metti a frignare per la commozione. E adesso guardatelo: fa lo scettico!

– Per quel che mi riguarda, potevamo anche restare sull’ultimo pianeta dove abbiamo fatto scalo, no? – buttò lì Alan, seccato.

– Sull’ultimo pianeta? – ripeté Hale, senza capire. Poi sulla faccia larga gli si disegnò una smorfia incredula.

– Acqua potabile, selvaggina, legname, clima meraviglioso, una piccola colonia di esseri umani già ben avviata. Io ho visitato il pianeta da cima a fondo, e ti dico che ne ho visto di peggiori per sistemarsi come si deve. – insisté Alan.

– Mettere su casa… su Alfa della Vergine? È di questo che stai parlando?

– Forse l’idea ti fa tanto schifo? Panorami incantevoli e terra fertile, e un bel cielo azzurro sopra la testa. E su Alfa c’era anche un governo onesto, gente di buona volontà. Santo cielo! Quando siamo sbarcati hanno dato perfino una festa in nostro onore! Cosa si può chiedere di meglio, per vivere una vita normale?

– Vivere una vita normale… come scarafaggi appiccicati al suolo fangoso? Ma che diavolo ti è successo, ragazzo? Sei ubriaco?

– Trovami tu una buona ragione per rinunciare a una simile possibilità. Preferisci marcire dentro questa scatola?

– lo sfidò Alan.

– Di buone ragione ce n’è quante vuoi. Stammi bene a sentire, tu che credi di saper tutto! Per esempio, io… L’uomo cominciò ad impappinarsi, sforzandosi di enumerare almeno due o tre buone ragioni; ma non riuscendo a trovarne neppure una, lì per lì, fece un versaccio e si voltò scuotendo il capo.

– Ogni volta che torniamo sulla Terra – lo aggredì Alan, – abbiamo la bella sorpresa di scoprire che qualcosa è cambiato in modo quasi sempre spiacevole. Laggiù i disastri e le guerre si succedono a ripetizione, e non si sa mai contro quali novità andremo a sbattere la faccia. Per due volte siamo stati costretti ad atterrare in Australia, o meglio in Merryland, come adesso la chiamano, e durante l’ultimo scalo a New Chicago non ci hanno neppure dato

il permesso di uscire dal recinto dell’astroporto. No, Hale, sulla Terra non vogliono più saperne di noi, e più si va avanti peggio è. Ci trattano a pesci in faccia, e quando vendiamo un carico di merce ci imbrogliano ignobilmente, perché tanto sanno che neppure i loro più lontani discendenti avranno occasione di trattare affari con noi. E dall’ultimo viaggio sono trascorse oltre cinquanta generazioni: anche questo ritorno sarà tutto un’incognita.

– Non capisco di cosa accidenti stai parlando! – sbottò l’altro.

– Sto parlando di questo: non c’è un solo pianeta in tutta la galassia, fra quelli che serviamo, che abbia veramente bisogno di noi. E perciò dimmi tu perché non avremmo dovuto rimanere in un mondo come Alfa della Vergine. O ci provi gusto a respirare aria riciclata che puzza di olio e di orina?

Hale si guardò attorno con aria furiosa, come per chiamare gli altri membri dell’equipaggio testimoni di un’eresia. Quando rispose era rosso in faccia:

– Dico, stai forse cercando di seminare zizzania fra l’equipaggio? Se la nostra libertà non ti piace, ricordati che invece altri se la godono. E se non ti va di girare per la galassia, di viaggiare in posti sempre nuovi e di far quattrini, questi sono affaracci tuoi. Con chi credi di parlare, con dei cretini che non sanno quello che fanno? Allora, pivello, apri bene le orecchie… – Hale alzò la voce fino a renderla stridula. – Se la vita di bordo non ti sfagiola, perché non scendi a terra al primo scalo? Nessuno ti obbliga a restare! – detto ciò, l’uomo s’allontanò brontolando.

Le ultime parole di Hale avevano fatto irrigidire Alan. Rimase davanti alla sfera cristallina del tracciante tridimensionale, era furente, ma soprattutto confuso.

Si rendeva perfettamente conto che sull’astronave potevano fare a meno di lui senza difficoltà, o se non altro quella era un’allusione che Jocelyn lasciava trapelare di frequente nei suoi discorsi, quando era di cattivo umore. Ma non capiva l’atteggiamento di Buckoo Hale in risposta a quelle che infine erano semplici constatazioni.

Alan aveva sgobbato per oltre due anni su quell’astronave, e aveva lasciato la sua impronta su ogni apparecchiatura. Forse era diverso dalla gente di bordo

e sarebbe rimasto sempre un estraneo, ma quel continuo ripetergli che di lui ne avrebbero anche fatto a meno, stava diventando un'osservazione offensiva. Riflettendo che era stato uno sbaglio cercare la comprensione di un rozzo come Hale, usci dalla plancia e andò a cenare nel quadrato ufficiali.

Sapeva di aver detto delle verità crude sui mutamenti che avvenivano sulla Terra. I dubbi e le incertezze divenivano assillanti, particolarmente quando ripensava all'ultima volta che aveva fatto ritorno sul pianeta, e aveva constatato che la lingua parlata nel nord America era così cambiata che lui era riuscito a farsi capire solo a stento. Per non restare tagliato fuori da quello che ancora considerava il suo mondo, aveva comprato libri e dischi di quella nuova versione dell'inglese e li aveva studiati. Però lo irritava il pensiero che ogni volta che ritornava doveva ricominciare tutto daccapo.

Del resto, neppure lui parlava più un inglese corretto, bensì il gergo di bordo. Nei vari scali si parlava la cosiddetta interlingua, o *Lingua Spazia*, ma anche questa era capita solo da qualche funzionario degli astroporti. Le sue stesse cognizioni tecniche e scientifiche erano ormai arretrate di ben tremilacinquecento anni rispetto alla Terra.

Se avesse deciso di fermarsi e di adeguarsi al tipo di società evolutasi sul pianeta, avrebbe dovuto tornare a scuola ed assimilare un comportamento culturale diverso in ogni più piccolo particolare, dalle semplici buone maniere, ai concetti morali.

Trentacinque secoli avevano lasciato segni profondissimi in quel calderone d'umanità inquieta che era la Terra, e Alan sapeva di non appartenervi più. Era anch'egli un fantasma senza patria, errabondo avventuriero dell'eternità e del vuoto, ed era stata questa consapevolezza a fargli bruciare ancor di più le parole di Buckoo Hale.

Mentre se ne tornava in cabina, gettò uno sguardo nel locale della mensa e vide che sebbene fossero passate le ventiquattro, ora di bordo, c'era ancora una trentina di persone. Sedevano ai tavoli, ciascuno chinato su un quaderno ed intento a scrivere. Il silenzio era quasi assoluto, e Fenhora Zeli camminava lentamente sorvegliando i suoi studenti. La ragazza era una negra eccezionalmente bella che stava facendo girare la testa a tutti gli uomini del *Levriero*.

Hale e Mangia-Oppio l’avevano arruolata a Celsa, la capitale di Stella Fredda, un pianeta dove l’odio razziale s’era trasformato in una vera e propria persecuzione per le minoranze. Non avevano avuto bisogno di persuaderla con le maniere forti, anche se Jocelyn aveva già messo gli occhi su di lei quando aveva saputo che era un’esperta di sistemi di condizionamento dell’aria.

– Meglio il Lungo Viaggio che questo schifo di pianeta – aveva detto la ragazza, decisa. – Qui l’aria sa di zolfo. Non sarete mica razzisti, a bordo di quello scatolone volante?

Jocelyn le aveva proposto d’interrogare lei stessa le altre persone di colore che vivevano sull’astronave, e Donna Fortuna aveva commentato che razzista lo sarebbe diventata lei, se non la smetteva di dimenarsi a quel modo davanti agli ufficiali.

Con un sospiro Alan tornò nel suo alloggio. Nonostante tutto, la vita continuava, dovette riflettere. E non c’era dubbio che Jocelyn amasse spendere il denaro ricavato dai commerci per far vivere al meglio l’equipaggio. Ma allora per quale motivo Jocelyn non aveva mai pensato a fermarsi e fondare una colonia con gli uomini e le donne della sua nave, su qualcuno dei tanti pianeti abitabili di cui la galassia era piena? Sulla Terra no, ormai quel mondo era fuori discussione per loro, però ne avevano visitati altri che sarebbero stati l’ideale.

A dire il vero, quando sbarcavano su quei pianeti, gli uomini del Levriero, non si facevano amare da quelli del luogo. Scendevano a terra avidi di spendere e spandere, in cerca di donne e di alcol, poi qualcuno si cacciava nei guai e veniva riportato a calci sul *Levriero* da un paio di ingrugniti poliziotti locali.

Questa era la loro vita di nomadi, e come ogni autentico nomade, spregiavano ogni altro modo di comportarsi. Forse Jocelyn lo sapeva benissimo, ed era per questa ragione che non prendeva in considerazione l’idea di dare una casa a quella gente.

Alan si distese sul letto e prima di spegnere la luce guardò il calendario di bordo. Duecento turni di guardia. Fra meno di settanta giorni sarebbero

entrati in orbita attorno alla Terra.

CAPITOLO DODICESIMO
La crociera dei coloni

– Amico, se lo dice lei che quest’enorme trabiccolo vola, le devo credere. Ma è una specie di Arca di Noè, tanto è antica! – commentò il direttore delle *Officine Spaziali Sigma*, aggirandosi pigramente intorno alla mole dell’astronave. – Di certo metterci le mani sarà un problema.

– Mi consiglia di rivolgermi a qualche altro cantiere? domandò Alan.

– Non ho detto questo. Il fatto è che siamo attrezzati per manutenzioni per navi più moderne, mi spiego? Oggi costruiamo astrocruiser che fanno il tragitto Terra-Marte in pochi giorni: velocità, molti passeggeri e poco carico. Ma così a occhio e croce, direi che sia ancora possibile mettere qualche toppa al vostro carrozzone.

Alan rimase sorpreso nell’accorgersi di quanto riuscisse ad irritarlo il tono noncurante di quel terrestre in maniche di camicia. Le operazioni di atterraggio erano state un tormento per tutti, perché il *Levriero del Cielo* aveva dovuto sostare in orbita per tre giorni in attesa del permesso di sbarco, e durante le visite mediche l’equipaggio era stato tenuto in quarantena da una squadra di medici inefficienti e chiaramente privi della necessaria competenza. Inoltre la torre di controllo dell’astroporto aveva commesso un errore marchiano, sottovalutando le dimensioni del *Levriero* e facendolo scendere su una pista per velivoli atmosferici, cosa che per un capello non era stata causa di un disastro.

Gli sembrava che ad ogni ritorno dal Lungo Viaggio la razza umana non

fosse più così vitale ed intelligente come le volte precedenti.

Il tono sprezzante di quell'uomo stava innervosendo Alan che considerava offensivo il fatto che parlasse della sua nave con tanta sufficienza. Non reagì, solo perché si rese conto che il destino dell'intero equipaggio poteva dipendere dalla maggiore o minore buona volontà di quell'uomo.

– Sono certo che le *Officine Spaziali Sigma* terranno fede al loro buon nome e risolveranno le piccole difficoltà tecniche dovute all'antichità della nostra astronave – disse, controllando il suo tono di voce. – Naturalmente non mi aspetto che abbiate delle parti di ricambio per le nostre macchine, ma credo che non avrete difficoltà a sostituire gli impianti difettosi con altri più moderni.

Il direttore del cantiere lo fissò con espressione diffidente e sospettosa.

– Egregio, lei mi sembra un tantino troppo giovane per parlare con tanta importanza. È autorizzato a fare spese del genere? Lo sa che la sostituzione di interi impianti comporterà costi elevatissimi?

– Crede forse che sarei qui a parlare con lei, se non fossi autorizzato a occuparmi dei lavori di riparazione e rinnovamento? – rispose Alan, stentando a dominare l'irritazione che cresceva in lui. – Sono autorizzato a spendere tutto ciò che sarà necessario per rimettere in perfette condizioni la mia astronave, signore.

– Se lo dice lei! Dia un'occhiata a quella falla che c'è a prua, per esempio. Quelle vecchie prue ricoperte da un falso muso non sono facili da accomodare. Bisogna rimuovere il rivestimento anticollisione per estrarre dal corpo della nave tutti i frammenti meteorici che ci sono incastrati, e in genere significa trovare un enorme numero di piccole magagne insospettate, come tubazioni e condotti pieni di perdite, cavi tranciati o bruciati, e così via. Se ci va bene, dovremo smontare e portare in fonderia un bel pezzo della prua per ricostruire le parti danneggiate. In quanto al costo, direi… uhm! – L'uomo rivolse ad Alan una lunga occhiata valutatrice, e poi sparò: – Il costo dovrebbe aggirarsi intorno ai centoventimila aurei, salvo complicazioni.

Alan estrasse dalla tasca della giubba un minicomputer e cominciò a fare

rapidi calcoli sfiorandone i tasti. Non era mai facile convertire in crediti le valute che trovavano ad ogni loro nuovo ritorno sulla Terra, e per avere un'idea del potere d'acquisto di questi aurei era costretto a ricorrere ad espedienti spiccioli. Come unità di conversione si serviva del prezzo di una porzione di uova al prosciutto, piatto che ai suoi tempi costava un credito in una trattoria di tipo economico. Ora, le riparazioni alla prua ammontavano a circa trentamila crediti, secondo il suo conguaglio a base di uova al prosciutto.

– Trentamila crediti – mormorò fra sé. E poi, ad alta voce: – Non posso autorizzare un preventivo maggiore di centomila aurei.

– Quand'è così, amico… laggiù c'è il sovrintendente dei *Cantieri Ummarino's Sisters.* Se lo desidera, aspetto qui che si faccia fare un preventivo da quell'avvoltoio, e poi ne parleremo ancora.

Alan fu tentato di dirgli che quello scherzetto era già vecchio di tremilacinquecento anni: il cosiddetto sovrintendente dei *Cantieri Ummarino's* era in realtà un compare dell'uomo, fatto venire lì apposta per recitare la sua parte. Per un istante fu tentato di mandare davvero Disdetta a chiamare un rappresentante di un altro cantiere, ma aveva già saputo che gli altri cantieri lo avrebbero spellato vivo, quindi accostò il viso a quello del direttore.

– Neppure – disse, sottovoce – neppure se le faccio accreditare una commissione personale di cinquemila crediti in contanti e senza ricevuta?

Il direttore delle *Officine Spaziali Sigma* sbirciò rapidamente intorno a sé, ed infine gli strizzò un occhio con aria d'intesa.

– Voialtri vecchi lupi del Lungo Viaggio la sapete lunga, in quanto a concludere affari – disse.

Alan trovò un sorriso franco e aperto da rivolgergli, commentando che per lui era più che giusto compensare un lavoro di consulenza tecnica onestamente prestato. Purtroppo qualsiasi conversazione, sia *Interlingua* che nell'attuale versione dell'inglese, comprendeva pochi vocaboli e quindi era impossibile fare un discorso lungo e ben articolato. Era un'altra conferma che ormai per

Alan in qualsiasi posto andasse, trovava solo stranieri. Naturalmente non lo avrebbe mai ammesso ad alta voce, perché sarebbe stato assurdo ammettere che la sua patria fosse ormai tutta racchiusa entro uno scafo metallico, e lo spaventava il fatto d’essere socialmente e linguisticamente isolato dal resto dell’universo. Eppure i suoi stessi tentativi di tenersi aggiornato confermavano che la verità era quella.

– E adesso, per quanto riguarda i condizionatori d’aria – riprese, – immagino che abbiate qualche nuovo ritrovato in fatto di filtri e motori.

Sulla Terra era in pieno sviluppo quello che veniva definito il «Rinascimento Meccanico», e gli impianti di seconda mano erano facilmente reperibili, tanta era la rapidità con cui mutavano i disegni.

Alla richiesta di Alan il direttore si fece cauto: aveva una lista di ditte dove si potevano acquistare apparecchiature nuove di zecca ed ancora imballate, ma vecchie di due anni e quindi piuttosto a buon mercato. Condusse Alan nel suo ufficio e gli mostrò i cataloghi, e fu abbastanza onesto da spiegargli come stavano le cose, perché aveva intuito che quell’astronauta non sarebbe stato un cliente da poter abbindolare.

Alan esaminò i disegni, per individuare il principio su cui operavano, e capì infine che essi frantumavano l’aria in singoli atomi, utilizzando poi le impurità di rifiuto per trasformarle in nuova energia. Non fu del tutto convinto e allora chiese di esaminare i prospetti di impianti ancora più recenti e perfezionati. Per il direttore acquistare gli uni o gli altri non avrebbe fatto grande differenza: gli propose il modello più recente e di maggior costo, ed Alan trovò conveniente ordinare quello. Nelle due ore successive stabilirono quali altri lavori dovessero essere eseguiti, entro quale termine, i costi minimi e massimi ed i particolari spiccioli del contratto.

– Quest’oggi andrò a New Chicago con uno dei tecnici del mio equipaggio, per dare un’occhiata agli impianti di condizionamento prima che la ditta produttrice li spedisca a voi – disse poi Alan, pensando di condurre con sé Fenhora Zeli per valersi della sua opinione.

– Dov’è che vuole andare, oggi? – domandò l’uomo perplesso.

Alan puntò un pollice verso la finestra, dove la metropoli s'estendeva fino alle brume rosate dell'orizzonte. Nella zona centrale la città torreggiava dall'altezza dei suoi sedici livelli, mentre le città satellite la attorniavano in un susseguirsi sterminato di quartieri suburbani, per oltre mille chilometri d'ampiezza a meridione dei Grandi Laghi.

– Forse voleva dire Candia – precisò il direttore del cantiere. – Ricordo d'aver sentito dire in una trasmissione alla televax che qui sorgeva un'altra città, prima di Candia; ma deve trattarsi di una città molto antica se è vero che Candia conta, a quanto dicono, almeno sette secoli. È una delle metropoli più antiche del continente. Nel centro storico vi si possono ammirare ancora edifici che risalgono addirittura alla Terza Tetrarchia. Sono probabilmente i palazzi più antichi di tutta Halloland.

– Di che cosa?

– Di Halloland, il continente in cui ci troviamo.

– Intende dire il Nord America.

– Non mi sembra d'aver mai sentito questo nome. Ma per tornare al contratto: non dubito che la sua firma sia quella di una persona onesta, però vorrei esser certo che non ha fatto confusione e che abbiate veramente la possibilità di pagare.

– Non si preoccupi per il saldo, siamo già appoggiati, a una banca per una somma considerevole, – replicò Alan, sostenuto. – Abbiamo trascorso l'intera mattinata a scaricare. Non se n'è accorto?

– Ho visto il movimento di carrelli, certo. Ma che genere di merci avete scaricato? Voialtri gente del Lungo Viaggio qualche volta avete delle strane idee sul valore della merce che portate. Ho visto atterrare l'anno scorso un'astronave delle vostre, che a sentire il suo comandante era stata qui l'ultima volta più di mille anni fa. E sa di che cosa aveva riempito le stive quel balordo? Di pura e semplice roccia, amico! Non volevo crederci, quando l'ho visto.

– Di sicuro non si trattava soltanto di roccia – osservò Alan. – Nemmeno un

pazzo è disposto a trasportare un carico di roccia per cinquanta o cento anni-luce.

– E invece le assicuro che erano veri e propri pezzi di roccia sfusa, centinaia di tonnellate. Non le dico i guai che abbiamo passato con quella gente: un branco di pazzoidi, dal comandante all'ultimo mozzo di bordo. C'è voluto del bello e del buono per convincerli a scaricare quella roba fuori città. A sentir loro, tutto quel terriccio e quei sassi si chiamavano uranio, e pretendevano di venderlo per una somma considerevole.

– E infatti era molto richiesto, una volta – disse Alan. – Probabilmente si trattava di uranio 238, l'elemento numero 92. Non vorrà raccontarmi che non l'ha mai sentito nominare.

– Parla proprio come loro – sogghignò l'uomo. – Oggi usiamo la Tabella dei Sottoisotopi, e l'uranio 238 corrisponde al sottoisotopo che chiamiamo grenite, roba priva di ogni valore commerciale.

– Sbaglia. Con gli isotopi dell'uranio, o grenite come vuole chiamarlo, si possono pur sempre far funzionare impianti a energia atomica. E dove non c'è di meglio…

– Sicuro, sicuro – borbottò l'altro. – Energia atomica: abbiamo cercato di capire che razza di roba fosse. Abbiamo esaminato ogni libro antico che ci è capitato, ma non c'è stato verso. Io possiedo un'intera biblioteca, era quella di bordo dell'astronave del Lungo Viaggio *Vanderbar IV*, andata in demolizione vent'anni fa, e si tratta di volumi vecchi di almeno dieci secoli. Ma della tecnica per sfruttare questo uranio, nessuna notizia. È roba preistorica.

– Ma allora oggi cosa usate? Intendo dire, quali materie prime utilizzate per produrre energia? – domandò lui, stupito.

– Oh, bella! Usiamo la sabbia, no?

Alan ci mise qualche secondo per digerire quell'informazione, sbattendo le palpebre. – Davvero singolare – osservò. – Fissione, o forse addirittura fusione nucleare di tipo inferiore, dunque. Immagino che sia anche

economica. Bene, bene.

– Che cos’è di tipo inferiore? – volle sapere il direttore del cantiere. – Intende dire che esiste qualcosa di meglio?

– Non credo proprio – ridacchiò Alan. – Le ho già spiegato che il nostro impianto propulsore funziona a fissione. Ma purtroppo non certo a sabbia. Il termine tecnico è fissione superiore.

– Amico, ecco un’altra cosa di cui io non ho mai sentito parlare – gli assicurò il suo interlocutore.

– Ma, come fate ad estrarre energia dalla sabbia?

– Elementare: ci versiamo sopra del cataphan. Occorrono circa due milioni di H.T.U. di calore per ogni fialetta.

– Che cos’è il cataphan? E cosa intende per H.T.U. per fialetta? Può spiegarmelo in parole semplici? – domandò Alan, protendendosi verso di lui con interesse.

L’uomo ebbe un sospiro. – Ragazzo mio, non chiedermi di farti scuola. Io non sono un tecnico. Però sono disposto a darti un’intera enciclopedia e un dizionario in cambio di quel catenaccio che hai alla cintura È una pistola che farebbe la sua figura in un museo o in una collezione privata. Ci sono funzionari dei musei che ronzano continuamente qui intorno, alla ricerca di anticaglie di tutti i generi… È strano che non ti siano ancora capitati a bordo: sono degli svitati, e comprerebbero a suon di quattrini perfino le scarpe che avete ai piedi. Una volta mi sono fatto dare una bandiera dal cuoco di una vecchissima astronave, la *United States Enterprise,* una bella bandiera bianca rossa e blu, tutta a stelle e strisce, risalente a chissà quale epoca dimenticata. L’astronave aveva compiuto la traversata dell’intera galassia, se ben ricordo, ed era assente dalla Terra da oltre seimila anni, tanti quanti ne aveva quella bandiera. Insomma, erano senza carico, ma avevano a bordo tante di quelle anticaglie ricercate dai musei che con il ricavato della loro vendita riuscirono a fare un carico di diamanti. Poi si fecero montare un motore nuovo da quelle arpie dei *Cantieri Ummarino’s,* e via! Se ne partirono per andare chissà dove. Se hai altre pistole uguali a questa che porti alla cintura, ti dò in cambio due

telemitra per ciascuna di esse.

– E cosa sarebbe un telemitra?

– Pistole a ripetizione a raggio antimateria. Portata utile oltre un centesimo di arco, duemila colpi, e funzionamento a cataphan. Sono armi da guerra, amico, ma so dove procurarmele.

– Ne parlerò col comandante. Sono sicuro che gli interesserà. Ma si può sapere cos’è questo cataphan?

– Ti faccio vedere. Vieni di qua.

Condusse Alan in una stanza interna dell’ufficio. Tolse da un armadietto metallico una fialetta e la sollevò controluce tenendola con attenzione. Conteneva circa quattro centimetri cubi di un liquido scuro e denso.

– Ecco, questa è una fialetta di cataphan. Valore commerciale duemila aurei. Il costo di questo materiale è dovuto al trasporto, più che altro, perché lo estraggono quasi puro dal sottosuolo di Plutone, ma quelle miniere ne contengono in quantità enorme. Avanti, consegnami la tua vecchia pistola e io ti faccio subito un pacco con l’enciclopedia e il dizionario. Sai leggerli?

– Vediamo un po’ – annuì Alan.

L’altro prese da uno scaffale quattro pesanti libri dalle pagine metallizzate e li depose su un tavolo. Poi gli consegnò anche un quinto volume.

– Benissimo. Eccoti qua in regalo anche un dizionario da e in *Interlingua*. Sono quelli che fanno stampare i musei per potersi intendere con voialtri del Lungo Viaggio Non ne arrivano più di due o tre all’anno delle vostre astronavi, e sebbene i nostri cantieri lavorino per lo più con la *Triplanet* e la *Compagnia Orbite Esterne* ci conviene mostrarci accomodanti. Non deve prendersela per quel che ho detto prima sulle vostre possibilità finanziarie.

– La capisco perfettamente – lo rassicurò Alan.

– Il fatto è che chiediamo informazione su tutti, naturalmente. Ma per questo occorre tempo, lei invece i lavori vuole iniziarli subito, mi spiego? E come ha

visto, il preventivo totale passa i due milioni di aurei. Siete sicuri che la banca da voi contattata non farà storie? Hanno già esaminato la vostra merce?

– Ci si sono buttati sopra come avvoltoi. – Alan sorrise, riflettendo che almeno le banche non erano cambiate. – Useremo loro come intermediari per la vendita. Abbiamo portato un carico di pellicce già confezionate e di pelli ancora smontate per un valore di otto miliardi di aurei.

– Che genere di pellicce?

– Genere *Loto di Tucana*, sono uccelli-farfalla che vivono nel sistema di Mizar.

Il direttore del cantiere emise un fischio soffocato. – Caspita! Sei mesi fa mia moglie ne ha vista una, in una pellicceria del centro, e per poco non sveniva davanti alla vetrina! Adesso capisco perché voi del Lungo Viaggio non avete paura di spendere. Ma fatevi furbi: se la banca vi ha preventivato un ricavo di otto miliardi, il loro valore effettivo dev’essere di almeno venti. Non potete sbagliare. E le donne sono sempre donne, amico!

– È certo che nell’enciclopedia ci siano spiegazioni sul cataphan? – domandò Alan.

– Sicuro: dai metodi di estrazione, alla raffinazione, agli usi di tutti i generi. Se ne conosce un solo giacimento, qui nel Sistema, ed è quello di Plutone. Ecco qui anche un pezzetto di minerale greggio. Sempre lieto di favorire voi gente del Lungo Viaggio, se appena è possibile.

– Ehi! Ma questa sembra una lega di eridanio 117! – esclamò Alan, trattenendo a stento la sua eccitazione.

– Ah! Allora lo conosce anche lei, dunque.

– Se lo conosco? Su un pianeta ne ho visto un’intera montagna, in un letto di lava!

– Amico, questo minerale greggio vale circa un quarto di quando è raffinato, ma anche così un carico potrebbe fruttare quasi quanto quello che avete

portato adesso. Gradisce un sigaro?

Alan allungò una mano verso la scatola che il direttore teneva aperta, e si stupì nel vedere che la mano dell'altro veniva scossa da un improvviso tremito.

– Mi scusi – disse il direttore. – Prego, si serva pure. M'ero quasi dimenticato che quando lei tornerà la prossima volta io non sarò nemmeno più cenere. È un pensiero che innervosisce, no? Ma ne fumi uno alla mia salute, caro signore. Dopotutto, su quei due milioni che spenderà le *Officine Spaziali Sigma* possono contare su un utile netto del quaranta per cento almeno. Su, ne prenda una manciata, si serva!

Concluse le trattative per il rammodernamento dell'astronave, Alan risalì a bordo. L'indomani avrebbero dovuto trasferirsi tutti in un albergo, e quasi l'intero equipaggio era in giro per la città a spendere le enormi somme accumulate. Ma Dormigliona era seduta nel silenzioso locale del portello principale.

– Ciao, bellezza! – La salutò Alan allegramente. – vedi che quando ti pettini sei davvero graziosa? Il comandante Jocelyn è a bordo?

– Sta parlando con dei visitatori, signor Corday. – La ragazza s'era illuminata in viso al complimento, arrossendo di piacere. Si lisciò le pieghe di un vestito che Alan vedeva per la prima volta, forse acquistato proprio quella mattina in qualche negozietto fuori dall'astroporto. – È già stato in città, signore? Mi porterebbe con lei, stavolta?

– Certo – rispose distrattamente lui, allontanandosi a passi svelti. Salì quasi di corsa la scaletta che portava nel quartiere del comandante, col minerale di cataphan in una mano ed i libri sotto l'altro braccio. Era impaziente di fargli vedere quella roba, e bussò in fretta alla porta della saletta di ricevimento, aprendo subito senza attendere il permesso.

– Comandante, ho qui una sostanza che… – cominciò, ma s’interruppe immediatamente.

Jocelyn stava discutendo con cinque uomini dall’aspetto serio e grave, ed esibiva nei loro confronti il suo tono più civile e formale.

– … E da parte mia posso senz’altro garantirvi, signori – li andava blandendo cortesemente – che in tutta la Via Lattea non esiste un posto più adatto di questo per una colonia di gente sana e attiva. L’aria è eccellente, la gravità uguale a quella terrestre, piante commestibili, vita animale ed ambiente ecologico di tipo terrestre. Le analisi chimiche del suolo e delle acque sono assolutamente negative. Il pianeta *Scalo Johnny* è davvero il luogo ideale per il vostro progetto.

Alan s’arrestò di botto, incapace di credere alle proprie orecchie. Ricordava che Scalo Johnny era un pianeta che era tutto un punto interrogativo. Tutta quella desolazione, e in più il mistero dei vecchi coloni costretti a filarsela, gli avevano lasciato profondi sospetti.

Si voltò e fece per uscire…

– E questo è il nostro secondo ufficiale, il signor Corday – lo fermò la voce di Jocelyn, in tono di un’ottava più alto. – Un giovane ingegnere di notevole valore, esempio chiarissimo di quanto sia elevato il livello tecnico di tutto il nostro personale.

– Signor Corday, le presento il signor Regiment Hauber.

Alan strinse la mano di un vecchio signore con i capelli d’argento e il volto gentile, il quale lo presentò a sua volta con grande compitezza agli altri quattro membri del suo gruppo.

– Onorato di conoscerla, signore. – Ad ogni stretta di mano Alan piegò leggermente il capo nel suo migliore stile, intuendo che Jocelyn faceva conto sul suo atteggiamento da nobile della classe decima. Gli uomini parvero rassicurati e si scambiarono sorrisi. Uno di essi si spinse fino al punto di ammettere:

– Devo dire che ci ha sorpresi, signor comandante. Si erano sentite voci… ehm, strane, sugli equipaggi del Lungo Viaggio. Ma devo dire che lei e il signor Corday costituite per noi una vera garanzia.

Regiment Hauber si volse verso Alan con un sorriso, parlando stentatamente l'Interlingua: – Il comandante Jocelyn ci stava dicendo che…

– Parli pure l'inglese attuale, signore – disse Alan. – Tanto io che il comandante lo comprendiamo bene.

– Ah, ottimamente! Il signor Jocelyn, dicevo, ci ha dato alcune informazioni molto interessanti sulle nostre future prospettive. Sembra dunque che Scalo Johnny potrà divenire la sede di una nuova e prospera colonia, lei che ne pensa, signor Corday?

Alan aprì la bocca per parlare, ma fu interrotto da un lampo negli occhi solitamente inespressivi del comandante.

– Volete… fondare una colonia, signori? – disse, appena.

– Il signor Corday – intervenne Jocelyn – è già stato su quel pianeta, due anni fa, ed ha potuto osservarlo con l'attenzione che è solito mettere nella ricerca dei mondi di tipo terrestre. Questi gentiluomini, signor Corday, rappresentano il comitato direttivo di una colonia potenziale, e può darsi che ci sia riservato il piacere di portarli con le loro famiglie su Scalo Johnny. È un mondo fertile? Dite, dite.

– Oh, certo, in quanto a fertilità del suolo…

– E la gravità? – lo incalzò Jocelyn.

– Naturalmente, adatta a…

– E non ha visto animali se non quelli di specie utili all'uomo oppure innocue, vero?

– Verissimo, tuttavia io…

– E aria ed acqua erano buone? – volle sapere Regiment Hauber.

– Eccellenti, però…

– Che cosa voleva dire, signor Corday? – lo interruppe ancora Jocelyn, suadente. – Prego, riferisca per intero la sua opinione a questi signori.

Il giovanotto si morse le labbra. Era come se il suo cervello ribollisse di una miriade di risposte, che la sola presenza di Jocelyn bastava a congelare. Esitò ancora un momento, quindi rispose scandendo le parole in tono enfatico, certo che il solo comandante del *Levriero* ne avrebbe compreso la lieve ironia:

– Sono quanto mai certo che questi signori troveranno Scalo Jonny un pianeta splendidamente all'altezza delle loro esigenze. Dell'ultima visita fatta conservo un ricordo gradevole. Per combinazione incontrammo proprio là un'altra astronave del Lungo Viaggio, il *Leone del Re*, insieme a quell'equipaggio ci prendemmo una piccola vacanza ristoratrice sulla riva di un mare incantevole. Ed ora, se lor signori vogliono scusarmi…

Rabbonito Jocelyn gli domandò cosa avesse in mano, ed Alan depose davanti a lui il frammento del minerale e i libri, spiegando di cosa si trattasse.

– Può chiedere a questi signori cosa sia il cataphan, comandante. Ha sostituito ogni altra fonte d'energia: uranio, carbone, petrolio, thermalon… – spinse il minerale fra le mani di Jocelyn. – E vale non meno di duemila crediti ogni fialetta di quattro centimetri cubi! Ricorda dove ne abbiamo visto un intero giacimento?

Il comandante distolse lo sguardo dal frammento di cataphan e fissò Alan con occhi intenti e penetranti, poi annuì e si mise a sfogliare l'enciclopedia che aveva già aperto alla lettera «C».

Alan si volse sorridendo al vecchio Hauber ed ai suoi compagni. Gli erano piaciuti a prima vista: uomini sinceri ed onesti, pieni di fiducia nell'intero universo, idealisti ma non fino al fanatismo, ed appassionatamente volti all'impresa della colonizzazione. La loro presenza significava che l'umanità era ancora viva e vitale.

Quasi tutte le colonie esterne erano state formate da elementi condannati a

lunghe pene, di cui la Terra trovava più economico sbarazzarsi, piuttosto che mantenerli a vita in un carcere. Erano individui politicamente indesiderabili, nazionalisti sconfitti, fanatici di vario genere e fuorilegge. Solo ogni tanto, a lunghissimi intervalli di tempo, compariva una sparuta minoranza di pionieri d'antica tempra come sembrava essere Regiment Hauber ed i suoi amici, i quali accettavano il rischio di emigrare ed in genere fondavano colonie liberali destinate ad evolversi splendidamente. Ma com'era sua peculiare caratteristica, la razza umana non si mostrava per nulla grata a uomini di quello stampo.

Alle imprese di quel genere le nazioni della Terra non opponevano rifiuti, tuttavia non si poteva neppure dire che le incoraggiassero, dato che incoraggiarle avrebbe significato buttar via quattrini, per non vederne mai più i frutti.

Moltissimi secoli prima, un'intera flotta spaziale di stanza su un satellite di Giove, sconfitta in battaglia durante quella che era stata chiamata la *Guerra dei Venti Satelliti*, si era vista espellere dal Sistema Solare come risultato dell'armistizio fra le due parti, ed era stata costretta a fondare colonie in una remota zona della Galassia. Alan aveva incontrato una di quelle navi sul quinto pianeta di una stella a nome *Felsirae:* alcuni di quei ribelli si erano dati ai traffici del Lungo Viaggio. Un simile comportamento da parte delle autorità terrestri stava a dimostrare quanto poco il pianeta d'origine avesse da temere da parte delle sue colonie.

Che Regiment Hauber conoscesse o no la realtà dei fatti accaduti su altri sistemi solari, cosa di cui peraltro c'era da dubitare, Alan sapeva che sulla Terra non potevano essere già arrivate notizie del pianeta Scalo Johnny. Le trasmissioni radio divenivano debolissime oltre gli immediati confini del Sistema Solare. In quanto alle astronavi, esse viaggiavano all'interno della Contrazione di Lorentz-Fitzgerald, che le rendeva centinaia di volte più rapide della luce e delle onde radio, e sebbene paradossalmente non raggiungessero mai la velocità reale, la ben nota deformazione temporale faceva sì che le notizie da esse portate fossero vecchie di secoli.

La Grande Barriera espressa dalle equazioni relativistiche separava la Terra dalle colonie, come una vera e propria muraglia, e di conseguenza esse vivevano in assoluto isolamento dal pianeta madre.

Alla Terra non interessava fondare questo genere di centri abitati, se non nel rarissimo caso che vi ravvisasse vantaggi ben precisi e a breve scadenza. D’altra parte nessuna nazione s’era mai opposta ad iniziative di colonizzazione di altri pianeti. I vari governi sapevano per certo che non esisteva alcuna possibilità di essere oggetto di un attacco da parte di ex colonie, perfino da quelle che avessero sviluppato una tecnologia: qualunque azione bellica condotta contro il pianeta di origine dell’umanità, avrebbe significato per gli intraprendenti coloni trovarsi di fronte una cultura ed una tecnica più progredita di secoli, specialmente nel campo delle applicazioni militari. Era noto che la Terra non rallentava mai la sua micidiale tendenza a finanziare ricerche belliche sempre più avanzate.

In quanto alle altre razze presenti nella Galassia, ne erano state scoperte molte, potenzialmente pericolose o addirittura ostili, ma anche in questo caso entrava in gioco la Grande Barriera, perché un’eventuale flotta di conquista inviata da una civiltà aliena avrebbe perduto i contatti col proprio pianeta in modo definitivo, come tutte le navi del Lungo Viaggio.

In teoria esisteva la possibilità che una razza estremamente fanatica programmasse un’azione simile, ma esseri abbastanza intelligenti da saper navigare nello spazio avrebbero saputo per certo che lo scotto da pagare sarebbe stato il più terribile: qualunque razza – e quindi anche quella terrestre – che fosse giunta ad un tal punto di evoluzione era in grado di lanciare anche nel momento della sua distruzione un grido d’agonia fatto da sciami di missili autoguidati, ciascuno dei quali avrebbe trasformato in una supernova le stelle da cui era giunto l’attacco.

Distruggere completamente un nemico era praticamente impossibile, e lasciare libera una sola astronave da guerra avrebbe comunque significato l’annientamento di moltissimi pianeti. Questo era il motivo per cui la Terra preferiva trovare pacificamente pianeti liberi e non abitati, e questo era il motivo per cui chiunque tenesse alla propria sopravvivenza badava bene di fare altrettanto.

Fondare colonie inoltre non significava affrontare in modo efficace il problema della sovrappopolazione. In genere, una razza che fosse arrivata alle prese con tale fastidio non prendeva neppure per un attimo in considerazione l’idea di spedire nello spazio gli elementi in sovrappiù. Sulla

stessa Terra, prima che si arrivasse alla cosiddetta Crescita Zero – e ci si era arrivati con un immenso sospiro di sollievo – compensare l'aumento degli abitanti con l'espediente di spedirli nello spazio sarebbe stato come voler vuotare il mare con un cucchiaio: se una popolazione di quattro miliardi di persone prevede di doversi raddoppiare nell'arco di quarant'anni, deve spedire nello spazio quattro milioni di astronavi da mille posti ciascuna… e continuare allo stesso ritmo anche in seguito, per sempre. Non esistendo un pianeta in possesso di sufficiente metallo per costruire una simile flotta di navi, l'ipotesi di guerre di conquista, fatte a scopo di alleggerimento demografico, risultava del tutto impraticabile.

Quali potevano essere i motivi che spingevano Regiment Hauber a trasferire la sua gente in un mondo nuovo?

Doveva trattarsi delle solite aspirazioni umane: il desiderio di vivere in una terra vergine e non inquinata; la voglia di affrontare l'esistenza con le proprie mani a contatto della natura; lo spirito d'avventura, e la speranza di dare inizio ad un mondo migliore.

Comunque erano in pochi quelli che nutrivano quel particolare genere di speranza-disperazione, necessaria a gettarsi in simili imprese, le quali fra l'altro, costavano una notevole cifra.

– Ehm!… Confido che abbiate un buon equipaggiamento, signore – disse Alan, per rompere il silenzio che regnava nell'ufficio del comandante…

Hauber gli rivolse un sorriso bonario. – Abbiamo il miglior equipaggiamento che si possa trovare a Candia, signor Corday. Ma naturalmente avremo bisogno del consiglio di gente esperta come voi, e può esser certo che seguiremo scrupolosamente ogni vostro suggerimento. Voi sapete con quale mentalità si deve affrontare un mondo nuovo, e noi no.

– Io credo che basti soltanto la buona volontà – affermò Alan. – Non è certo lo spirito di sacrificio quello che vi manca, né la voglia di costruire le case per le vostre famiglie. Direi quindi che avete già la mentalità adatta.

I presenti risero, annuendo. In quel momento Jocelyn chiuse di colpo l'enciclopedia e si girò verso Alan.

– Sì, ricordo il luogo a cui ha alluso, signor Corday. Lo ricordo molto bene. E ricordo anche la montagna. Questo minerale era ai piedi della roccia silicea. Grazie per il suo suggerimento.

Alan abbozzò un sorriso. Una volta tanto aveva battuto Jocelyn in velocità. Ma un istante dopo l'espressione gli si congelò sulla faccia: gli era venuto in mente che il comandante non faceva mai i suoi complimenti a nessuno, salvo che non avesse già incoccata una freccia da scagliargli nelle costole subito dopo.

E infatti la freccia partì inesorabile: – Molto istruttivo tutto questo – continuò Jocelyn. – Ma se su Plutone c'è un solo giacimento, sono sicuro che quando noi torneremo sulla Terra, gli scienziati avranno già trovato qualche altra materia fissionabile. Il signor Corday è molto giovane, signori, anche se non dubito che saprà far tesoro di ogni esperienza. Vogliate scusare la sua irruzione. Può andare ora, signor Corday. E se dovesse scoprire qualche altra meraviglia non trascuri d'informarmi subito.

Alan gli lanciò un'occhiata di odio e girò sui tacchi rigidamente. Mentre rivolgeva un lievissimo inchino di saluto ai cinque uomini e si dirigeva alla porta, udì la voce di Jocelyn che riprendeva in tono enfaticamente cortese:

– Ed ora, signori, per quanto riguarda la nostra impresa, il *Levriero del Cielo* può prendere a bordo cinquecento coloni, se un poco di affollamento non vi disturberà. Le stive possono essere attrezzate a cabine con una spesa che non sarà elevata, ve lo garantisco. Stiamo facendo istallare a bordo nuovi sistemi di condizionamento ambientale di modello recentissimo, e dopo tutto, il viaggio non durerà che qualche settimana.

«Vorrei però consigliarvi di ridurre al minimo il numero delle persone in favore dei materiali e delle sementi. Viste precedenti esperienze di altre colonie, vi esorto senz'altro a dare una netta prevalenza al numero di donne in età di procreare, dato che nei primi tempi l'insediamento avrà la vitale necessità di un alto numero di nascite. Conosco una località, su Scalo Johnny, ideale per piantare alberi da frutta e coltivazioni di ogni genere. E per finire, desidero ricordarvi che il viaggio vi costerà diecimila aurei per passeggero…

Dormigliona stava vagando senza nulla da fare per i corridoi dell'astronave,

ma nel passarle accanto Alan la notò appena, tanta era l’amarezza che provava per il comportamento disonesto a cui s’era piegato. E come al solito, Jocelyn aveva ricompensato la sua lealtà verso gli interessi del *Levriero* esibendo disprezzo a piene mani.

Diecimila aurei per passeggero, certo, e chissà quale somma avrebbe preteso per le merci! Qualche centinaio di ragazzi e ragazze in gamba deportati per sempre, gettati allo sbaraglio su un pianeta lontano, con nessun’altra arma che i loro sogni: una nuova colonia, fondata proprio là dove un’altra colonia era misteriosamente scomparsa in passato. Jocelyn non avrebbe dovuto tener loro nascosto questo fatto.

– Ha intenzione di scendere a terra, stasera – gli domandò speranzosa Dormigliona. – Perché ho qualche centinaio di questi buffi aurei da spendere e vorrei…

– Quell’uomo è un demonio! – le disse il giovanotto, furibondo. – Un vero demonio senza scrupoli! E io devo sopportare tutto questo?

E s’allontanò per i corridoio a passi rabbiosi, scendendo poi per la scaletta verso la sua cabina. Alle sue spalle, Dormigliona, passandosi le mani sul vestito appena acquistato e che ora non le sembrava più tanto bello, seguitò a tenere gli occhi fissi dove Alan era scomparso.

Il suo sguardo, fino a poco prima sorridente, era velato di lacrime.

CAPITOLO TREDICESIMO
L’attacco dei Golem

Regina comparve sul ponte di comando quando il turno di guardia di Alan stava per terminare, canticchiando con la sua voce rauca una canzonetta sarcastica che qualche bello spirito dell’equipaggio aveva composto per prendere in giro i nuovi passeggeri. Fra le mani portava un vassoio in malcerto equilibrio.

– Per tutti gli scarafaggi della Galassia! – gridò la matrona, sguaiatamente, salendo sulla piattaforma di plancia. – voglio prendermi anch’io una sbornia da pisciarmi addosso, il giorno in cui saremo riusciti a ripulire le stive della *Pulce Ammaestrata* da tutti quei terricoli! Non li sopporto più i discorsi sui pomodori che sognano di piantare con le loro mani. Ecco a te, Saetta d’inferno: riempiti la camera di combustione con questo carburante, e buon pro ti faccia!

Alan ignorò la presenza della donna con profondo disgusto, girandosi ostentatamente verso gli oblò. Regina depose il vassoio sul tavolo, facendosi spazio tra una bottiglia di liquore ed altre cose; poi si lisciò la gran massa di capelli ritinti con teatrale sdolcinatezza, dimenando le anche massicce.

– Ehi, Saettuccio, non ti piacciono le belle donne? – solfeggiò.

– Vuoi dire quelle che detesti tanto? – Rispose Saetta con una risata, allungando una mano verso la sua bottiglia. – Certo che mi piacciono. Le ragazze dei tuoi amici coloni sono gentili con un uomo forte, e piene di spirito sportivo. Chissà se a quella gente potrà servire un pilota atmosferico!

– Spudorato sporcaccione! – urlò Regina, fingendosi scandalizzata. – E così la tua gente non ti va più bene, vero? Per fortuna loro non sanno che farsene di uno che funziona ad alcol come una vecchia lanterna rugginosa. Quand'è che ti deciderai a metter su casa con me, tesoro bello? Non vorrai mica mettere radici nel ponte degli scapoli… E la povera Regina è ormai nubile e soletta da tanti anni!

– Delicata verginella! – la complimentò l'altro. – Sai bene che se osassi chiedere la tua mano il vecchio Marby mi correrebbe dietro col suo coltellaccio per tutta la nave.

– Non riuscirebbe a impedire la nostra felice unione.

– Mica ho detto questo. Ma se Marby sapesse che qualcuno ti ha chiesta in sposa lo inseguirebbe per trascinarlo a forza davanti al comandante, prima che cambi idea! – disse a voce alta Saetta, e si girò a strizzare l'occhio ai timonieri, che risero forte.

– Silenzio sul ponte! – sbottò Alan, seccato.

– Oh, ragazzo, lasciami bere in pace il primo goccio della giornata. – Si lamentò il pilota.

– Il primo goccio di quella bottiglia, vorrai dire – ribatté Regina. – E va bene, vedo che dovrò rassegnarmi a portare la maschera serena e dolente dell'amore non corrisposto, razza di gaglioffo. Ecco qui le tue sigarette, signor Corday.

Alan prese il pacchetto e ruppe il sigillo, scegliendone una. Provenivano da un pianeta di Alpha Centauri, ed era sempre più difficile trovarne altrove. A quanto pareva, nessuno nel Sistema Solare ne fumava più da oltre duemila anni.

Alan scribacchiò la sua firma nel quaderno dei conti della mensa, che poi restituì a Regina. La matrona lo prese senza una parola, freddamente. Raccolse il suo vassoio e dopo aver mollato una gomitata nella costole di Saetta, facendogli andare di traverso il primo sorso, se ne andò.

Non c’era stato che un velo di freddezza fra Alan e Regina, una cosa da poco; ma all’improvviso, mentre l’ampia schiena della donna spariva oscillando fuori dalla porta, ebbe di nuovo quella sensazione d’isolamento e di solitudine in seno all’equipaggio. Conoscere meglio quella donna gli aveva provocato soltanto disgusto; disapprovava le sue liti volgari con Marby, il suo disordine mentale, la sporcizia della sua persona: abituata a vivere con poca acqua infatti Regina non si lavava mai.

Detestava la familiarità da vecchia baldracca con cui trattava tutti gli uomini dell’astronave, dal mozzo più giovane ad Hale; e tuttavia Regina faceva anch’essa parte della nave, era un membro di quella specie di gruppo superfamiliare a cui apparteneva lui stesso. Ma come tutti gli abitanti di quella vasta casa metallica, la grassa matrona lo ignorava.

E tanto meglio così, ringhiò dentro di sé, accendendo la sigaretta. Trasse alcune nervose boccate e decise che quella marca non aveva nessun aroma. Guardò Saetta, che oziava con aria trasognata appoggiato al tavolo, bevendo alternativamente caffè e liquore, in attesa che l’orologio scoccasse l’ora d’inizio del suo turno di guardia.

Il pilota atmosferico era bonario con tutti, eppure gli pareva che in quel momento perfino lui lo trattasse con freddezza.

– Saetta, senti un po’ … – disse ad un tratto, quasi deciso a domandargli cosa pensasse di lui la ciurma.

– Eh?

– No, niente. Niente – mormorò Alan, con un sospiro.

– Oh!

A disagio Alan si volse verso il tracciatore di rotta e ricontrollò la posizione dell’astronave. Sapeva di avere molte cose che gli erano psicologicamente di ostacolo. I suoi modi erano connaturati in lui, il suo comportamento era sempre un po’ altero e distante, così come si addiceva ad un uomo della classe decima, forgiato per essere una tessera in un mosaico ben preciso.

Si rendeva conto che questo era un handicap, se trasferito in un mosaico sociale di diverso genere; ma non era comunque facile per nessuno avere dei veri amici in un ambiente i cui membri rappresentavano lo scarto della società da cui provenivano.

Forse nei suoi giudizi era troppo severo: a bordo c’era pur sempre qualcuno che meritava la qualifica di persona umana. Ma possibile che non fosse capace di dimenticare d’appartenere alla classe decima? Forse la causa di tutti i suoi guai era proprio questa: lo avevano educato per essere un gentiluomo piuttosto snob, fiero d’appartenere a una classe di eletti. Ma dov’era ormai finita l’orgogliosa classe decima della sua epoca? Sulla Terra più nessuno, ad eccezione di qualche erudito e noiosissimo professore di storia antica, sapeva che cosa fosse stata quella categoria di individui.

Il dottor Strange, che si sforzava di tenere rapporti di cordialità con tutti, una volta gli aveva detto qualcosa riguardo una terapia capace di sgombrare la mente da qualsiasi ricordo o esperienza, ma in modo selettivo. Se almeno avesse potuto dimenticare ciò che creava in lui modi eccessivamente riservati… Ma abbandonò quel pensiero con un brivido ricordando alcuni membri della ciurma, che erano addetti ai lavori pesanti, strane creature dallo sguardo vuoto e imbambolato su cui Strange aveva applicato il suo metodo: manipolare la mente umana non era operazione che i comuni mortali potessero presumere di compiere senza spiacevoli conseguenze.

Si volse ancora verso Saetta, di nuovo tentato di chiedergli cosa l’equipaggio pensasse di lui, ma stavolta a distrarlo intervenne un momentaneo black-out nella centralina elettrica, fatto che si verificava fin troppo spesso durante i periodi di violenta decelerazione.

La gravità artificiale venne a mancare, e l’inerzia fornita dalla rotta leggermente curvilinea dell’astronave cominciò a spingere di lato tutti gli oggetti e gli esseri umani non saldamente ancorati ad un appiglio. Alan si attaccò svelto alla ringhiera ed afferrò al volo il pacchetto di sigarette ed una tazzina da caffè vuota, che stavano cadendo a terra.

Saetta invece la sapeva troppo lunga per consentire alla sua bottiglia pericolose divagazioni, e già l’aveva fissata con un supporto da lui stesso ideato: si limitò a tapparla con un dito, per precauzione.

– Qualche volta la decelerazione ti sbronzava meglio che se avessi bevuto una bottiglia sana sana – commentò il pilota. – Ricordo d’aver visto gente che andava in giro a quattro zampe per tutta la nave, vomitando l’anima in ogni angolo. Eh, sì, volare in un vero aeroplano è tutt’altra cosa che dentro un’astronave. C’è più poesia.

– È da molto che fai il pilota atmosferico? Intendo dire, prima d’imbarcarti sul *Levriero?*

– Questo non domandarmelo mai, prima che abbia visto il fondo della bottiglia – rispose l’uomo. – Bè , altri trenta turni di guardia e poi potrò fare un lavoro vero. Ma questa volta a portare l’aereo ci penserà il giovane Billy, l’unico a bordo che abbia capito cosa vuol dire volare sul serio.

Alan corrugò le sopracciglia. – Ma Billy è ancora un ragazzino! – commentò, scandalizzato. – Non deve avere più di dodici anni. Chi ti ha autorizzato a lasciargli fare il pilota?

– Gli ho insegnato bene, e come pilota è uno di quelli che nascono per fare concorrenza agli uccelli. È solo un po’ imprudente; ma avresti dovuto vedere che razza di acrobazie aeree è stato capace di fare durante l’ultimo volo d’esplorazione. Ho dovuto prenderlo a sberle per farlo smettere.

– È impossibile che abbia già imparato il mestiere. Billy non arriva ancora a vedere fuori dell’abitacolo, lo capisci questo?

– Bisogna pur formare le nuove leve – osservò Saetta in tono filosofico, bevendo un altro sorso.

– Ma abbiamo un solo apparecchio, maledizione! E se lo sfascia ci lasciate la pelle tutti e due!

La gravità tornò normale, e le luci d’emergenza si spensero lasciando alle altre il compito d’illuminare la plancia. Saetta si alzò in piedi con uno scatto d’insofferenza.

– Oh, per le Stelle, Corday! Piantala una buona volta di cacciar sentenze, e cerca di vivere come noialtri miseri mortali! – E mettendosi la sua bottiglia

sotto il braccio si allontanò per andare a parlare con i piloti.

Offeso, Alan gli tenne gli occhi puntati sul dorso, cercando qualche parola rovente da rivolgergli. Poi preferì rinunciare e si volse a guardare l'orologio.

Il suo turno era finito da oltre due minuti.

Proprio allora Dormigliona comparve sulla soglia e guardò dentro timidamente, coi grandi occhi spalancati. Era ben pulita, pettinata con cura, e l'esitazione con cui si guardava attorno era forse da addebitarsi alla paura di far vedere che s'era perfino data un'ombra di trucco sul viso. Infine avanzò a passi svelti fino alla piattaforma.

– I saluti del comandante, signor Corday. Il comandante vuole gli ultimi dati della rotta.

Alan annuì e le passò accanto, scendendo dalla piattaforma. – Ha dimenticato le sue sigarette – lo avvertì Dormigliona, seguendolo in fretta col pacchetto in mano.

Alan lo prese e si allontanò senza ringraziarla.

Dagli oblò del ponte di comando, la vallata presso il mare dov'erano atterrati l'ultima volta su Scalo Johnny, offriva un panorama diverso e del tutto inaspettato: fino alla costa lontana una trentina di chilometri, la zona era costellata da nuclei urbani e fattorie isolate dalla forma strana. C'erano laghi artificiali formati da immense dighe presso le colline, e dappertutto si scorgevano tralicci metallici alti una cinquantina di metri, fra i quali erano tese reti di cavi orizzontali, la cui utilità era incomprensibile. Non ci voleva molto a capire che la vallata era abitata da una razza di creature chiaramente non terrestri, ma era impossibile dire di che genere fossero, senza avvicinarsi maggiormente.

Quella novità imprevedibile non era piaciuta per niente a Jocelyn. Il

comandante si trovava davanti a un oblò della plancia, con il binocolo stretto in una mano convulsa come un artiglio e la faccia livida per l’odio e la rabbia. Fino a pochi minuti prima dell’atterraggio Alan lo aveva visto impassibile, malgrado la spiacevole sorpresa. Il fatto che adesso si fosse improvvisamene infuriato lo colpì. Incuriosito prese un binocolo e lo puntò a sua volta verso le casette bianche prive di finestre, dal tetto conico.

L’altura su cui il *Levriero del Cielo* era atterrato, era una collina dalla sommità pianeggiate, soprelevata di duecento metri circa dal fondo della pianura, e una strada sterrata dall’andamento sinuoso scendeva da lì in direzione dell’estuario scorrendo fra macigni e gobbe terrose. La posizione permetteva di tenere sott’occhio l’intera zona abitata, e in lontananza si scorgeva il mare.

Dopo qualche secondo di osservazione Alan scoprì, ma con emozione assai minore, quella che era la causa della rabbia di Jocelyn.

Un piccolo esercito di creature bipedi e appiedate, preceduto da una mezza dozzina di carri armati e con al seguito una retroguardia di pezzi d’artiglieria, era partito dal più vicino centro abitato ed ora stava muovendo verso di loro lungo la strada.

Le loro intenzioni non erano certo difficili a decifrarsi, e di un’altra cosa il giovane s’accorse subito: pur avendo una struttura fisica umanoide, quegli esseri dai movimenti rigidi e privi di una faccia vera e propria, dovevano essere diversissimi dagli esseri umani. Si spostavano incolonnati con assoluta precisione, muovendosi come robot, ed i loro corpi lisci erano nudi ad eccezione di un cinturone a cui erano appese armi dall’aspetto tozzo ed efficiente. Erano stati loro la causa della scomparsa della vecchia colonia? E si rendevano conto di cosa significasse attaccare un’astronave interstellare pronta a difendersi in modo micidiale? Alan avrebbe detto che una sorta di volontà comune li guidava contro il nemico, ciechi come un’orda di formiche, ed altrettanto decisi a distruggere l’oggetto del loro assalto.

– Corday! – esplose in quel momento Jocelyn, con la faccia livida dal furore. – Prendi venti uomini con armi leggere, e attacca immediatamente. Fate a pezzi quella… quella marmaglia, e poi rientrate a bordo!

Alan sbattè le palpebre, e poi tornò ad osservare meglio lo schieramento che procedeva sulla strada, sollevando una nuvola di polvere gialla.

Dovevano essere non meno di un migliaio, e in un paio di punti più a ovest si scorgevano pattuglie di rinforzo che affluivano verso la colonna principale tagliando attraverso i campi. Fu in quel momento che poté vedere meglio i carri armati e le loro armi portatili, e s’accorse che si trattava di materiale bellico abbastanza primitivo, probabilmente funzionante a polvere da sparo.

– Subito, comandante – rispose, allontanandosi in fretta. Gridò qualche ordine in un microfono e poi uscì diretto all’armeria.

Cinque minuti più tardi scese dal pianoro, lungo il versante cespuglioso della collina, diretto ad un riparo fra le rocce situato a circa un miglio e mezzo dall’astronave. La sua idea era di bloccare gli assalitori a distanza di sicurezza dal *Levriero,* in modo che non potessero avere lo scafo a portata dei loro cannoni.

Lo seguivano venti uomini armati con telemitra e laser da battaglia, mentre il giovane Billy gli saltellava al fianco, rosso per l’eccitazione ed inorgoglito all’idea d’esser stato scelto come staffetta della spedizione.

– Ho già visto quei brutti musi, quando siamo stati qui sette anni fa, sette anni di bordo, dico. Io ne avevo solo cinque ma li ricordo bene, signor Corday – esclamò il ragazzino, con gli occhi scintillanti. – La colonia terrestre che c’era qui a quell’epoca li usava come schiavi nei campi, e li chiamavano golem. Poi morirono tutti, non si sa di quale misteriosa malattia. Ma questo lo ha visto anche lei, quando siamo stati qui l’ultima volta. Immagino che nelle migliaia di anni che sono passati in questi due anni di bordo, siano nuovamente sbucati fuori da qualche nascondiglio.

Alan gli fece cenno di stare indietro. Giunto nel luogo dell’appostamento si issò su un macigno per meglio valutare l’entità delle forze che salivano verso l’astronave.

Scaglionò i suoi uomini in varie posizioni ai due lati della strada, ordinando di usare prima soltanto i laser di grosso calibro. Al momento opportuno avrebbe usato i raggi distruttori, mentre i più maneggevoli telemitra

sarebbero venuti buoni per colpire i golem isolati.

– Il vecchio Jocelyn le odia tutte, queste razze cosiddette intelligenti, lo sa, signor Corday? – riprese a dire Billy, venendogli accanto. – Mio padre mi ha detto che una volta lo ha visto bruciar vivi cinquecentomila Glianiti, sul pianeta Alyseum, nel sistema della Capra, sterminando dal primo all'ultimo gli abitanti di un intero continente. Ma tutto questo successe molto tempo prima che lei arrivasse a bordo.

– Stai zitto un momento e tieni giù la testa. Quando ti faccio segno spara anche tu, capito? – borbottò Alan.

Osservando la lunga colonna serpeggiante dell'esercito in avvicinamento, Alan fu scosso da un brivido involontario. Lo spettacolo offerto da quegli esseri antropoidi era tale da far gelare il sangue nelle vene. Non avevano una fisionomia individuale, se pure si poteva definire in tal modo la loro faccia priva di lineamenti, e non si capiva quali potessero essere i loro organi sensoriali.

Disgustato girò il binocolo verso la città più vicina, ed infine sulle bizzarre reti che la sovrastavano. Erano sostenute da isolanti, e questo faceva pensare che si trattasse di cavi ad alta tensione alimentati dalle dighe. Cercare d'indovinare a cosa servissero era una pura perdita di tempo, e tuttavia… Alan si morse le labbra, colpito da un'intuizione: che quelle creature avessero sviluppato una società che si basava sulla fisica classica? L'ipotesi reggeva e non reggeva, ma se costoro erano riusciti a giungere a tanto, certamente avrebbero potuto costruire un giorno delle astronavi adatte al volo interstellare. Comunque fosse, la presenza di quell'esercito dimostrava che chi lo aveva organizzato sapeva benissimo fare a meno dell'uomo.

– Che cosa conta di fare? – gli domandò Billy. – Distruggerli tutti assieme non appena saranno qui, oppure prenderli d'infilata a distanza? Io sono pronto, signor Corday.

Alan non si curò di rispondergli. Staccò dal cinturone un piccolo apparecchio fornito di tre lenti ed inquadrò nell'obiettivo un grande macigno bianco alla distanza di milleottocento metri, la portata utile delle armi a raggi. Poi attese che i golem arrivassero in quel punto.

La lunga colonna serpeggiante continuò ad avanzare sollevando una nuvola di polvere; i primi carri blindati stavano giungendo proprio in quel momento davanti al masso biancastro.

Gli occhi di tutti gli uomini si fissarono sulla mano destra di Alan, mentre l’alzava lentamente.

Dietro ai carri armati, anche le truppe appiedate cominciarono a passare nei pressi del macigno.

Una buona metà dei golem era già passata oltre, quando Alan abbassò il braccio di scatto: le rocce dietro le quali erano nascosti gli astronauti sembrarono vibrare, quando i lampi dei laser da battaglia fecero ionizzare l’aria sparando all’unisono, e la luce del giorno si fece opaca sopra di loro.

Un gran brivido di luce percorse il centro della colonna, e dopo qualche secondo venne il crepitio delle rocce che si calcinavano sotto il terribile calore. Polvere e fumo si levarono in ampie spirali e pennacchi dalla vegetazione circostante, diffondendosi in breve in una bassa nube plumbea che stagnò sulla zona, come a nascondere gli effetti più drammatici della carneficina. La cappa di fumo solcata dai raggi dei laser, roventi come il cuore d’una stella, si fece più densa e scura, a tratti baluginante di rosse fiammate. Il vento che spirava dal mare portò ad Alan il lezzo acre della carne bruciata.

Il grosso delle forze nemiche e l’artiglieria al loro seguito dovevano esser state annientate, ma era difficile stabilirlo in quelle condizioni. Gli astronauti si allargarono, prendendo di mira le pattuglie che arrivavano dalla sinistra alla spicciolata. Falciati dai telemitra, i cui raggi rettilinei funzionanti a cataphan segavano di netto la vegetazione ed i corpi umani, i golem cadevano a dozzine. Dovevano avere un’idea molto precisa della portata delle loro armi a pallottole, perché cercavano testardamente d’avvicinarsi senza neppure scomporre la loro formazione. Neppure uno di essi giunse vivo a distanza di tiro.

Alan si volse verso la strada, e si fece sfuggire un’imprecazione nel vedere che il vento aveva portato avanti una nube di fumo scuro che occludeva l’orizzonte da quella parte.

Prima che potesse rendersi conto del pericolo, dal denso nuvolone sbucarono fuori tre carri armati che si precipitarono verso la posizione degli astronauti. Sulle loro torrette lunghi tubi d’acciaio sputarono fiamme con alzo a zero, e schegge e frammenti di roccia si sparsero a ventaglio davanti ai suoi occhi, poi fu scaraventato a terra stordito.

I terrestri, che avevano ancora le armi puntate sui campi in cerca di superstiti, si volsero quando uno dei mezzi blindati era già in mezzo a loro. Raffiche di raggi laser tagliarono l’aria irrespirabile in cerca del bersaglio, ma non si vedeva niente oltre i dieci metri e la nube di fumo s’infittiva sempre più.

Alan si alzò a sedere ansimando, appena in tempo per sentire il terrificante sfrigolio delle batterie del *Levriero del Cielo* che entravano in azione guidate dal radar, e gli parve di vedere due dei carri armati trasformarsi in crateri di metallo fuso quando vennero centrati in pieno.

Fu allora che il terzo cingolato si fermò con una brusca frenata a pochi metri da lui. Sbalordito, lo riconobbe come un mezzo da sbarco usato circa tremila anni prima dalla Fanteria Interplanetaria. Sul cofano campeggiava ancora un simbolo stinto, rappresentante il fulmine e l’astronave dei Duchi di Marte.

Mentre assimilava quell’incredibile scoperta, il portello del carro armato si spalancò con un cigolio e ne sbucò un vecchio barbuto, che saltò agilmente a terra agitando un antiquato mitragliatore.

– Eretici! Cani dannati dell’anticristo! – strillò il fatiscente individuo, roteando attorno occhi che brillavano come tizzoni d’inferno. – Vade retro, immondizia! Chinate il capo dinnanzi ai veri figli Della Luce!… Le nostre armi vi ricacceranno come formiche innanzi al fuoco del Signore!

– Cosa… Cosa diavolo è quello? – balbettò Alan, incredulo.

Il vegliardo gli puntò uno sguardo furibondo. – Voi non arresterete il cammino dei Figli Della Luce, spazzatura della Terra! Ora vi pentirete d’aver calpestato il suolo consacrato a Colui Che È !

L’individuo sollevò il mitragliatore, e Alan s’accorse solo in quel momento di non avere più la sua arma. Ma l’altro non ebbe la possibilità di sparare,

perché il cingolato da cui era sceso venne colpito da un laser e esplose.

Il vecchio si voltò, animato da un demoniaca energia interiore e col volto rigato di sangue. In quel momento Billy sbucò da dietro un cespuglio, camminando carponi, e gli sparò dritto nell'addome una raffica di telemitra che lo trasformò in una torcia umana semicarbonizzata.

– È ferito, signor Corday? – domandò il ragazzino.

Alan sentì qualcosa di caldo che gli colava all'interno di una manica. Una scheggia di roccia l'aveva colpito a una spalla, strappandogli via brandelli di pelle.

– Non è nulla – rispose lui, tirandosi in piedi. Nella zona era tornato il silenzio.

Due ore più tardi Alan, col braccio sinistro immobilizzato in una spessa fasciatura, era di nuovo al suo posto sul ponte di comando, in attesa di Jocelyn.

Il suo umore era piuttosto cupo, in quanto immaginava benissimo ciò che il comandante gli avrebbe detto: era stato un errore da parte sua non prendere il furgone corazzato dall'astronave, che piazzato un po' più avanti sulla strada avrebbe potuto bloccare i carri armati avversari. E a causa di questa sua dimenticanza uno degli astronauti era morto, mentre lui stesso era stato salvato dal giovane Billy.

A quelle osservazioni s'era preparato a ribattere che, volendo andare più sul sicuro, sarebbe stato addirittura meglio far spazzare l'intera vallata dalle batterie dell'astronave.

La sua mente era ancora piena d'interrogativi su quella strana razza di golem, i Figli Della Luce, come li aveva chiamati il vecchio pazzoide che li guidava. Chi era quell'uomo, e cosa stava mettendo in piedi su Scalo Johnny? Ma per saperlo, e per capire con esattezza cosa fosse successo moltissimi secoli addietro all'antica colonia terrestre, sarebbero state necessarie indagini lunghe e approfondite. Tutte quelle domande non avrebbero mai avuto risposta, dunque.

In quel momento Jocelyn era ancora a colloquio con Regiment Hauber, per definire i particolari dello sbarco. I coloni erano usciti a prendere una boccata d’aria, ma prima di poter portare fuori dalla stiva il carico di merci e d’attrezzature si sarebbe dovuto attendere qualche giorno.

Saetta era partito col suo apparecchio atmosferico pieno di piccole bombe di un tipo particolare, alla ricerca di altri centri abitati su cui sganciarle. Nell’esplodere esse avrebbero liberato un virus innocuo per gli esseri umani, ma mortale per quelle creature senza volto. Poco prima era stato sperimentato nella vallata ed aveva dato ottimi risultati.

Si trattava di un’azione abbastanza spietata, ma questo era necessario affinché la nuova colonia avesse le massime garanzie di sopravvivenza. Il *Levriero* si sarebbe trattenuto alcuni giorni finché non vi fosse stata la certezza che la razza dei Golem fosse scomparsa definitivamente dal pianeta.

Finalmente Jocelyn comparve sul ponte, ed a passi lunghi s’accostò alla piattaforma dell’ufficiale di rotta. Alan s’irrigidì impercettibilmente, poi gli occhi gli caddero sul foglietto che il comandante aveva tratto fuori di tasca e gli stava porgendo.

– Signor Corday, desidero che approfitti di questo intervallo per tracciare una rotta sicura verso Paradiso, il quinto pianeta della stella Alcor. Troverai qui i dati. Tieni presente che desidero girare a distanza di sicurezza dalla nebula Testa di Cavallo, nei pressi della quale si dice che siano scomparse due navi, in passato. Su Paradiso faremo un carico di ferro puro. Farai preparare la stiva per caricare quel materiale.

– Ferro puro, signore? – si stupì lui.

– Lo venderemo su Merak, dove non esistono metalli, e conto di ricavarne un buon guadagno. Del resto, come saprai, Merak è sulla rotta per Dubhe, e io non intendo viaggiare con le stive vuote. Un’altra cosa: appena i coloni saranno a terra, farai ripulire e disinfettare tutti i ponti, compresi quelli dell’equipaggio. – Detto ciò gli volse le spalle e s’allontanò, scomparendo dal corridoio che conduceva al suo alloggio.

CAPITOLO QUATTORDICESIMO
L’altra faccia della terra

La crociera del *Levriero del Cielo* era stata lunga, faticosa, interminabile, e gli uomini e le donne dell’equipaggio ne risentivano la tensione. Il robusto scafo esterno della vecchia astronave era costellato di minuscoli fori dovuti al passaggio negli sciami di pulviscolo che orbitavano all’esterno dei sistemi planetari; buona parte delle apparecchiature di bordo necessitavano di riparazioni urgenti, e durante quel lungo anno trascorso nello spazio la ciurma non aveva toccato un solo pianeta dove fosse possibile fare adeguate scorte di viveri e di combustibile.

La rotta dell’astronave era quella conosciuta come il «Circuito della Grande Orsa», così chiamata perché vista dalla prospettiva della Terra, percorreva quella zona della Galassia pur senza sfiorare la costellazione del Grande Carro, o Orsa Maggiore, le cui stelle erano in realtà lontanissime l’una dall’altra. Da Scalo Johnny a Paradiso di Alcor il vascello aveva viaggiato con le stive vuote, e su questo pianeta i terrestri s’erano limitati a tagliare coi laser blocchi di ferro purissimo, accumulato da bizzarri organismi marini milioni di anni prima sul fondo di oceani scomparsi. Il carico era stato venduto quattro mesi di bordo più tardi sull’incantevole mondo anfibio di Merak, dove una grande colonia su palafitte era stata fondata da terrestri di origine cinese molti millenni prima. Malgrado l’astronave fosse stata costretta ad atterrare in un acquitrino, l’equipaggio aveva avuto una calorosa accoglienza e se l’era goduta moltissimo.

Il viaggio fino a Dubhe era stato faticoso e monotono. Su quel mondo il *Levriero* aveva scaricato la preziosa resina che su Merak estraevano dai pesci, usata per farne un costosissimo profumo, ed in cambio Jocelyn aveva ottenuto un paio di tonnellate d'oro fino. Su Dubhe il giallo metallo abbondava, ed era normalmente usato nell'industria elettronica come conduttore, in sostituzione del rame.

Disgraziatamente su quel pianeta comandava una società militarista, e all'equipaggio non era stato concesso di contattare nessuno, tranne i funzionari governativi. Oltre a ciò non era stato possibile trovare parti di ricambio per i macchinari danneggiati, com'era avvenuto in occasione dei precedenti viaggi.

L'umore dell'equipaggio era sceso a zero durante la traversata fino a Mizar, la stella attorno alla quale orbitava il pianeta Tucana. Qui i terrestri avevano avuto la sorpresa di scoprire che gli uccelli-farfalla erano considerati animali in via di estinzione, e che la legge proibiva di dar loro la caccia. Quindi avevano dovuto rinunciare alle loro preziose pellicce iridescenti.

Dopo laboriose trattative Alan aveva comunque scambiato il carico d'oro con merce accettabile, comprata di nascosto e sottobanco, sia da contrabbandieri che da cacciatori di frodo, sia da mercanti disonesti. L'astronave se l'era filata appena in tempo per evitare un'ispezione della polizia, con a bordo una certa quantità di pellicce pregiate della specie *Loto*, che altre di qualità inferiore.

Bene o male, anche quella volta avrebbero riportato sulla Terra merce di valore non deperibile, e ciò dopo esserne partiti dodici mesi prima senza nulla nella stiva.

Questo genere di commercio, fatto di scambi successivi e miranti ad ottenere una merce trasformabile in denaro, era seguito da tutte le astronavi del Lungo Viaggio. Ciascuna poi s'adattava a prendere a bordo passeggeri paganti, quasi sempre individui che desideravano andarsene a vivere in un altro mondo diverso dal loro.

Durante il «Circuito della Grande Orsa» il *Levriero* ne aveva trasportati una trentina, due dei quali avevano avuto la poco divertente sorpresa di

risvegliarsi legati come salami nell'infermeria di Strange, mentre il pianeta su cui avrebbero dovuto sbarcare rimpiccioliva dietro la poppa dell'astronave.

Fu con una sensazione generale di sollievo e di ottimismo che l'equipaggio del grande vascello sopportò gli effetti della decelerazione, quando il Sole finalmente s'ingrandì nei teleschermi, e quattro giorni dopo Alan inseriva nel calcolatore i dati della loro solita orbita di atterraggio. L'astronave attese fuori dell'atmosfera, e Saetta partì per il solito breve giro d'esplorazione con Billy ai comandi del velivolo.

Nell'astronave la gente attendeva con impazienza il suo benestare per la discesa; le donne chiacchieravano di ciò che contavano d'acquistare appena scese a terra; gli uomini erano felici all'idea di pasti decenti e di un periodo di licenza. Ma in plancia Alan non era altrettanto sereno: appena l'addetto alla radio riferì che non captava trasmissioni, aveva fatto chiudere le porte perché la notizia non trapelasse. Aveva avvertito Jocelyn, e spedito un messaggio a Saetta ordinandogli di andare cauto. Il comandante venne sul ponte in compagnia di Donna Fortuna, ma non disse nulla; si limitò a guardare dagli oblò il pianeta azzurro e bianco, con faccia imperscrutabile.

Dieci ore più tardi, quando il velivolo rientrò, non fu più possibile nascondere la spiacevole novità: sulla Terra c'era stato un conflitto di portata spaventosa, gli agglomerati urbani dell'Europa e dell'Asia erano scomparsi. Le immense città del Nord America sembravano aver lasciato il posto alla giungla, ed altrove ne erano sorte altre di piccole dimensioni.

Saetta riferì che le sue chiamate radio non avevano ricevuto risposta, sebbene avesse visto un po' di traffico sulle strade a dimostrare che la civiltà dell'uomo sopravviveva ancora. La terribile guerra che aveva devastato il pianeta doveva essere terminata da qualche secolo, e sotto di loro c'era un mondo diverso, praticamente sconosciuto. Con un senso di gelo nel petto, Alan eseguì la manovra di atterraggio, ubbidendo ad un secco ordine di Jocelyn.

L'astronave si abbassò orizzontalmente verso il suo tradizionale astroporto, o meglio alla ricerca di esso, nei pressi di quella che un tempo era stata la città di Candia, già New Chicago, già semplicemente Chicago, a meridione dei Grandi Laghi. Mentre volava a bassa quota, l'equipaggio silenzioso e

preoccupato, osservava fuori dai grandi oblò, che per tanto tempo avevano mostrato solo il nero dello spazio infinito. Si vedevano distese di colli erbosi, dove pascolavano mandrie di bestiame, montagne nude ed una vasta pianura solcata da un fiume sonnolento che prima non c’era stato. Anche la città che gli astronauti cercavano non c’era più: al suo posto videro una vastissima foresta verdeggiante, sui bordi della quale sorgevano un paio di minuscoli paesini agricoli.

Il comandante Jocelyn, dopo aver studiato attentamente il rapporto di Saetta e le sue annotazioni fatte su una carta geografica, sedette al tavolo dell’ufficiale di rotta e fece una serie di rapidi calcoli; poi diede ad Alan istruzioni sulla nuova località d’atterraggio che aveva scelto. Un paio d’ore più tardi l’astronave giunse al di sopra del Grand Canyon, dove scorreva il fiume Colorado, e prima di sorvolare la Sierra Nevada verso ovest, Alan avvistò un’immensa città dalla pianta irregolare, che si estendeva fra colli erbosi per centinaia di miglia. Ma dalla radio non provennero che scariche.

La stanca ciurma e la malconcia nave spaziale toccarono finalmente terra su un astroporto silenzioso e deserto. Era uno scalo di tipo insolito, non asfaltato ed invaso dalle erbacce, e non mostrava alcun segno d’attività. Sulla pista principale c’era una sola astronave, poggiata orizzontalmente sui poderosi carrelli, e dall’aspetto sembrava una di quelle del Lungo Viaggio.

Jocelyn ordinò di atterrare accanto ad essa, e nel toccare il suolo il *Levriero del Cielo* ebbe dei problemi coi razzi frenanti, il cui combustibile era ormai finito. Per un minuto o due gli oblò rimasero oscurati dal polverone caldo sollevato dagli ugelli. Poi il rombo dei motori si spense.

Gli uomini di servizio ai portelli ricevettero per interfono l’ordine di aprirli e di abbassare le rampe, e l’aria tiepida e profumata penetrò nei corridoi dell’astronave. Tutto l’equipaggio si era cambiato d’abito, indossando vesti leggere perché nell’emisfero settentrionale era estate e la temperatura superava i trentacinque gradi; le donne erano pronte a sbarcare e ammonivano i figli di non disperdersi e non combinarne qualcuna delle loro, in attesa che il comandante desse il permesso di scendere. Ma quell’ordine tardava a venire.

Dagli oblò del ponte di comando, Jocelyn osservò i cancelli d’ingresso

dell’astroporto e vide che erano in metallo, chiusi. Girando il binocolo nelle altre direzioni notò che l’intera vastissima spianata era contornata da un lunghissimo recinto, e non c’era in vista nessun essere umano.

Il comandante tossì. Otto mesi prima il *Levriero* era stato costretto a scendere per rifornirsi di uranio su un pianeta dall’atmosfera venefica; gli uomini avevano dovuto lavorare in un giacimento di superficie indossando gli scafandri a pressione, e così impacciato, Jocelyn era scivolato spaccando la visiera dell’elmo contro una roccia. Prima di venire soccorso aveva respirato alcune zaffate di cloro e ossido di berillio, e seppure Strange lo avesse curato abilmente da quel giorno non era più stato bene. Talvolta aveva delle crisi di tosse durante le quali sputava sangue.

Proprio in quel momento Alan lo vide premersi un fazzoletto di seta sulla bocca e lottare per trattenere altri colpi di tosse, prima di rivolgersi a Buckoo Hale: – Che ne pensi di quella nave? – gli domandò.

– Non mi piace – rispose Hale con una smorfia. – Qui c’è qualcosa che non mi convince, comandante.

– Signor Corday – disse allora Jocelyn, – presenta al comandante di quella nave i miei omaggi, sempre che sia a bordo, e fatti dire tutto quello che sanno di questo luogo.

Alan salutò rigidamente e si avviò giù per le scalette fino ai locali del ponte inferiore, poi attraversò la camera di decompressione e scese dalla grande rampa inclinata. Appena fu immerso nella luce tonificante del sole, respirò una gran boccata d’ossigeno per riempirsi i polmoni di quell’aria benedetta. Subito si sentì meglio ed affrettò il passo, conscio che stava calcando la terra del suo pianeta, l’unico ed il solo mondo della Galassia dove il cielo fosse della giusta tonalità d’azzurro e la vegetazione di quelle sfumature tanto care e familiari. Dopo un centinaio di passi tuttavia la sua esultanza fu soffocata da una strana sensazione, sentiva come un presentimento spiacevole, e dovette riconoscere che c’era davvero troppo silenzio.

Superò rapidamente la breve distanza che lo separava dall’astronave, e mentre si dirigeva verso una delle due passerelle abbassate, ne lesse il nome inciso su una bella targa presso il portello principale. Era la *Principessa*

Lurana, costruita nei Cantieri Ducali di Marte nell'anno 3068 dell'era cristiana. Pur essendo di circa un millennio più recente del *Levriero del Cielo* appariva malconcia. In origine doveva essere stata un lussuosissimo passeggeri interplanetario, a giudicare dalle lunghe file di oblò di cristalli al titanio.

Il portello era socchiuso.

– Ehi, della nave! – chiamò formalmente Alan.

Non avendo risposta si decise a salire, gridando ancora: – C'è nessuno a bordo?

La sua voce ebbe una strana risonanza nell'interno della nave, una lunga eco che lo indusse a stringere la mano sul calcio della pistola nell'istante in cui varcava il portello d'ingresso.

L'astronave era completamente vuota, dalla prua alla poppa.

Alan vi si addentrò solo di qualche passo. Non solo il grande vascello spaziale era sguarnito di ogni equipaggiamento, ma lo avevano anche spogliato degli impianti, e sul fondo stagnava acqua piovana. A destra il sole fiottava nell'interno dello scafo attraverso gli ugelli di poppa, buchi vuoti in una carcassa abbandonata. La *Principessa Lurana* era ormai un rottame, un guscio vuoto che giaceva lì come uno scheletro.

Alan tornò in tutta fretta a bordo del *Levriero del Cielo* e riferì quel che aveva visto.

– Signor Hale – disse Jocelyn – prendi quindici uomini armati e vai a ispezionare i cancelli del terminal. Se, come sembra da qui, sono sprangati, non prendere iniziative di sorta ma rivolgiti al primo essere umano che riesci a trovare e chiedi l'autorizzazione di uscire.

– Sissignore! – disse l'ufficiale con un sorriso.

Staccò dalla rastrelliera un elmetto militare ampio come una pentola, s'agganciò alla cintura un intero arsenale di armi e piantatosi un sigaro fra i

denti, se lo accese.

Alan fu colpito dall’esagerata indifferenza di Hale, non meno che dal lampo di cupa decisione dei suoi occhi.

– Arrivederci, comandante – salutò Hale. – E tu, signor Corday, tieniti pronto con le batterie.

Poco dopo lo videro scendere la scaletta, seguito da una quindicina di astronauti che imbracciavano telemitra e grossi laser da battaglia. Dopo aver disposto i suoi uomini in ordine sparso, Hale iniziò la marcia sulla soleggiata spianata dell’astroporto, verso i lontani cancelli che c’erano davanti all’edificio del terminal.

Il gruppetto rimpicciolì in distanza. Jocelyn, che li teneva inquadrati nel binocolo, abbassò lo strumento e cominciò a tossire. Alan regolò gli schermi della centralina di tiro, facendo cenno al capo cannoniere di tenere gli occhi bene aperti.

Ma proprio in quel momento, con una mossa improvvisa ed inaspettata che rivelava freddezza e tremenda capacità d’esecuzione, con un bagliore istantaneo che diceva quali progressi si fossero fatti in materia di armi da guerra, un invisibile nemico in attesa oltre i confini dell’astroporto passò all’azione: attraverso i cancelli si videro lingueggiare getti di fiamma gialla, ed il terreno stesso esplose ed eruppe sotto ai piedi degli uomini di Hale.

Dal fumo denso e nero che aveva sommerso gli astronauti si vide poco dopo emergere barcollando Buckoo Hale, che con un braccio faceva cenno ai suoi uomini di correre al riparo del terminal e nell’altra mano stringeva un laser da battaglia, sparando alla cieca. Tre astronauti rimasti vivi da quella carneficina, con uno sforzo disperato ubbidirono all’ordine di Hale e si diressero di corsa nell’edificio.

Turner, il cannoniere, aveva automaticamente stretto le dita attorno alle manopole di una mitragliatrice, sgranando una raffica di proiettili a gas-ombra nello spazio fra i due gruppi opposti, e dopo un attimo i fuggiaschi furono protetti dietro un’impenetrabile cortina di nebbia nera. Ma fu inutile: dalle finestre del pianterreno dell’edificio in cui essi stavano cercando rifugio

scaturirono altri lampi di fuoco arancione che li investirono in pieno. Hale si fermò di colpo. Lo si vide vacillare, quasi tagliato in due, lasciando cadere il lanciaraggi, e poi girare su se stesso con gli occhi fissi sull'astronave quasi che anelasse a tornarvi con le sue ultime forze. Nel binocolo Alan inquadrò la sua bocca, aperta in un grido senza suono. Subito dopo dai cancelli e dal terminal un'altra ventata delle letali fiamme gialle giunse a sommergerlo, e l'uomo s'abbatté sul terreno ardendo come una torcia. Sul campo restarono solo il fumo ed una quindicina di corpi umani anneriti.

Alan si volse verso Jocelyn, sconvolto, in preda ad una furia irragionevole per quello che aveva visto; ma riuscì a dominarsi con uno sforzo tremendo.

– Comandante! – ringhiò. – Stiamo a guardare ancora?

La gelida e indifferente voce di Jocelyn suonò secca come una frustata nel silenzio mortale che era calato nella plancia:

– Turner, fuoco a volontà! Fuoco e cortine fumogene. Signor Corday: missili e bombe a gas nervino su tutto il perimetro dell'astroporto!

Le batterie dell'astronave puntarono le loro canne di cristallo al titanio, emettendo terrificanti lampi di fiamma neutronica, il cui vento di morte scosse di boati la terra e l'aria. Dalle due torrette di poppa i potenti laser proiettarono raggi sfrigolanti, roventi come il cuore di una supernova, e per alcuni apocalittici minuti l'antico incrociatore da battaglia che era stato il *Levriero* fu come un fulmine accecante che palpitava al suolo, al centro di un inferno di luce.

Dopo un poco, quasi bruscamente, tutto tacque: un'area di circa venti chilometri quadrati di raggio intorno al vascello spaziale era ricoperta da una coltre di fumo grigio e marrone, e sotto di essa non poteva più esservi nulla di vivo. Sugli schermi della centrale di tiro la vasta cancellata dell'astroporto risultava visibile come una striscia di metallo fuso, mentre più oltre, il radar rivelava solo crateri e piatta desolazione.

– Automezzi pesanti in ritirata a centonovanta gradi, signore. Distanza ottomila – disse Saetta, seduto davanti al monitor di un telescandaglio.

– Signor Corday, missili a ricerca automatica sugli obiettivi – ordinò Jocelyn.

Alan si limitò ad inserire il dato sulla distanza e sulla direzione, e una dozzina di missili terra-terra scaturirono dalla poppa dell'astronave in cerca del bersaglio. Venti secondi dopo Saetta segnalò la distruzione degli oggetti in movimento.

– Squadra alla torretta centrale: proteggere la nave – comandò ancora Jocelyn, volto alla microfonista di plancia. – Cortina fumogena con G 19.

– Cortina fumogena con G 19 – disse la voce di Dormigliona che, come Alan s'accorse solo in quel momento, aveva preso posto al microfono.

Dopo un attimo una raffica di esplosioni soffocate rivelò che dai tubi della torretta erano state lanciate dozzine di bombe a gas.

Come una corona circolare larga molti chilometri, entro i confini della zona già colpita, si formò una cortina di nebbia metallizzata di colore verdastro, espediente che già in altre epoche aveva sventato l'opera di qualunque strumento cercasse di rilevare la posizione a terra del *Levriero.*

– Saturare con RG!

– Saturare con RG! – ripeté Dormigliona.

Altri proiettili schizzarono via sulla scia dei primi, finché l'immensa cortina fumogena si fece così pesante che neppure il vento avrebbe potuto farla sollevare dal suolo.

Né il radar, né gli scandagli a meta-onde avrebbero penetrato quella densa nebbia irrespirabile, e uomini che vi si fossero addentrati non sarebbero riusciti a vedersi né a tenersi in contatto radio fra di loro.

La vecchia nave da guerra era stata ampiamente modificata quando l'avevano trasformata in un mercantile-passeggeri. Era malridotta, piena di guasti e difetti, e la sua tecnologia era ormai superata da innumerevoli secoli. Tuttavia sapeva ancora difendersi e seminare la distruzione su vasta scala intorno a sé.

Alan non era pentito d'aver revisionato centinaia di circuiti e di pannelli,

sostituito cavi e impianti elettrici, controllando fino alla nausea interruttori automatici e ficcandosi nei meandri dove scorrevano anche nastri trasportatori di proiettili e piccoli missili dalla sagoma antiquata.

Se non lo avesse fatto, difficilmente gli impianti avrebbero retto al flusso d’energia che le armi avevano proiettato all’esterno.

Sul ponte di comando c’era parecchia gente, ciascuno intento a tener sotto controllo un monitor o uno strumento particolare. Nel resto della nave era lo stesso: perfino i bambini indossavano casco e tuta protettivi, con l’incarico di riferire se una scatola di valvole saltasse o se dall’esterno dello scafo entrassero pericolosi gas attraverso eventuali falle. Disdetta arrivò dalla sala macchine, gettò una malinconica occhiata ai quadranti di alcuni pannelli e riferì che il carburante era scarso. Battersi significava consumare energia.

– La nave può continuare a difendersi, comandante – disse. – Ma non ne abbiamo più abbastanza per decollare. Siamo inchiodati qui.

– Lo so – rispose Jocelyn. – Plotone da sbarco in pieno assetto di guerra al portello di prua. Mezzi blindati pronti al portello di poppa!

– Plotone da sbarco in pieno assetto di guerra al portello di prua! Mezzi blindati pronti al portello di poppa! – ripeté Dormigliona nel microfono.

Alan staccò dalla rastrelliera il proprio elmetto. Se lo aggiustò in testa e controllò la carica della sua pistola. Poi afferrò un telemitra e si volse verso Jocelyn. Si era trovato in altre piccole battaglie, su pianeti di remoti sistemi stellari dove la vita non era meno agitata che sulla Terra, e sapeva che come secondo ufficiale, il comando delle squadre da sbarco spettava per diritto a lui. Ciò che sentì gli fece perciò corrugare le sopracciglia, stupito.

– Dove hai intenzione di andare, signor Corday? – chiese Jocelyn, freddamente.

Il comandante stava prendendo il suo scafandro dalle mani di Donna Fortuna, anch’ella vestita con tuta protettiva e cinturone. Il pesante indumento frusciò rumorosamente mentre lo indossava. Con l’aiuto della ragazza assicurò il casco al collare plastificato, poi inserì il filtro dell’aria e abbassò di scatto la

visiera. Alan si sentì irrigidire, ritrovando in quell'atto tutto il disprezzo che Jocelyn gli aveva mostrato per anni.

– Signor Corday – riprese l'uomo, parlando attraverso il commutatore radio – in mia assenza il comando dell'astronave ricade su di te. Hai la responsabilità delle vite che sono a bordo e dell'incolumità del vascello, senza preoccuparti di quanto potrà accadere a me, e perciò in ogni caso farai quello che potrai per difendere l'equipaggio senza, ripeto *senza*, uscire dallo scafo. Sei abbastanza esperto in cose del genere per saper vendere cara la pelle nell'eventualità che io dovessi soccombere. Chiaro?

Jocelyn s'interruppe per tossire profondamente alcune volte, mentre gli occhi di Donna Fortuna erano colmi di sgomento, poi continuò:

– Sei giovane e impulsivo, e hai ancora molti difetti da correggere. Non permettere a nessuno di mettere in pericolo la nave, con le donne e i bambini che restano a bordo, a meno che non ne vedi una ragione ben chiara e inevitabile. Io cercherò di rientrare prima del tramonto. Scopo di questa azione è di ottenere carburante e viveri, quindi la successiva ricerca di uno scalo dove vendere il carico che abbiamo nella stiva. Mi sono espresso chiaramente, signor Corday?

– Sissignore – disse lui, a denti stretti.

Alan ripose l'elmetto nella rastrelliera. Dietro di lui Donna Fortuna terminò di chiudere lo scafandro di Jocelyn e poi si appese al collo una voluminosa maschera antigas. La ragazza era armata di pistola e pugnale, e dalla sua faccia era chiaro che avrebbe seguito l'uomo che lui volesse o meno. Ma Jocelyn non sembrava opporsi all'idea: sulle astronavi del Lungo Viaggio era tradizione che le donne si battessero esattamente come gli uomini nei momenti difficili. Persino Dormigliona, in quel momento, aveva un cinturone d'ordinanza con appesa una grossa termoionica.

Quando il comandante fu uscito, Alan rimase in piedi sulla piattaforma di plancia rigido come una statua. Era umiliante vedersi mettere da parte in una situazione d'emergenza, sebbene già altre volte si fosse rivelato degno combattente. Durante le azioni che comportavano l'uso delle armi non si era mai divertito, né gli piaceva uccidere; ma era stato educato alla necessità di

fare il suo dovere fino in fondo, per il bene delle persone umane che si affidavano a lui, e tirarsi indietro di fronte ai rischi di una battaglia era una cosa che in simili circostanze gli ripugnava.

Forse Jocelyn non lo considerava all'altezza di quello che si sarebbe dovuto fare? Il pensiero bastava ad irritarlo più che se lo avessero preso a schiaffi. Ed in quanto ad avere il comando dell'astronave, in assenza di tutti gli anziani, la cosa era priva di significato: già in altre occasioni aveva avuto il comando del *Levriero*. Una tradizione. Nulla di più.

Dall'esterno venne il lungo e confuso rombare di motori mentre i mezzi blindati uscivano dal ventre dell'astronave. Si trattava di antiquati carri corazzati, tuttavia non erano stati usati troppo spesso, ed erano assai veloci ed efficienti. Alan sapeva perfettamente ciò che avrebbe tentato di fare Jocelyn: attaccare a fondo un obiettivo qualsiasi in modo da accentrare in quel punto la reazione avversaria, quindi aggirare gli assediamenti prima che questi lo mettessero alle strette e puntare ad un secondo obiettivo per allargare il fronte. Nel frattempo avrebbe mandato un piccolo distaccamento veloce a catturare funzionari importanti o alti ufficiali nel corso di una fulminea incursione, sempre dirigendo tutta la potenza di fuoco possibile contro un altro bersaglio. Dopo di che avrebbero preso degli ostaggi da scambiare con quanto era necessario per ripartire. La cattura di ostaggi era un'antica prassi delle astronavi del Lungo Viaggio messe alle strette da forze di terra, ed era stata sperimentata infinite volte quasi sempre con ottimi risultati.

– Signore – disse una donna accanto a lui – Posso scendere un momento per salutare mio marito?

– Ciascuno deve rimanere al suo posto! – sbottò Alan per tutta risposta.

Quasi senza che se ne accorgesse la sua mano destra si era poggiata sul calcio della pistola. Ma un istante dopo si pentì della propria durezza. Ci sarebbero stati dei morti, e certo non pochi, in quella spedizione. Mitigando il tono disse:

– È troppo tardi, comunque. Gli automezzi sono già usciti dalla rimessa – Poi si volse a Dormigliona: – Contessa, lascia stare quel microfono per cinque minuti e di' a Marby di portare caffè per tutti.

Poi scese dalla piattaforma e s’avviò con passo deciso verso la centralina di tiro di plancia. Il piccolo cervello elettronico che la comandava stava ancora inviando sui monitor l’immagine elettronica del cancello dell’astroporto; ma si trattava di un’immagine registrata nella memoria del dispositivo e usata come punto di riferimento, poiché il cancello restava appena una pozza di metallo fuso. Alan la cancellò, diede una manata su una spalla a Jeff Turner e passò oltre, fermandosi davanti agli impianti di rilevamento. Aveva personalmente istallato quei dispositivi un anno prima, in occasione del loro ultimo ritorno sulla Terra, e sapeva adoperarli.

Mise a fuoco due potenti scandagli attraverso le roteanti spirali di fumo che oscuravano completamente l’atmosfera intorno all’astronave, ricoprendola di un mantello di tenebra; poi cercò di sintonizzare i ricevitori per captare la presenza di oggetti metallici in movimento, ma la cortina protettiva era come un muro solido che respingeva e deviava ogni genere di microonde, ed ottenne solo una confusa immagine dei mezzi da sbarco che s’allontanavano, perdendoli quasi subito.

Nervosamente corse allora alla consolle dell’ufficiale di rotta, e raccolse una cuffia per captare dall’esterno almeno qualche rumore. Sulla mensola era ancora fissata una bottiglia vuota, saldamente stretta nel supporto a molla che ne garantiva l’incolumità, e solo nel vederla Alan rammentò che Saetta era ancora a bordo.

– Passa quest’ordine a Saetta – disse a Dormigliona, che stava rientrando, – voglio sapere quanti uomini sono rimasti a bordo.

La ragazza tornò al microfono e passò in rassegna i vari locali dell’astronave in cerca del pilota atmosferico. Nel frattempo Alan, con la cuffia era in attesa di udire le prime esplosioni sulla pianura del fiume Colorado. Era piuttosto difficile che dei rumori oltrepassassero quella fitta caligine di particelle solide in sospensione, e per quanto tendesse l’udito non udì niente. La cortina di fumo artificiale aveva inghiottito la spedizione nei suoi vortici, impedendo ogni vista ed ogni suono.

Saetta entrò sul ponte di comando e riferì: – Ho fatto l’appello, signor Corday. Siamo ridotti a quaranta uomini, sessantotto donne, tre vecchi in infermeria, e poi tu ed io. I bambini sono trentuno, ma la maggior parte non è

proprio in grado di fare nessun lavoro, e dieci sono lattanti.

– In ogni modo fai aprire l'armeria e distribuisci armi in abbondanza – disse Alan. – Ordina che ogni persona a bordo porti il casco con bombole a ossigeno e scafandri anti-raggi gamma. Anche i bambini, intesi? In caso di squarci allo scafo intendo che l'equipaggio sia protetto contro gas, radiazioni e armi da guerra batteriologica. Prepara il necessario per tamponare eventuali falle.

– La vedi nera, vero? Benissimo, lasciami bere appena una sorsata e poi correrò ad eseguire gli ordini. Credo anch'io che non sarà una bella festa, appena il nemico comincerà ad occuparsi di noi con armi tattiche. Credi che possiedano missili o esplosivi atomici?

– Se anche li hanno, siamo all'interno di una zona larga oltre trenta chilometri fatta di nebbia metallizzata e non ci potranno vedere con nessun mezzo. Lo scafo può reggere a un'esplosione atomica, se è distante di almeno millecinquecento metri. Ma non seminare voci allarmistiche e infondate – ribatté Alan con calore. – Non dimenticare che a quei bastardi interessa la nostra astronave per svuotarla come hanno fatto con quell'altra. Secondo me, abbiamo a bordo apparecchiature che a loro piacerebbe avere, e perciò da questa parte non spareranno neanche un colpo.

Saetta si strinse nelle spalle, si versò due dita di liquore che ingollò con aria distratta ed uscì diretto all'armeria.

Innervosito Alan ordinò il silenzio sul ponte; poi rimise la cuffia e tese le orecchie in cerca di spari o esplosioni lontane. Udì solo un silenzio assoluto, così profondo che per un poco sospettò che i mezzi blindati si fossero sperduti nella vastissima cortina fumogena.

Jocelyn avrebbe dovuto improvvisare molto, nella ricerca dei suoi bersagli, e certo non avrebbe agito affrettatamente. Con questa riflessione si spronò ad avere pazienza. Ma si sentiva escluso, tagliato fuori. Il posto più sicuro di tutto il campo di battaglia era certo quello assegnato a lui, lì a bordo dell'astronave. Jocelyn non aveva ritenuto di affidargli una missione delicata, non si era fidato. E tuttavia, se il gruppo di astronauti guidati dal comandante fosse stato distrutto, Alan avrebbe dovuto prendere alcune decisioni molto

spiacevoli: al minimo gli sarebbe toccato l'ingrato compito di lasciare la nave in mano al nemico, per poi guidare l'equipaggio a piedi verso… quale destino?

Di arrendersi non se ne parlava nemmeno. Preferiva l'eventualità di barricarsi da qualche parte, di combattere fino a strappare a quella gente condizioni di tregua accettabili. Ma intanto quanti di loro sarebbero morti? Alan cominciò a capire che la sconfitta di Jocelyn avrebbe significato il disastro.

Nel frattempo il vento non si levava ancora, e questo consentiva alla barriera fumogena di stagnare bassa e fitta come ovatta scura. Alan si domandò se non sarebbe stato il caso di creare una diversione, spedendo nel cuore della città un certo numero di proiettili esplosivi ad alto potenziale. Decise di non fare stupidaggini: non poteva sapere se questo avrebbe giovato o no all'azione di Jocelyn, ma senza dubbio una mossa così spietata avrebbe costretto i loro avversari ad usare immediatamente armi atomiche o qualcosa di equivalente, dirigendo sul *Levriero* tutto il loro potenziale offensivo. Meglio attendere.

– Manda fuori un uomo di guardia – disse a Saetta, appena lo vide rientrare in plancia. – Dagli un comunicatore e spediscilo in direzione della città. Voglio che stia in ascolto di ogni rumore.

– E se incontrasse una pattuglia?

– Li pregherà di venire cortesemente a prendere il thè nella saletta dei ricevimenti – sbottò Alan. – Siamo persone civili, no?

– Capito: gli darò un laser di quelli grossi – borbottò Saetta tornando di nuovo verso il ponte inferiore.

– Non ti preoccupate, signor Corday – disse dopo un po' Dormigliona. – Il comandante è un osso duro e gliela farà vedere a quella gente laggiù. Tornerà.

Pur angosciato e spazientito Alan dovette reprimere una smorfia di sorriso: la ragazza lo aveva osservato per tanto tempo che doveva aver imparato a leggergli nel pensiero.

– Non è per lui che mi preoccupo.

– Lo so – rispose lei, seria in viso.

CAPITOLO QUINDICESIMO
Il gioco della violenza

Per dominare il nervosismo che cresceva in lui, Alan andò a controllare il livello nei serbatoi di combustibile chimico. Disdetta non aveva esagerato affermando che si erano giocati ogni possibilità di decollare, trasformando quasi tutto quel materiale in energia con cui far funzionare le armi. Del resto, si disse per consolarsi, anche prima non ce ne sarebbe stato abbastanza da sollevare il *Levriero* fuori dall'atmosfera.

L'astronave utilizzava la fusione nucleare per la propulsione interstellare, mentre nel manovrare in vicinanza del terreno era costretta per la propria e l'altrui incolumità ad utilizzare combustibili ad energia non radiante.

Se soltanto fossero riusciti a salire di quota di una dozzina di chilometri, il *Levriero del Cielo* avrebbe potuto riprendere la via dello spazio con autonomia sufficiente a cercare altrove materiali alfa, magari nella cintura degli asteroidi, e così sarebbero stati in grado di atterrare coi razzi a combustibile chimico in qualche altro luogo, oppure su Marte. Ma le scorte di materiali alfa erano così esigue che sarebbero bastate solo per qualche altra scarica dei grossi laser.

Decollare con la propulsione interstellare era impossibile, perché mettere in funzione gli ugelli di poppa, quelli del motore a fusione nucleare, così vicino al terreno e con velocità iniziale zero, significava far esplodere la nave in una nuvola d'atomi. Per non parlare poi della fossa che essa avrebbe scavato nella crosta terrestre fino a una quindicina di chilometri di profondità, dritto nel regno della lava e del magma fuso.

Di tanto in tanto Dormigliona riferiva i rapporti inviati telefonicamente dall'uomo che era di guardia all'esterno. Negli ultimi dieci minuti s'erano uditi spari ed esplosioni saltuarie provenire dalla periferia della città: ma era impossibile stabilire quello che stava succedendo, oltre al fatto ormai certo che Jocelyn era entrato in contatto di fuoco con l'avversario.

Da frasi captate qua e là, Alan capì quanto fossero in apprensione i membri dell'equipaggio per una eventuale sconfitta del capitano Jocelyn. Il nemico li avrebbe fatti prigionieri e si sarebbe impossessato dell'astronave. Poi, se le cose fossero andate del migliore dei modi, sarebbero stati liberati in un mondo del tutto straniero, fuori fase di millenni rispetto al loro. Ma solo le civiltà progredite usavano fare prigionieri, mentre la storia della Terra era una lunga catena di fatti di sangue e di massacri indiscriminati.

Se Jocelyn fosse stato annientato, anche per loro sarebbe stata la fine, altro che prigionieri! Però Alan ancora non riteneva che si dovesse pensare al peggio.

Dopo mezz'ora mandò un uomo con l'autorespiratore verso la zona da cui giungevano gli spari, con l'ordine di uscire dalla cortina fumogena e dare un'occhiata attorno.

Questo ritornò poco dopo, trasportando a spalla un uomo del gruppo di Jocelyn, che era ferito gravemente. Il poveretto aveva lo scafandro squarciato e il braccio destro ridotto ad un moncherino bruciacchiato ed i polmoni pieni di gas RG e fumo.

Alan andò subito in infermeria per vedere il ferito. Era il tecnico degli apparati di rilevamento, e sembrava ancora cosciente, malgrado la gran perdita di sangue.

Strange stava tamponando l'emorragia.

– Collegalo alla macchina cuore-polmoni, dottore – comandò Alan. – Mettilo in condizioni di parlare. Devo sapere subito cosa sta succedendo la fuori…

– È in condizioni disperate – obiettò Strange. – Devo operarlo immediatamente.

– No – ringhiò Alan. – Devi farlo parlare. Le notizie che può darci sono vitali per la sicurezza della nave.

– Ma così rischiamo di ammazzarlo, maledizione!

– Certo. Però se non sappiamo come comportarci, possiamo morire tutti quanti! – ribatté Alan.

Strange con aria rassegnata fece cenno a Fenhora Zeli che lo assisteva, di avvicinare l'ingombrante apparato per le funzioni vitali, che avrebbe sostituito temporaneamente il cuore indebolito ed i polmoni pieni di gas dell'astronauta.

Il tecnico non parve accorgersi di quello che gli stavano facendo. Quando gli aghi, le sonde e i cateteri furono sistemati nel suo corpo, Strange iniettò un forte stimolante e l'uomo quasi subito aprì gli occhi.

Alle domande insistenti e martellanti di Alan finalmente trovò la voce per rispondere:

– Ho perduto… il contatto con gli altri… nell'abitato. I carri… distrutti. Allora ci siamo dispersi… Il comandante è prigioniero, credo…

– In quanti vi hanno attaccato? Quali armi hanno? – insisté lui.

– Migliaia di uomini… tutti senza uniforme. Armi… armi stranissime!…

– Fai tutto quello che puoi per salvare quest'uomo – ordinò Alan a Strange, quando si rese conto che il tecnico non aveva nient'altro da dire.

Uscì dall'infermeria e si diresse al ponte di comando. Era indeciso ed angosciato. Ad un tratto girò di scatto su se stesso e tornò indietro di corsa, ripassò davanti all'infermeria ed arrivò trafelato nel locale dei tecnici.

Trovò Disdetta che stava immobile davanti ad un oblò, con le orecchie tese ad ascoltare il rumore degli spari che arrivava fin lì attraverso la caligine e le pareti metalliche dello scafo.

– Riunisci immediatamente la tua squadra di meccanici e i tecnici

dell’apparato propulsore, e vieni con me! – comandò Alan.

– Che sta succedendo? – domandò Disdetta.

– Jocelyn è prigioniero, o comunque circondato, non ho capito bene. Senza dubbio si è trovato di fronte a forze ed armi superiori alle sue. Dobbiamo far presto, muoviti!

– Vuoi uscire con dei rinforzi?

– Non c’è tempo da perdere. Seguimi – lo incitò lui.

Nel voltarsi, Alan urtò contro Dormigliona, irriconoscibile col casco ficcato sulla testa. La ragazza lo aveva seguito fin da quando era uscito dalla plancia senza che lui se ne accorgesse. Adesso gli stava porgendo il casco e le sue armi, Alan le prese distrattamente, e poi le ordinò:

– Passa l’ordine, Contessa: voglio l’intero equipaggio in assetto di guerra pronto per scendere a terra. Appena radunati, falli uscire dal portello di poppa. Tutti quanti. Intesi?

Dormigliona corse via come una freccia.

Dopo appena cinque minuti, la gente di bordo scendeva a terra e si radunava sotto l’astronave in attesa di ordini. Erano un centinaio di persone, per la maggior parte donne e bambini, ma ciascuno indossava lo scafandro personale. Tutti quelli che erano in grado di usare un’arma, ne impugnavano una o anche due.

Commosso, Alan riconobbe attraverso la visiera di plastica di un casco il visetto di Holly, una bambinetta bionda di sette anni alla quale ogni tanto faceva un complimento; anche la piccola imbracciava un telemitra, e si poteva star certi che sua madre le avesse insegnato a puntare e sparare.

Una gomitata in un fianco lo fece voltare. Era Saetta.

– M’era parso di capire che l’ordine del comandante fosse di restare a bordo – disse il pilota.

– Disdetta! – chiamò Alan senza badargli. – Se la tua squadra è al completo, vai a poppa; devi smontare il blocco del propulsore al completo dalla sala macchine, insieme a un pannello di comando per farlo funzionare.

– Che cosa? – trasecolò Disdetta, forma vaga nel fumo che fiottava nell'interno dai portelli aperti.

– Fai come ti ho detto! – gridò Alan. – Voglio l'intero apparato sopra il cingolato scoperto, e alla svelta!

Più perplesso che mai l'ufficiale di macchina chiamò a raccolta i suoi uomini e scomparve sottocoperta. Alan scese a terra. A bordo del *Levriero* sarebbero rimasti solo il dottor Strange, il suo assistente, e quattro uomini che non avevano la possibilità di muoversi dalle brandine dell'infermeria. Agli altri parlò attraverso la radio nello scafandro, dicendo loro di star calmi e d'esser pronti a seguirlo. Poi fece avvicinare il giovane Billy e gli consegnò un radio telemetro.

– Tu dovrai restare qui di guardia – gli disse. – Nel caso che il comandante Jocelyn o altri superstiti dovessero tornare, li manderai dietro di noi su per il fianco di quella collina che c'è a nord. Hai visto com'era la zona quando siamo atterrati? La città si estende soprattutto ad ovest, ma noi ora andremo a nord fino in cima a quella collina. Avverti chiunque ci voglia raggiungere di seguire il nostro stesso percorso, e di non salire la collina avvicinandosi a noi da ovest, altrimenti rischia d'essere preso sotto il nostro fuoco.

– Ho capito, signore – disse Billy.

Rientrato nell'astronave, ormai per metà invasa dal gas della cortina fumogena, Alan andò in sala macchine dove i tecnici stavano lavorando intorno al blocco propulsore. Altri uomini erano intenti ad aprire una grossa sezione rettangolare dello scafo, mentre al di fuori si stava preparando il cingolato scoperto. Gli elettricisti stavano approntando un pannello munito di telecomandi, e Alan si mise al lavoro insieme a loro. Grazie alla lunga pratica nello smontare e cambiare interi apparati anche in pieno volo, i meccanici erano riusciti a staccare l'intero blocco propulsore in appena sette minuti, ed ora quattro grossi argani ronzavano nello sforzo di sollevarlo. Il possente apparato era lungo sei metri e pesante molte tonnellate, ma il pianale del

mezzo cingolato ne resse la mole con facilità, allorché gli argani lo calarono all'esterno.

Quando il gruppo fu pronto a partire Alan consultò la bussola e diede il segnale di avanzare nella densa caligine. Si mise egli stesso alla guida del pesante veicolo, mentre gli uomini s'incamminavano ai suoi fianchi tenendo pronti i grossi laser da battaglia.

– Come puoi sperare che ce la faremo a salire su per quella collina? – ansimò Disdetta, che marciava a lato del veicolo. – Magari non ci sono strade, oppure i nostri colpi le hanno riempite di macerie.

– Le strade ci sono – riprese Alan, dal finestrino. – E questo cingolato può andare dappertutto anche a pieno carico. Passa l'ordine agli uomini di tenersi al coperto dietro il carro.

Sul lato settentrionale dell'astroporto la cinta metallica era ancora in piedi. Alan diede l'ordine di abbatterla coi laser, ed appena una sezione larga una trentina di metri fu ridotta a metallo fuso mandò avanti un drappello in avanscoperta; poi avanzò a bassa velocità seguito dagli altri.

Il gruppo si mosse cautamente fra gli alberi bruciati di quello che era stato un quartiere residenziale, passando lungo viali immersi nel fumo che stagnava ovunque. Probabilmente quella zona era stata evacuata dagli abitanti fin dal momento del loro atterraggio, perché, sebbene le batterie del *Levriero* l'avessero in pratica rasa al suolo, non si vedevano cadaveri. Ma più avanti per due volte dovettero evitare alcuni uomini privi di maschera antigas, e che in preda a convulsioni vomitavano penosamente.

Continuando a procedere nella caligine metallizzata dei gas, arrivarono finalmente dove il terreno cominciava a salire. La strada che imboccarono era ben asfaltata, ma ripida, e ben presto il cingolato ebbe difficoltà a superare anche i lievi ostacoli rappresentati dai mattoni e dai frammenti di pietrisco crollati dalle poche case della collina. Quindi uomini e donne dovettero precederlo per sgombrare a mano il percorso, mentre il motore compiva uno sforzo al limite delle sue possibilità per reggere al suo carico.

Erano tanto assorti in quel lavoro, ed il fumo era ancora così spesso, che si

trovarono di fronte quasi senza accorgersene una specie di fortilizio in cemento armato. Saetta, che si trovava in piedi sopra il furgone, si mise a sparare come un pazzo raffiche di raggi ardenti in ogni feritoia della costruzione.

All’interno di essa qualcosa cominciò a bruciare; quindi vi furono scagliate anche alcune bombe al cataphan, che fecero crollare il tetto. Nessuno tuttavia aveva risposto al fuoco, e i dintorni sembravano deserti, così la piccola spedizione degli astronauti riprese a salire indisturbata.

Mezz’ora dopo, ansimanti e sudati, arrivarono sulla cima dell’altura, ma visto che il luogo sembrava poco adatto ai suoi scopi, Alan decise di scendere lungo il versante opposto.

– Se almeno potessi sapere quello che hai in mente di fare… – si lamentò Disdetta.

– Fra poco lo vedrai – promise Alan.

Una settantina di metri più in basso la strada scorreva accanto ad una grande villa, che sembrava esser stata costruita proprio sul ciglio di uno strapiombo per il capriccio di qualche milionario: aggrappata alla roccia e sostenuta da piloni, l’originale costruzione dominava come un osservatorio lo spazio sottostante. Due binari uscivano da una specie di grande rimessa e scendevano verso la pianura, come una teleferica o una ferrovia privata.

Alan fermò il furgone nel vialetto d’ingresso. Una breve perlustrazione del lussuoso edificio condusse alla scoperta di due servitori esausti e semisoffocati, che sulla grande veranda cercavano di respirare attraverso panni bagnati. Alan ordinò che venissero forniti di maschera ad ossigeno.

Fu nel verde giardino della villa che Alan fece sistemare, in una posizione accuratamente predisposta, il blocco propulsore dell’astronave. Gli uomini che non erano tecnici furono felicissimi di allontanarsi dalla grande macchina funzionante a fusione nucleare, dopo aver sudato ed imprecato per darle l’inclinazione voluta da Alan. In realtà la radioattività prodotta dall’apparato motore non era molta, ma gli astronauti la temevano d’istinto, così come non avevano mai troppa fiducia nei loro scafandri anti raggi gamma e nel siero

che Strange iniettava loro, ogni qual volta fosse necessario lavorare nei pressi di apparati radioattivi.

Mentre tutti gli altri si ritiravano nella villa, Alan e Disdetta inserirono il tubo di titanio contenente la capsula di carburante ed accesero il sistema di raggi laser concentrici. Dalla bocca del propulsore, non più collegata agli ugelli di scarico, uscì una luminescenza violetta che testimoniava che l'energia si era accesa nel cuore della possente macchina.

Controllarono l'efficienza del telecomando facendo salire e scendere di pochissimo il minimo di fusione, e quindi si allontanarono fra le piante.

Rientrato alla villa, Alan ordinò alle donne ed ai bambini di mettersi al riparo in un paio di grandi cantine che avevano l'aria di robusti rifugi costruiti da un proprietario ricco quanto prudente. Poi andò a interrogare quello dei domestici che sembrava in condizioni migliori. Ma l'uomo era troppo atterrito per riuscire a profferire parola, e dopo che gli fecero un'iniezione calmante non poté far altro che addormentarsi di colpo.

Alan prese a frugare in tutta la villa alla ricerca di un apparecchio telefonico. Vi passò davanti parecchie volte senza identificarlo per quel che era, perché il grande schermo a parete largo oltre due metri gli era dapprima sembrato quello di un comune video.

Poi trovò quello che più gli occorreva: una guida della città. Ignorando il fumo cominciò a sfogliarne le pagine, e quando ebbe fatto l'occhio ai caratteri della scrittura stampata, stilizzati e semplificati fino all'inverosimile, scoprì che la guida si riferiva ad una città chiamata St. Dennison, e sorgeva più o meno dove in un'altra epoca c'era stata la città di Denver.

Sedette su un divano, approfittando di quella pausa per riposarsi un momento, e col grosso volume davanti a sé cercò di schiarirsi le idee e di decidere nella massima lucidità i particolari della sua azione. Prima di tutto aveva bisogno di alcune informazioni basilari.

Sull'ultima pagina c'era un grafico delle centrali per le comunicazioni video a lunga distanza, poi ne seguiva un altro della rete di St. Dennison con unite carte stradali del grande centro abitato. Era difficile leggere quei caratteri, ma

concentrandosi e regolandosi con l'indice Alan trovò alla fine quel che voleva sapere.

A quanto pareva, il *Levriero del Cielo* era sceso alla periferia della capitale del «Terzo Stato», il quale si estendeva in tutto il Nord America e giù a meridione fino a confinare con le foreste dell'Amazzonia.

Dalla frequenza con cui nelle notizie economiche e politiche appariva il nome di un certo Consoudalin, Alan dedusse che costui era il massimo dirigente di una classe militarista che aveva messo fine alla «dittatura tecnocratica del Secondo Stato», ma non ci volle molto a capire che quel Consoudalin aveva installato un genere di dittatura politico-militare perfino peggiore.

L'umanità dunque non cambiava mai, e gli errori del passato servivano soltanto e sempre a commettere nuovi errori, in un susseguirsi monotono di lezioni da cui nessuno traeva giovamento.

Trovò anche uno scaffale pieno di nastri magnetici che risultarono essere una specie di giornale, ed ascoltandone brevemente il contenuto con un apposito apparecchietto simile ad una TV portatile comprese di non essersi sbagliato sulla realtà sociale in cui erano capitati. Strappò dalla guida le pagine delle carte stradali e tornò con una ventina di uomini al propulsore a fusione.

Dopo aver fatto modificare l'inclinazione della bocca di scarico, Alan rispedì gli astronauti al riparo nella cantina e, seguito solo da Dormigliona e da Disdetta, salì nel salone dove campeggiava il videotelefono.

L'ufficiale di macchina del *Levriero* si arrabattò intorno all'apparecchio per qualche minuto in cerca dei comandi, che sembravano non esserci affatto. Poi scoprì per caso che prendendo posto nel sedile davanti allo schermo questo s'illuminava da solo.

Inquadrata nella cornice del grande video apparve subito una bellissima ragazza bionda, vestita con una specie di costumino da bagno assai ridotto e provocante, che li fissò con un sorrisetto.

– Prego, che numero desidera? – domandò, ma con un accento così strano che i tre dell'astronave faticarono a capire le parole.

– Passami il Comando Numero Uno – disse Alan.

La bionda aggrottò la fronte, nello sforzo di comprendere quello che le era stato chiesto, infine con voce morbida e indifferente chiese di ripetere la richiesta.

– *Peuh!* – fece Disdetta. – Ma che lingua parlano?

Alan mostrò alla ragazza la pagina della guida telefonica e le indicò il numero desiderato.

– Attenda in linea, prego – disse lei, sempre con quell'atteggiamento che richiedeva qualche secondo di concentrazione per esser capito.

Lo schermo si annebbiò per un istante, si illuminò su un grazioso paesaggio campestre durante l'attesa, ed infine apparve sullo schermo l'interno di un ufficio. Si trovava evidentemente piuttosto al di fuori della cortina di fumo provocata dal *Levriero del Cielo.* Dietro una scrivania c'era un individuo in divisa, sembrava un ufficiale importante, visto che il suo numero era indicato come quello di un quartiere generale. L'uomo si limitò a fissare i tre astronauti con faccia indifferente.

– Lei è in linea con l'astronave il *Levriero del Cielo* – disse Alan. – È il secondo ufficiale che parla: mi chiamo Alan Corday.

– Cosa? Che razza di lingua parla? – sbottò l'altro, nel tono classico del militare che rivolge la parola a dei subalterni.

Scandendo le parole Alan si spiegò meglio, finché l'ufficiale riuscì finalmente ad avere una vaga idea generale dell'identità del suo interlocutore e di quanto lui chiedeva.

Sulla sua faccia si dipinse allora un'espressione ostile e sorpresa. Subito si alzò in piedi e si volse a chiamare qualcuno da un locale adiacente, e dopo un istante entrò in campo un uomo che indossava un'uniforme di diverso colore.

– Aiutante di brigata colonnello Cromm – ringhiò quest'ultimo. – Chi siete e cosa volete?

– Qui parla il Comando del *Levriero del Cielo* – ripeté Alan.

– Ma davvero? – sbottò l’altro – E cosa diavolo sarebbe questo *Levriero?*

– L’astronave, colonnello. L’astronave del Lungo Viaggio atterrata questa mattina – lo informò paziente lui.

L’uomo s’irrigidì visibilmente a quella notizia; infine contrasse il volto in un sorriso duro. – Molto bene! Così siete Voi, vero? Non sapevo che aveste un videofono a bordo. Collegamento interessante questo, non le pare? Mi risulta che vi troviate piuttosto nei guai, ufficiale Corday. Avete commesso atti altamente criminosi.

– Sono certo che lo pensa davvero, colonnello Cromm – si permise di rispondere ironicamente Alan.

– Visto che avete chiamato, potrebbe dirmi che genere di carico avete a bordo? Il generale si interessa molto ai carichi di provenienza stellare, da quando è stato proclamato l’embargo.

– Non è per discutere di merci che ho chiamato. Comunque, a me pare che acquistare il nostro carico non vi stia particolarmente a cuore. E a giudicare dal tipo di contrattazione che avete intavolato direi che verrà a costarvi molto caro.

– Ho l’impressione che siate rimasti assenti qualche anno di troppo. Non sapete che atterrare senza permesso è un reato gravissimo? Inoltre, prendere terra entro i confini del Terzo Stato significa automaticamente rinunciare al possesso della nave e del carico. Questa è la legge. Immagino che abbiate chiamato per arrendervi, ufficiale Corday. È autorizzato a trattare la resa dei suoi uomini?

– Io ho chiamato per darle esattamente cinque minuti di tempo per ritirare i suoi soldatini, colonnello Cromm – disse Alan.

– Ah, sì?

– Perché, se non li ritira, il suo Terzo Stato rimarrà senza capitale. E non

concederò un attimo in più per l’evacuazione.

– Oh! Sicuro di non esagerare? – disse il colonnello, col sorriso con cui i militari trattano i subalterni cretini.

– Le assicuro che mi piange il cuore doverle dare la prova – disse Alan – perché è un esempio che costerà la vita di migliaia dei vostri concittadini.

– Posto che la creda, non potrei che farvi i miei più sentiti ringraziamenti – ribatté l’uomo, scettico. – Le assicuro che l’eliminazione in massa di tanta gente sarebbe una vera provvidenza. Abbiamo problemi di sovrappopolazione.

– Anche se questa eliminazione in massa dovesse includere la sua stessa persona, colonnello?

– Questa è la più divertente smargiassata che abbia mai sentito, ufficiale Corday. Ma in fondo ammiro il suo spirito, mi creda. E ora, se vi decidete ad arrendervi, vi concederemo un salvacondotto per uscire sani e salvi dall’astroporto.

– Se la città di St. Dennison non si arrende entro… – Alan consultò ostentatamente l’orologio. – Entro due minuti da adesso, sarete voi a riceve un salvacondotto per l’inferno. Conosco l’ubicazione dei vostri uffici, signore.

– Davvero? Molto interessante.

– Proprio così. Il primo colpo tuttavia non sarà diretto a lei. Si accorgerà che ne basteranno dieci per cancellare St. Dennison. Ha due minuti di tempo per richiamare gli uomini che in questo momento stanno combattendo sei chilometri ad ovest dell’astroporto.

– Richiamare le truppe, eh? Le dirò io cosa deve fare…

Alan strappò Disdetta dal sedile, interrompendo così la comunicazione. Uscì sulla terrazza della villa ed attese. Lontano si udivano ancora spari ed il sibilare di missili anti-uomo. Prima che fossero scaduti i due minuti di tempo,

dalla parte dell’astroporto provennero alcune forti esplosioni, udendo le quali Disdetta impallidì e bestemmiò oscenamente. Senza una parola Alan scese nella cantina, seguito dall’uomo e da Dormigliona, e ordinò alla gente del *Levriero* di distendersi a terra al riparo di una parete. Poi azionò il telecomando del propulsore portandolo di colpo sul massimo.

Un lungo rombo echeggiò fin nelle profondità del sotterraneo, che vibrarono. A terra caddero calcinacci. Dopo tre secondi esatti Alan tolse il contatto.

Attesero mezzo minuto. I bambini piangevano spaventati; mentre gli adulti li passavano in rassegna per controllare che i loro respiratori non fossero danneggiati. Seguito sempre da Disdetta e da Dormigliona Alan risalì al pian terreno della villa. Una parete dell’edificio era crollata nell’ala est, e non c’era più un finestra coi vetri intatti, ma il videofono funzionava ancora.

– Comando Numero Uno – disse il giovane, indicando ancora una volta il numero della guida telefonica.

La ragazza della centrale tremava come una canna al vento. Era rimasta al suo posto, ma volgeva continuamente il capo verso qualcuno che stava fuori campo, incapace di concentrarsi.

– Attendere… – balbettò. Nessun bel paesaggio, questa volta.

La ragazza inserì il contatto con aria allucinata e poi scivolò dietro al suo tavolo.

Il colonnello Cromm apparve di nuovo sullo schermo, ma l’aspetto del suo ufficio era alquanto cambiato. Tutti i quadri erano caduti dalle pareti, una delle quali mostrava una larga crepatura, e nel locale c’era un gran polverone che sembrava entrare a folate da qualche finestra aperta. In distanza si sentiva gente gridare e rumori confusi.

Prima che il militare riuscisse a rispondere alle parole di Alan, nell’ufficio entrò un individuo alto e massiccio in divisa da generale che inciampò quasi subito in una poltroncina rovesciata e la calciò via rabbiosamente. Urlava parole incomprensibili e ordini concitati, e barcollò in avanti fino alla scrivania, spazzandone a terra carte ed altri oggetti con un gesto di rabbia

animalesca. Per tutta risposta il colonnello Cromm gli indicò il videofono, pallido in faccia.

– Lei è Consoudalin? – domandò Alan. – Risponda!

– Generale Consoudalin, per lei! Generale! Ha capito? – urlò l’uomo, paonazzo. – Cosa avete osato fare, bastardi?

– La terremo come ostaggio, generale. Questa è la condizione a cui dovrà sottoporsi, se vuole restare in vita.

– Ostaggio? Lei è pazzo! La farò fucilare! – strillò Consoudalin, sputando saliva come un serpente.

Alan gli mostrò il telecomando, tenendolo bene in vista davanti al grande schermo. – Basta che io prema questo commutatore, e un’altra serie di esplosioni avrà inizio – disse. – Generale, si tratta di esplosioni dovute al fascio propulsivo di un motore a fusione nucleare. L’intera città è sotto tiro, e come ha visto, in un secondo produce il danno di un’esplosione atomica. Dieci esplosioni, e di St. Dennison non resterà più neppure una pietra. Allora, si arrende o no? Decida all’istante o ricomincerò.

Consoudalin e il colonnello Cromm cominciarono a scambiarsi concitatamente pareri e osservazioni, interrotti di continuo da altri militari che entravano nell’ufficio a fare rapporto sui danni. I due uomini erano pallidi e spaventati, le loro voci suonavano stridule, e si voltavano continuamente verso il teleschermo a fissare Alan.

Parlando lentamente perché lo potessero capire senza equivoci, Alan disse: – Posso garantire la sua incolumità personale, colonnello Cromm e generale Consoudalin. Ma se fra cinque minuti esatti non vi consegnerete all’ingresso dell’astroporto, dopo aver ordinato ai vostri uomini la cessazione di ogni ostilità, sarò costretto a riaprire il fuoco, e continuerò finché non sarete del tutto annientati. Chiaro?

Consoudalin si avvicinò al teleschermo, piantando in viso al giovane due occhi sbarrati. Per un poco lo fissò in silenzio, stravolto, poi si lasciò cadere a sedere su una poltroncina e ordinò con voce rauca a qualcuno di portargli una

radiotrasmittente. Quando l’apparecchio gli venne messo fra le mani da un attendente, l’individuo si mise in contatto verbale col suo esercito e ordinò a tutti di ripiegare, balbettando che avrebbe intavolato una trattativa lui stesso.

Alan lasciò Disdetta davanti allo schermo del videofono con il telecomando in mano, spedì Dormigliona a chiamare a raccolta la gente dell’astronave, poi salì sul furgone cingolato e lo fece partire a forte velocità. Poco più tardi era sulla pista dell’astroporto.

CAPITOLO SEDICESIMO
L’inferno è per gli eroi

La cortina fumogena andava lentamente dissipandosi, nel silenzio che era calato sul vastissimo spiazzo terroso. Dalla città non provenivano più echi di spari, né altri rumori, ma poco dopo cominciarono a ululare deboli e lontanissime le sirene di numerose autoambulanze. Il sole quasi al tramonto stava di nuovo illuminando la mole metallica del *Levriero del Cielo.* Intorno ad essa si muovevano impacciati dei soldati della città; avevano deposto le armi in un mucchio poco lontano dall’astronave, ed ora sembravano intenti ad esaminare una gran falla che le loro artiglierie avevano aperto nello scafo.

Alan aveva visto abbastanza da fargli stringere le labbra come una linea bianca: la figuretta di Billy, il ragazzo lasciato lì di guardia, giaceva scompostamente a terra non distante dallo squarcio, con attorno pezzi di lamiera contorti. Si volse bruscamente e s’incamminò a passi lunghi verso la zona dove c’erano stati i cancelli, ignorando sprezzantemente gli uomini di Consoudalin disarmati che lo fissavano muti per l’apprensione.

Ad ovest dell’astroporto la caligine era scomparsa, e si scorgevano le macerie di un vasto quartiere residenziale raso al suolo. Più lontano vide alcuni edifici di grandi dimensioni, in apparenza quasi intatti. Si portò il binocolo agli occhi ed esaminò la zona. I cingolati con cui Jocelyn era uscito dall’astronave erano laggiù, e quasi tutti mostravano d’essere stati colpiti più volte da armi anticarro. Sulla strada scorse numerosi cadaveri, dozzine di corpi umani con l’uniforme del Terzo Stato e qualcuno con lo scafandro da astronauta, e comprese che le squadre da sbarco del comandante erano state costrette a barricarsi là dentro. Con una stretta al cuore notò che sul luogo di quello

scontro furibondo non si muoveva neppure un superstite.

S’avviò a piedi da quella parte, con la speranza che in qualcuno degli edifici, almeno un gruppo di astronauti fosse riuscito a restare al riparo dalle armi avversarie; ma quasi subito si fermò.

Dalla parte della città stava giungendo un veicolo simile ad una bolla di cristallo allungata, le cui ruote sferiche e morbidissime passavano sopra le macerie ed i rottami senza sussulti. L’automezzo si arrestò presso ciò che restava della cancellata e ne scesero il colonnello Cromm, altri tre ufficiali d’alto grado e Consoudalin.

Alan non era in vena di perdere tempo.

In preda ad un furore incontenibile ordinò con un gesto imperioso che il bizzarro veicolo s’allontanasse immediatamente. Non degnò neppure di uno sguardo Consoudalin, e quando l’automezzo fu scomparso si volse a Cromm:

– Colonnello, provveda a radunare le sue truppe e ordini agli uomini di rientrare in città. Le armi le lascino a terra dove sono. In fretta!

Con le mani strette rabbiosamente dietro la schiena rimase eretto, rigido e sprezzante, senza dir parola finché i militi disarmati non ebbero sgombrato la zona. Un paio di minuti più tardi, dalla parte della collina arrivò Saetta con una dozzina di uomini del *Levriero*, che si schierarono a poca distanza con i laser imbracciati.

Soltanto allora Alan si volse a Consoudalin, con voce che il disgusto rendeva gelida: – Ignoro come lei posa esser giunto al potere, e ignoro anche di quale depravata società sia l’esponente, ma i despoti del suo stampo sono una vera e propria maledizione per tutto il genere umano. S’inginocchi a terra! Mani sopra la testa, lei e tutti i suoi uomini.

Ci furono delle proteste a quest’ordine, ma non durarono a lungo. Quegli uomini erano appena passati per le strade ricoperte di morti, si erano aperta la strada fra turbe di cittadini in preda al panico, avevano attraversato le rovine di edifici dai quali giungevano le grida dei feriti e dei moribondi, e non avevano conservato molto del loro spirito militarista.

Alan ordinò a Saetta di perquisirli, di togliere loro le cinture e di usarle per legargli i polsi dietro la schiena.

– Siete miei ostaggi – dichiarò. – Se otterrò tutto quello che esigo, potrete andarvene liberi. Altrimenti morirete. È molto semplice, e se obbedirete senza discutere sarà ancora più semplice.

– Che intenzioni ha? – ringhiò Cromm.

Consoudalin si mise ad urlare qualcosa, ma parlava con voce così alterata che non se ne capì una parola. Dopo qualche istante ansimò, parve faticare per controllarsi e disse con accento meglio comprensibile: – Lei deve essere un diavolo! Un momento prima che richiamasse, i miei uomini avevano già cominciato l'attacco alla sua nave! Non è stato leale. Non sparava dall'astronave. Che scherzo demoniaco è stato questo?

– Ma con chi credeva di aver a che fare? – gridò Alan. – Certo che non sparavo dalla mia nave, e col primo colpo ho distrutto una vostra centrale telefonica per impedirvi di localizzare il luogo da cui chiamavo. Una mia squadra è ancora in postazione con l'arma che abbiamo usato, e se la città oserà tentare di liberarvi… Ma no. Non credo che qualcuno lo farà. La gente come lei ha sempre degli avversari pronti a sostituirla, vero? Credo proprio che già da stasera dovrò trattare con loro!

Alan si accostò a Saetta e lo trasse da parte. – Prendi in consegna questi uomini e mettili ai ferri – gli disse. – Ma non a bordo: assicurali a una delle scalette, in modo che siano ben visibili ai curiosi che vogliono sapere se sono ancora vivi. Sono certo che questa specie di dittatore farà comunque una brutta fine, forse per mano di una carogna del suo stesso stampo; e voglio che la sua sorte sia interpretata da tutti come un esempio di ciò che succede a mettersi contro di noi.

Dalla collina erano scese le donne ed i bambini, che ora stavano rientrando con passo stanco.

Alan diede istruzioni di mandare una squadra a sostituire per la notte gli uomini rimasti alla villa, e di tenersi in costante comunicazione con loro. Quindi girò le spalle ai prigionieri e s'incamminò in direzione degli edifici

intorno ai quali il gruppo di Jocelyn aveva combattuto.

La zona, situata a tre chilometri dall'astroporto, si presentava come un carnaio. La battaglia aveva infuriato intorno ad una grande costruzione dalle pareti marmoree che mostravano centinaia di sbrecciature dovute alle raffiche degli attaccanti. Giunto davanti all'imponente portone d'ingresso Alan chiamò, ma dall'interno non gli rispose nessuno. Allora avanzò di qualche passo, tenendosi in piena vista, evitando di calpestare i morti e gettando da parte coi piedi strane armi.

Nell'interno dell'edificio non si udiva il minimo rumore, un'assenza di suoni che i gemiti dei feriti nelle strade circostanti rendevano ancor più drammatica. Alan batté con il calcio della pistola termoionica su una porta chiusa alla sua sinistra, e da dentro gli giunse solo l'eco lugubre e cavo di quel colpo. Tentò la maniglia ma la serratura era stata chiusa a chiave, allora girò lungo un ampio corridoio e scoprì una porticina semichiusa. La spinse ed entrò.

Il locale, vasto una trentina di metri, sembrava l'anticamera dell'inferno: mobili rovesciati, muri sgretolati dalle raffiche sparate dall'esterno, sangue ed armi sul pavimento. I corpi degli astronauti giacevano ancora in pose scomposte presso le finestre, ciascuno ancora al suo posto di combattimento; alcuni feriti si erano trascinati, prima di morire anch'essi, fino al centro della stanza. E sotto una finestrella a feritoia, alla quale era appoggiata la canna metallica di un antiquato laser da battaglia ancora surriscaldata, era riverso al suolo il comandante Jocelyn. Nella morte il suo viso pallido appariva sereno, con appena un'ombra della fredda rabbia che doveva averlo animato durante lo scontro, e sembrava sprezzantemente soddisfatto d'aver venduta a caro prezzo la sua vita.

Alan avanzò a passi lenti, trascinando i piedi nella penombra, e solo quando fu più vicino si rese conto che a fianco del capitano c'era un'altra persona, che col ventaglio dei suoi capelli bruni ed un braccio disteso stava su di lui, come a proteggere in un ultimo gesto d'affetto il corpo inerte. Donna Fortuna giaceva senza vita, sul petto del suo capitano, con il suo acuminato pugnaletto conficcato nel cuore fino all'elsa.

Lo scafo del *Levriero del Cielo* sembrava pervaso dal l’energia degli uomini che formicolavano attorno ad esso, dentro e fuori, ciascuno alacremente intento al proprio lavoro. Alcuni erano astronauti della nave, ma la maggior parte erano tecnici e maestranze fatti venire dalla città, insieme a grandi automezzi carichi di materiale e generatori d’energia. Le istruzioni dei capisquadra si confondevano con il sibilo dei cannelli ossidrici, con il cupo tonfo delle chiodatrici automatiche, col ronzare di motori.

Sotto la direzione di Disdetta era stato improvvisato un vero e proprio cantiere; i magazzini e le officine della città erano stati frugati da cima a fondo, alla ricerca di innumerevoli apparecchiature e parti di ricambio, una squadra di ingegneri della vicina centrale atomica aveva revisionato il motore a fusione con estrema competenza, mentre altri specialisti rimettevano in perfetta efficienza i motori a combustibile chimico. Nello stesso tempo qualche autorità doveva aver deciso di riutilizzare il grande astroporto, perché poco lontano si stava costruendo un nuovo terminal modernamente attrezzato.

A St. Dennison la sconfitta e il grande numero di morti avevano causato lutto e cordoglio generale; tuttavia la gente aveva riconosciuto i torti dell’amministrazione, e per tutti era ormai chiaro che gli uomini dell’astronave del Lungo Viaggio si erano dovuti soltanto difendere. La colpa veniva attribuita a chi li aveva attaccati, e già dal secondo giorno dopo la battaglia, la cittadinanza chiedeva a gran voce la testa di Consoudalin.

Il colonnello Cromm, inviato da Alan ad una stazione televisiva, aveva letto un comunicato dove dichiarava d’aver ricevuto ordine di assalire la nave spaziale all’improvviso, con intenzioni che lui stesso aveva definito piratesche.

Ma sebbene fosse tornata la calma, la capitale del Terzo Stato desiderava adesso che l’astronave se ne andasse: la sua presenza era troppo legata ai momenti di terrore vissuti dalla gente.

Durante i venti giorni trascorsi da quei drammatici avvenimenti Alan non si era avventurato neppure una volta nella cabina di Jocelyn. Aveva fatto

seppellire il comandante e la sua donna” con gli onori militari in un piccolo cimitero ombroso, l’uno accanto all’altra, con la mano nella mano, presso le tombe degli altri caduti del *Levriero*, e la pesante tristezza che s’era impadronita di tutto l’equipaggio non si era ancora dissolta.

Non c’era stata la minima discussione in relazione alla nuova carica di comandante assunta da Alan. Fin dal momento in cui aveva sopraffatto il nemico non c’era stato fra la ciurma un sol uomo che non riconoscesse la sua autorità.

Ora tutti dimostravano un orgoglioso rispetto, e lo chiamavano «signor comandante» come se quel titolo gli spettasse per indiscutibile diritto.

E così, il mattino del ventesimo giorno dal loro arrivo sulla Terra, Alan entrò lentamente nella cabina dove in un’epoca antichissima un ammiraglio aveva impartito i suoi ordini.

Chiuse la porta dietro di sé con un sospiro: quante volte aveva compiuto quel gesto per poi girarsi e vedere il sorriso dolce e malizioso di Donna Fortuna che lo accoglieva con un – *Gradisce un bicchierino di liquore, signor Corday? Il comandante la riceverà fra un attimo.* – Poi lo sguardo gli cadde sulla scrivania, quella stessa sulla quale spesso i suoi occhi avevano involontariamente cercato i due forellini lasciati dalle punte di compasso, e fu sorpreso di trovare una busta bianca che portava il suo nome. Era fermata sul piano da un pesante tagliacarte, e la mano di Jocelyn vi aveva scritto in rapide ed eleganti lettere: *Per il signor Corday, nell’eventualità della mia morte.*

La data di bordo scritta sull’intestazione rivelava che quella lettera era stata stesa molte settimane prima, e Alan corrugò le sopracciglia, riflettendo che Jocelyn doveva averla scritta proprio nel periodo in cui persisteva nel trattarlo con tutta la sferzante ironia a cui non si era mai rassegnato.

Davanti a quella scrivania dove tante volte era rimasto in piedi a sopportare i gelidi commenti e rimproveri del suo comandante, Alan lesse:

Levriero del Cielo

Anno di bordo 55

1025° turno di guardia

Al signor Alan Corday

Già nobile della Classe Decima, ed Ingegnere-Ispettore

nella città di New Chicago del XXX secolo.

Mio caro Alan,

non cercherò d'indovinare quali saranno le condizioni e la situazione in cui ti troverai quando leggerai queste parole. Si tratta di avvenimenti più che mai posti nelle mani di Dio, e se devo dare ascolto alla parola di Strange, Egli si fa ormai più vicino a me di quanto io possa desiderare. Basterà che tu mi abbia seppellito e sia venuto qui a dare un'occhiata alle mie ultime volontà. Tutto ciò che troverai nella mia cabina è ormai tuo, per quel che vale: grottesco miscuglio di varietà e di ricordi, questo è tutto ciò che rimane di Duard Henry Jocelyn, che fu già capitano delle Guardie del Sole.

Alan, ci sono molte cose delle quali devo chiederti di perdonarmi, così come sono molte le cose che a mia volta ed in altre occasioni ebbi a perdonare. La notte in cui per la prima volta ci vedemmo in quella taverna io t'ingannai, lo so.

Ma non potevo fare diversamente. Ed anche mentre ti dicevo che non ti avrei voluto a bordo, già facevo segno ad Hale di rapirti ad ogni costo. Da molti anni stavo cercando l'uomo che fosse degno di prendere il comando al mio posto, e non l'avevo mai trovato. Ma quella notte scelsi te.

Ed io ho fatto di te, rendendoti infelice, ho fatto di te un ufficiale, Alan, anche se con mezzi che tu disapprovi. Per questo ti chiedo perdono. Molto tempo fa ordinai a Regina di proporti una rivolta. Ciò servì a darti la volontà d'imparare, e di trarre profitto dall'odio che provavi verso di me, trasformandolo in energia attiva. Inoltre ordinai a Strange di confonderti le idee con l'ipnosi, così che il tuo computo del tempo trascorso in quel primo viaggio risultasse errato.

E sono stato io ad acuire la speranza di un tuo rapido ritorno sulla Terra, affinché ciò ti spingesse ad imparare il governo dell'astronave ed a scaltrirti in ogni espediente tecnico.

Sono stato subdolo nel fornirti un movente che ti costringesse ad imparare molte cose, e tanto in fretta. E poi, Dio mi perdoni, quando tornammo sulla Terra ti spezzai il cuore.

Io non so quello che puoi aver provato, Alan, quando tornasti nella tua città, sperando che solo quindici o venti anni fossero passati, ma posso ben immaginare i tuoi sentimenti.

Vedi, fu esattamente a questo modo che io pure mi avventurai nel Lungo Viaggio, in questo lunghissimo Lungo Viaggio verso il domani. E la mia donna, la donna che amavo con la parte migliore di me stesso, era già morta da molti anni quando scesi a terra disperato per cercarla, al mio primo ritorno. Cosicché avevo un'idea abbastanza precisa di quello che eri condannato a provare, allorché ti feci quella cosa terribile.

E poi ritornasti a bordo. Ma non sapevi che durante il tempo che hai trascorso a terra, due uomini non ti avevano mai perso di vista, perché ormai da tempo ti avevo eletto come il mio successore, ed il Levriero non sarebbe partito senza di te neanche quella volta, Alan.

E più tu imparavi, più io ti compensavo con il mio disprezzo.

Ti è stata inibita l'amicizia con questo o quell'uomo dell'equipaggio, ed ancora una volta a farti questo sono stato io. Chi ha la responsabilità del comando non può avere amici. Ed infine, in questo momento, qui davanti al mio tavolo, tu hai il comando e non hai amici. Sei condannato alla solitudine,

per il bene tuo e delle persone che affidano la loro vita alle tue mani.

Buckoo Hale non poteva prendere il mio posto, non ne ha il carattere. Fagli sentire la giusta nota della tua autorità ed egli ti obbedirà fedelmente. Falla sentire alla gente di bordo, ed essa pure ti obbedirà sempre. Ma non credo che avrai bisogno di sforzarti per far valere la tua autorità, Alan. Ti stimano tutti, molto più di quanto tu non possa credere, perché nella loro semplicità sanno riconoscere un vero gentiluomo.

È stata una parte della mia tattica farti credere che così non fosse. Ed ora hai il comando dell'astronave, e ciò che farai come comandante è cosa che riguarda te solo.

Ma consentimi di dare finalmente risposta ad una domanda che tu hai fatto più volte, Alan. Vuoi dunque sapere ciò che ti sta tanto a cuore? Vuoi sapere per quale recondito motivo uomini come me, e come te, trovano la forza di resistere al richiamo di una vita normale, su un quieto e verde pianeta dove possono essere felici nel senso più comune di questa parola?

Tu hai partecipato a molte azioni, su tanti diversi e strani mondi. Hai visto cose insolite. E nello stesso tempo hai osservato la vita della nostra Terra gonfiarsi e fluire, passare come un'onda verso il futuro.

Ma la Terra non vivrà per sempre, Alan. E, a meno che non lo si aiuti, nemmeno l'uomo vivrà per sempre.

Hai potuto vedere numerose razze intelligenti sopravvivere grazie all'applicazione di nostre tecnologie, ed altre progredire secondo la loro propria scienza.

Hai conosciuto razze di esseri a noi ostili, e tuttavia abbastanza abili e forti da potersi espandere un giorno nella Galassia. Vorresti forse che altre razze, diverse dalla nostra, continuassero ad esistere ben oltre la scomparsa dell'uomo?

Vorresti forse che esseri assai intelligenti, ma per molti versi meschini, ereditassero le stelle ed i pianeti su cui sorrisero i bambini degli uomini? No, Alan, no: credo che tu voglia continuare, come uomo ed in nome dell'Uomo.

Ed è questa la crociata del Lungo Viaggio, la solitaria missione a cui siamo stati destinati, senza neppure la speranza di sentirci un giorno ringraziare. Questo è il motivo per cui la nostra patria è un'astronave, ed il suo governo è il nostro dovere, com'è dovere di tutte le navi che fra le stelle seguono lo strano destino del Lungo Viaggio. Esse devono far ciò che possono per tenere, col commercio o in ogni modo possibile, aperte le vie dei mondi lontani, perché non accada che la razza umana, confinata su un solo pianeta, si estingua per un accidente fra i tanti che possono succederle.

Troppi uomini e troppe donne hanno sofferto e gioito, riso e sparso lacrime, vivendo per i loro figli e lottando in nome di un futuro che non potevano neanche immaginare. Nostro dovere è di fare quindi ciò che possiamo perché i loro discendenti vivano. L'Uomo, e non gli Acnoidi non i Gleniti, non le creature che strisciano e brulicano, può e deve sopravvivere.

Questa astronave e le sue consorelle del Lungo Viaggio non hanno il minimo aiuto dalla Terra, e tuttavia rappresentano il solo mezzo grazie al quale l'uomo e la sua donna avranno una speranza in più di sopravvivere nel tempo, di costruire una famiglia e di soffrire, e di seguire comunque il loro destino qualunque sia il mondo dove un'astronave li ha portati.

Non maledire le equazioni che giocano con la nostra sorte. Un giorno l'Uomo conquisterà il Tempo. In attesa di quel giorno, Alan, tu e uomini come te, benedirete quelle equazioni che ci permettono di superare le grandi distanze dell'universo e che con tanta rapidità spingono innanzi le speranze della nostra razza.

Tu ne paghi il prezzo, altri ne raccoglieranno i frutti; ma tu e loro siete la stessa cosa, siete l'umanità alle prese col suo destino.

Ti auguro ogni fortuna nel comando ed ogni fortuna fra le stelle, ti auguro di poter accudire al benessere dell'equipaggio, così come so che vuoi, e ti auguro di trovare amicizia e collaborazione nelle colonie che noi così stranamente serviamo. E forse un giorno, se la religione dice il vero, chissà che io non possa di nuovo incontrarti e stringerti la mano, Alan, e sentire da te delle tue opere e del lavoro che hai pazientemente compiuto.

Dio ti benedica.

Buona fortuna.

Ho fede in te. E tutto quello che ebbi in vita, tutto quello in cui ho creduto, è tuo

Duard Henry Jocelyn

Alan ripiegò con cura la lettera e la depose sulla scrivania con un gesto automatico, senza vedere ciò che aveva davanti agli occhi. Poi rimase a lungo seduto, dimentico del luogo in cui si trovava, pensando a molte cose ed a nulla in particolare.

La sua mente risalì lungo la scala dei ricordi, ogni fatto era un gradino che lo portava ad un altro, sempre più indietro nel tempo, e pian piano cresceva in lui l'impressione che tutti gli avvenimenti della sua vita andassero al loro posto e trovassero un significato. Questa era un'impressione falsa, lo sapeva, perché molta parte della sua esistenza era stata incertezza ed errori, confusione ed azioni commesse per motivi sbagliati.

Nelle parole di Jocelyn c'era qualcosa d'ineluttabile che gli faceva capire che anche in futuro sarebbe stato così, un continuo procedere nel vuoto, rinunciando alle sue speranze personali in nome di quell'entità che era l'astronave. La consapevolezza d'essere una pedina in un gran gioco di sopravvivenza cosmica non lo avrebbe aiutato molto, rifletté. Eppure, quando finalmente risalì sul ponte di comando, per osservare da dietro il robustissimo cristallo gli uomini al lavoro, continuò a vedere con quella nebbia che gli offuscava lo sguardo.

Una strana pace era scesa in lui, la freddezza di chi sente sopirsi ogni rancore, il silenzio di una solitudine che, come quella di Jocelyn, non lo avrebbe abbandonato mai più.

Quel pomeriggio salirono a bordo alcuni autorevoli cittadini di St. Dennison, politicanti che nei giorni precedenti si erano riempiti la bocca con parole come «democrazia» e «libertà», le cui facce erano quelle classiche degli uomini di potere.

Alan li accolse con freddezza e poco più tardi concesse un colloquio ad un paio di giornalisti della televisione, con i quali si era già accordato sul tono da dare all'intervista. Rispose a domande il cui scopo era quello di mettere in luce quali vantaggi ci fossero nel trattare con rispetto le astronavi del Lungo Viaggio.

Divenuto scaltro, Alan raccontò a quella gente che su pianeti lontani della Galassia c'erano razze pericolose e capaci di ogni impresa, sottolineando che soltanto le astronavi interstellari potevano portare sulla Terra notizie sulle loro attività. Mise in risalto il fatto che sovente esseri minacciosi erano stati fermati fin dall'inizio, proprio dalle armi di un vascello spaziale terrestre, e che quindi – come su Scalo Johnny – il loro viaggiare fra le stelle rappresentava un'opera di controllo, perché toglieva di mezzo eventuali pericoli e significava tener sgombro uno spazio di sicurezza attorno alla Terra.

Poi magnificò i mondi disabitati ed incolti che attendevano solo la mano dell'uomo per fiorire; narrò di alcune fra le colonie più belle ed affascinanti, sconosciute alla Terra che le aveva generate; parlò della dura, ma autentica vita dei coloni, dei figli sani e belli di quei pionieri; ed accennò anche alla «missione» delle astronavi del Lungo Viaggio, che pur dimenticate dal pianeta natio si battevano e lavoravano ancora in suo nome.

Quella sera, verso il tramonto, prese uno dei bizzarri taxi di St. Dennison e si fece portare in centro. Acquistò una notevole quantità di libri, di nastri e di filmati di vario genere per sé e per l'equipaggio. Si fermò a cenare in una taverna dove aveva appuntamento con una ventina di uomini della ciurma. Pagò da bere agli avventori e rimase a parlare delle favolose ricchezze e della vita straordinaria degli astronauti ingaggiati per le stelle misteriose. Poi si fece in disparte mentre i suoi uomini irretivano e faceva ubriacare nuove reclute da portare a bordo.

Con un certo disgusto scoprì che i volontari non mancavano, segno chiaro

che sulla Terra in quel periodo si viveva male, perciò, di fronte a tanta abbondanza, diede sdegnosamente l'ordine di scegliere quelli più qualificati.

Rientrato a bordo scoprì che ad attenderlo c'erano alcuni individui dall'aria ansiosa, che si dichiararono disposti a pagare una buona cifra per essere trasportati, con altri cinquecento aspiranti coloni, su un mondo di tipo terrestre ancora vergine.

Alan ne aveva parecchi da proporre, più o meno tutti lungo la rotta che intendeva seguire, e non ebbe difficoltà a concludere un accordo vantaggioso dopo aver chiamato Disdetta a giurare che Doradus IV era un autentico paradiso. Ovviamente non parlò dei metalloidi bipedi e semintelligenti che consideravano il pianeta loro proprietà, ma quella gente, dopo tutto, avrebbe avuto bisogno di qualcosa contro cui lottare.

Nei giorni successivi fece incetta di merci, di riserve di carburante, di armi, di attrezzature varie, e di ogni altra cosa necessaria. Aveva venduto senza difficoltà il carico di pellicce di Loto di Tucana ed anche le pelli più scadenti, ricavandone una notevole somma, così poté togliersi la soddisfazione di pagare profumatamente quello che gli serviva.

Non perse occasione di dichiarare che il libero commercio era un privilegio dei cittadini veramente liberi, auspicando che la situazione sulla Terra migliorasse presto in quel senso, e dimostrò comunque che gli astronauti del Lungo Viaggio non erano tirchi e non discutevano sui prezzi, pagando sempre subito ed in contanti.

E venne infine il momento in cui l'astronave, con le stive colme di merci e tutte le riparazione ultimate, fu pronta a partire per le stelle ancora una volta.

CAPITOLO DICIASSETTESIMO
Un futuro pieno di stelle

Alan Corday stava in piedi nel ponte di comando del l'astronave. Il momento della partenza era ormai prossimo, ed un ufficiale dell'esercito del Terzo Stato si preparava a sbarcare, con una serie di inchini ossequiosi. Avevano appena terminato di stabilire le condizioni di rilascio degli ostaggi, ai quali la città di St. Dennison teneva particolarmente. La presenza di Consoudalin sarebbe stata necessaria per motivi politici nell'aula di un tribunale, dove l'intera amministrazione dell'ex despota sarebbe stata giudicata per i suoi misfatti.

– Conta di farli scendere a terra con la navetta di salvataggio quando sarete in orbita, signor comandante? – domandò ancora l'ufficiale.

Alan lo fissò gelidamente. L'individuo era più untuoso di una tonnellata di strutto. Non c'era da stupirsi se aveva fatto in fretta a balzare in primo piano fra i nuovi politicanti della città, a suo parere non migliori dei vecchi. Soprattutto non c'era da stupirsi che gente come lui fosse riuscita benissimo a sopravvivere in una società, dove la vita umana era tenuta in così scarsa considerazione.

– Generalmente mantengo la mia parola – rispose con un certo disprezzo. – Non vedo perché dovrei mancare proprio ora. Li farò scendere come e quando ho detto.

– Grazie, signor comandante. Ossequi, signor comandante. – E dopo un'altra serie di inchini l'uomo scomparve.

Alan consultò l’orologio di plancia. Una telecamera collegata con l’esterno mostrava gli ultimi coloni che portavano su per una rampa i loro macchinari agricoli, diretti nella stiva.

Fenhora Zeli, con un affascinante sorriso incollato al suo bel viso color cioccolata, dirottava i coloni appiedati verso un’altra passerella: c’era una netta prevalenza di donne, come Alan aveva raccomandato. Sorrise un attimo fra sé al pensiero che per rendere viva e vitale una colonia, l’unica cosa che contava era infatti l’istinto femminile, indomabile e inarrestabile nella perpetuazione della specie umana.

Un giovane ingegnere dell’astroporto era salito sul ponte per un’ultima verifica agli strumenti da poco istallati. Alan lo aveva già notato: era un giovanotto sveglio e ben educato che conosceva alla perfezione il suo lavoro. Lo tenne d’occhio senza darlo a vedere. Stava pensando al vecchio Buckoo Hale e agli altri, rimasti in quell’ombroso cimitero a prendersi il sole di giorno e le stelle di notte, per sempre.

Se non fosse stato per la lettera di Jocelyn, avrebbe ritenuto più giusto dar loro sepoltura nello spazio; ma le parole del comandante gli avevano fatto capire che lui aveva amato profondamente la Terra, e dunque quello era il luogo più adatto al riposo eterno di tutti loro.

L’intera astronave era percorsa da un fremito di aspettativa. Gli ordini per il decollo erano già stati diramati, e gli uomini si stavano disponendo ai loro posti di servizio.

Erano ancora scarsi di numero, e a bordo c’erano molte reclute ancora non addestrate, perfino ignare di quella che sarebbe stata la differenza fra il tempo di bordo ed il tempo terrestre. Farli entrare nello spirito dell’astronave ed istruirli sarebbe stato faticoso, ed Alan avrebbe dovuto occuparsi personalmente di temprare quei tre o quattro destinati a ricoprire incarichi di maggiore responsabilità.

Il giovane ingegnere terminò di verificare il nuovo apparecchio per il calcolo tridimensionale di rotta, e si volse poi all’impianto che lo collegava al duplicato installato in sala macchine, controllando l’efficienza dei contatti.

In quel momento Saetta comparve sul ponte per dare inizio al suo turno di guardia, che comprendeva la manovra del decollo. Aveva in mano una bottiglia e la depose al solito posto sulla consolle dell'ufficiale di rotta, fissandone la base al supporto apposito. Era, come sempre, in parte alticcio ed in parte lucido. Altri astronauti stavano davanti alle loro consolle di manovra, curiosi di vedere in azione il loro nuovo comandante.

– Signor Ronston! – disse Alan con voce secca e dura.

Saetta si voltò a guardarlo sbalordito. Erano trascorsi anni da quando si era sentito chiamare col suo vero nome.

– Signor Ronston – lo apostrofò Alan. – Ho preso a bordo un nuovo pilota atmosferico ed un nuovo apparecchio di ricognizione.

Saetta non lo sapeva, e la notizia gli fece assumere un'aria stupita ed incerta.

– Molto, molto tempo fa – riprese Alan – lei ha partecipato ad una guerra. Era molto giovane allora, e la sua passione per il volo era encomiabile. Ma da quel tempo lei è maturato. Credo che sia venuto il momento di dimenticare gli entusiasmi di gioventù, signor Ronston!

Si avvicinò al tavolo di rotta e tolse dal supporto la bottiglia del pilota. Si volse di scatto e la scaraventò con violenza contro la parete metallica presso la porta della plancia. Il fracasso del vetro che volava in schegge raggelò tutti, sul ponte di comando.

– Ora prenda il suo posto, signor Ronston – disse Alan. – Da questo momento lei è il secondo ufficiale. Conosce i suoi doveri. Non c'è altro.

Il giovane ingegnere dell'astroporto stava fissando con aria attonita i cocci della bottiglia, che erano grandinati anche sul suo apparecchio di astronavigazione. Aveva ormai finito il suo controllo, e rendendosi conto che la nave stava per decollare si affrettò verso una delle uscite.

– Scusi un momento, signore – lo fermò Alan. Quando l'altro si volse, gli domandò: – Lei conosce il Lungo Viaggio?

– Santo cielo, signor comandante! – L’altro lo guardò con una specie di sorriso, scuotendo il capo. – Mi trovo a meraviglia dove sto, e mi pagano anche bene. Se la sua vuol essere una proposta…

– Sulle astronavi del Lungo Viaggio si è pagati molto meglio – lo informò Alan cortesemente. – La percentuale su un solo carico può arricchire un uomo per la vita.

– Non fa per me, signore – rispose l’ingegnere – E inoltre, ci sono troppe cose poco chiare nelle equazioni temporali. Solo un pazzo o un disperato possono arruolarsi come volontari per il Lungo Viaggio. La ringrazio per la sua offerta, comandante, ma ho delle responsabilità nel lavoro che svolgo sulla Terra.

Alan lo osservò con simpatia, annuendo. Fece un rapido cenno al capo-equipaggio, che con istinto infallibile stazionava sulla porta d’ingresso della plancia.

– Signor Carr, metta quest’uomo sotto la protezione della nave, e lo tenga in infermeria fino a quando avremo lasciato la zona interna del Sistema Solare – ordinò con calma.

Il volto dell’ingegnere s’indurì, nell’istante in cui due mani lo afferrarono da dietro per le braccia. Il suo sguardo si puntò rabbiosamente sulle fattezze pallide e stanche di Alan Corday. Poi con uno scatto selvaggio si contorse, liberandosi dalla presa del capo-equipaggio e scaraventandosi addosso all’uomo che aveva osato pronunciare quel comando spietato.

Fulmineo, Alan estrasse la pistola termoionica e lo colpì di traverso sul collo, con il calcio. Il giovane si abbatté sul pavimento metallico, ansimando, non del tutto privo di sensi; dopo qualche istante fece uno sforzo erculeo per tirarsi in piedi.

– Ma non potete… capite… non dovete! E mia moglie… Chi vi dà il diritto, bastardi!

Il dottor Strange entrò in plancia e con una smorfia scontenta gli praticò un’iniezione calmante. Poi, sempre senza dir niente, aiutò il capo-equipaggio

a portarlo a braccia nell’infermeria. Sul ponte tornò la calma.

– Tutti gli uomini al loro posto si facciano sentire! – ordinò Alan, chinandosi sui microfoni. Da lì a poco le voci dei tecnici che confermavano – *Tutto pronto per il decollo* – giunsero dai vari punti chiave dell’astronave.

– Signor Ronston – disse allora Alan. – Ordini il decollo e stabilisca la rotta per Doradus IV, dove sbarcheremo i coloni. Fisserà i vari turni di guardia, compreso il suo, limitandoli ai membri già esperti della gente di bordo. Inteso?

Il «signor Ronston» si erse sull’attenti, schiacciando sotto i talloni alcuni cocci della sua bottiglia. – Ai suoi ordini, comandante! – rispose. Poi girò sui tacchi e cominciò a sgranare gli ordini di manovra con voce penetrante.

La propulsione dei motori a combustibile chimico cominciò a trasmettere allo scafo i soliti ed inevitabili fremiti. Lentamente il *Levriero* si staccò dal suolo e s’innalzò, lasciando sotto di sé un gran polverone, ed i suoi ugelli furono bocche di fiamma che rombarono possenti sulla periferia di St. Dennison mentre prendeva quota.

Venti minuti dopo, in orbita a centocinquanta chilometri d’altezza, i cinque ostaggi furono fatti passare in un battello automatico di salvataggio e rispediti a terra, coi comandi regolati e bloccati per il ritorno all’esatto punto di partenza.

Una volta che l’astronave fu uscita dall’orbita Alan tornò a passi lenti nella cabina, che era stata di Jocelyn, e sedette alla scrivania con lo sguardo perduto nel vuoto.

Una frase continuava a risuonare tormentosamente nelle sue orecchie: – *Non dovete… Mia moglie!…* – Ed i suoi pensieri tornarono indietro nel tempo fino ad una notte… una notte piovosa alla periferia di New Chicago, quando un giovanotto pieno di speranza e di incertezza, aveva udito una strana musica, un’eterea melodia d’altri mondi e d’altri tempi, risuonare attraverso la porta a vetri di una lurida taverna presso l’astroporto.

La testa gli doleva in modo incredibile, ed i suoi nervi erano tesi allo

spasimo. Si scosse la nebbia dei ricordi dalla mente e girò lo sguardo verso l’armadietto semiaperto. C’era ancora una bottiglia del vecchio cognac, con accanto un mucchietto di cartine bianche, nella stessa posizione in cui Jocelyn le aveva lasciate. Alan Corday si riempì un bicchiere e quindi, con un gesto improvviso e quasi selvaggio, ci versò dentro la polvere bianca di una cartina. Bevve d’un fiato, senza neanche sentire il sapore.

Sotto di loro, già lontanissima, una città si perdeva nel nulla. Un pianeta ed una città diventavano già polvere nella sua memoria, immagini destinate a svanire, fatti e personaggi che al loro prossimo ritorno tutti avrebbero dimenticato.

Il liquore e la polverina cominciavano a far sentire il loro benefico effetto, quando Alan avvertì la presenza di qualcuno e si volse.

Dormigliona era sulla soglia della cabina, col volto sereno, composto in un’espressione d’attesa. Indossava un vestito molto elegante, e portava qualche gioiello, non molto appariscente ma certo costoso. Non era più la goffa ragazzina di sedici anni dal musetto sporco, che molto tempo prima cercava di farsi notare con ogni mezzo: ormai era una vera donna, e una donna molto bella. Alan se ne rese conto improvvisamente; la guardò con più attenzione e si chiese come mai non lo avesse notato prima.

La «Contessa» entrò nell’alloggio del comandante e chiuse la porta dietro di sé.

E sempre più veloce nell’immenso e gelido vuoto del cosmo il *Levriero del Cielo* accelerò, accelerò ancora, come un raggio di luce dalla durata di un istante diretto verso l’infinito, già perso nel buio dei sentieri cosmici, nella sua missione fra le stelle senza tempo.

FINE